CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

DEL SIGNOR LE BEAU

Segretario Perp. dell'Accad. delle Iscriz. e Belle Lett.

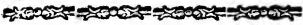
Che serve di Continuazione alle Opere del Signor CARLO ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI

TOMO XXXI. DEGL' IMPERATORI

O SIA TOMO XIX.

DELLA CONTINUAZIONE.

IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nella sua Libreria a S. Niccolò a Nido.

Con licenza de' Superiori.

STORIA
DEL
BASSO IMPERO.

SOMMARIO
DEL LIBRO OTTANTESIMO-TERZO.

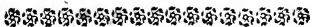
Guerra contro Zacas. Prosperità dei Greci. Ribellione repressa nelle isole di Creta e di Cipro. Assassinamento di Zacas. Guerra della Dalmazia. Malvagi disegni di Diogene. Primo attentato di Diogene. Vuol uccider Alessio di sua mano. Secondo tentativo di Diogene. Diogene arrestato. Scoperta e gastigo dei principali complici. Inquietudine universale. Assemblea Generale. Perdono accordato dall' Imperatore. Fine della guerra della Dalmazia. Continuazione della vita di Diogene. Nilo eretico. Un impostore spacciandosi per figlio di Romano Diogene solleva i Comani. Alessio si

 pre-

prepara a far loro fronte. Marcia dei Comani. Vano tentativo dei Comani ſopra Antiochia. Aſſedio d' Andrinopoli. Arreſto del falſo Diogene. Disfatta dei Comani. I Comani ſi ritirano. Fatiche d' Aleſſio per porre Nicomedia in ſicuro. Principio delle Crociate. Pietro il Romito in Geruſalemme. Predicazione di Pietro. Concilj di Piacenza e di Clermont. Conſeguenze del Concilio di Clermont. Sopra la legittimità delle Crociate. Partenza della prima partita dei Crociati. Viaggio di Pietro il Romito. Disfatta di Pietro in Niſſa. Pietro davanti Coſtantinopoli. Ladroneccio dei Crociati. L' armata di Pietro disfatta nell' Aſia. Crociata di Godeſcalco. D' Emicone. Viaggio di Goffredo di Bovillon. Prigionia d' Ugo il Grande. Ugo è reſtituito a Goffredo. Combattimento fra' Greci ed i Latini davanti Coſtantinopoli. Abboccamento di Goffredo e d' Aleſſio. Goffredo paſſa nell' Aſia. Arrivo di Raolo. Viaggio di Boemondo. Boemondo in Coſtantinopoli. Omaggio preſtato da Boemondo. Altri Principi. Viaggio di Raimondo Conte di Toloſa. Raimondo in Coſtantinopoli. Taticio raggiunge i Crociati.

ALES-

ALESSIO

Alessio An. 1092.

Terminata la guerra dei Patzinacesi, Alessio volle le sue armi contro i Turchi. I grandi sforzi, che gli era convenuto fare nella Tracia duranti i due ultimi anni, avevano sospesa la spedizione di Giovanni Ducas; e Dalassene, essendosi impadronito di Scio, dopo avervi lasciata una guarnigione, era tornato in Costantinopoli. Zacas, profittando di tal intervallo, aumentò le sue forze, costruì navi, ed andò a devastare le isole dell' Arcipelago. Fiero delle sue prosperità, prese il titolo di Re, si stabilì in Smirne come nella capitale dei suoi stati, e sperava fin di conquistare Costantinopoli. Alessio, per opporsi ai di lui ambiziosi progetti e per riacquistare Smirne e gli altri luoghi invasi da quel formidabil corsaro, pose in piedi truppe di terra e di mare. Giovanni Ducas, Comandante delle milizie terrestri ed il di lui Luogotenente Costantino Dalassene, alla testa della flotta, concertarono in maniera la loro marcia e la loro navigazione, che giunsero ambidue nel medesimo tempo all' altezza di Lesbo, e passarono insieme in Mitilene, dove

Guerra contro Zacas. *Anna Comn. l. 9.*

 ve

Alessio An. 1092.

vè comandava Galabaze, fratello di Zacas. Questo, avendo saputo che la città era assediata, vi si portò in persona; talchè vi furono per tre mesi attacchi, e combattimenti continui. Si pugnava ogni giorno dalla mattina alla sera: ma quelle non erano se non piccole scaramucce; ed i due partiti si ritiravano sempre senz' alcun vantaggio decisivo. I Greci, accampati all'Occidente della città, schierandosi in battaglia fin dallo spuntar del giorno, avevano il Sole nel volto; e quando quest' Astro, dopo il mezzogiorno, passava alle loro spalle, essi, già indeboliti dalla fatica e dal caldo, non potevano se non difendersi. Alessio, informato della poca attenzione dei suoi Generali, mandò loro l'ordine di non incominciare a combattere se non dopo il mezzogiorno; quindi, nel dì seguente, i Turchi, acciecati dal Sole e dalla polvere che un vento Occidentale spingeva loro negli occhi, furono interamente disfatti.

Prosperità dei Greci.

Zacas chiese la pace, sotto l'unica condizione che gli si promettesse di tornare in Smirne, e che gli dessero alcuni ostaggi per sicurezza di non essere inquietato durante la sua marcia. Giovanni vi consentì sotto un egual condizione, cioè, che gli si consegnassero due dei primarj Uffiziali

Tur-

Alessio An.1092.

Turchi per cauzione della parola data da Zacas d'abbandonar Mitilene, senza fare alcun torto agli abitanti, e senza condurne veruno in Smirne. Queste convenzioni, confermate col giuramento, furono ben presto violate dal corsaro, il quale, uscito appena da Mitilene, rapì quanti abitanti potè, insieme colle loro mogli e figli. Si era ei però appena allontanato dal porto con alcune delle sue navi, quando Dalassene, per punirne la perfidia, lo inseguì con tutta la sua flotta, lo attaccò vigorosamente, ed avendogli presi molti navigli, ne trucidò gli equipaggi; lo stesso Zacas sarebbe caduto nelle di lui mani, se non fosse fuggito in una scialuppa, travestito da marinajo. Non avendolo alcuno inseguito, egli approdò a piè d'un promontorio, dove fu ricevuto da una scorta di Turchi, che vi aveva inviati ad aspettarlo in caso di qualche disgrazia, e che lo condussero in Smirne. Il resto della di lui flotta, che voleva seguirlo, fu arrestato da Giovanni Ducas, il quale ritenne i legni, e pose in libertà gli abitanti già caricati di catene da Zacas. Dopo di ciò, lasciò una guarnigione in Mitilene: rimandò Dalassene: ritenne una parte della flotta, con cui riacquistò Samo, e molte isole soggioga-

Alessio An. 1092.

te dal Corsaro; e quindi se ne tornò in Costantinopoli.

Ribellioni repressse nelle isole di Creta e di Cipro Ann. Comn. l. 9. Zon. tom. II. p. 298. Glycas p. 333.

Non vi si trattenne lungo tempo, senza essere obbligato a rimettersi in mare. Due Cretensi, chiamati Carycas e Rassomate, avevano fatto sollevare, il primo una parte dell'isola di Creta, e l'altro tutta quella di Cipro. Giovanni Ducas, essendosi incamminato verso Creta, seppe in Carpate, che i Cretensi fedeli avevano attaccato e trucidato il ribelle con tutti i di lui partigiani. Avendo adunque trovata l'Isola già sommessa, vi lasciò un numero di truppe, e fece vela verso Cipro, dove giunto, prese Cerines. Rassomate, che non era versato nella guerra, in vece d'attaccare i Greci mentre sbarcavano, diede loro tutto il tempo per far le necessarie disposizioni onde assalirlo. Essendo accampato in Leucosia, ricevè la notizia della presa di Cerines, e passò ad appostarsi sopra una collinetta vicina, dove Butumite gli sedusse ben presto un gran numero di soldati. Nel giorno seguente, il ribelle si schierò in ordine di battaglia; e mentre scendeva lentamente per raggiungere il nemico, un corpo di cento dei di lui cavalleggieri, precedendolo, e correndo a briglia sciolta come se avesse voluto attaccare l'armata Greca, voltò improvvisamente

fac-

faccia, presentò ai Cipriotti la punta delle lance, e passò sotto le bandiere di Ducas. Questo bastò per ispaventare Rassomate, il quale fuggì verso Nemesi, dove sperava di trovare un legno con cui ritirarsi nella Siria; ma stretto da Butumite, si rifugiò sopra una montagna, dov' era fabbricata una celebre Chiesa della Santa Croce. Butumite ve lo inseguì; e promettendogli sicurezza, lo indusse ad andare ad arrendersi a Ducas. Il Generale Greco marciò in seguito in Leucosia, ridusse in dovere tutta l'isola, e dopo avervi lasciate le necessarie guarnigioni, condusse in Costantinopoli Rassomate, e gli altri Capi dei ribelli. L' Imperatore, informato che tal sedizione era stata cagionata dalle vessazioni dei publici Esattori, vi spedì un giusto e disinteressato Intendente, chiamato Callipare, con un'autorità assoluta di regolare le contribuzioni; ed incaricò Filocalo Eumazio del comando delle truppe di terra e di mare, che dovevano restare nell' isola.

Alessio An. 1092.

Non era facile all' Imperatore disfarsi di Zacas: questo corsaro, essendosi creato Re da se stesso, faceva costruire, armare, ed equipaggiare in Smirne legni di tutte le grandezze e si preparava a sostenere il suo nuovo titolo con nuove

An. 1093. Assassinamento di Zacas.

 con,

Alessio An. 1093.

conquiste. Alessio gli oppose un'altra volta Dalassene che spedì con tutta la sua flotta; ma per distruggerlo con più sicurezza, gli eccitò un nuovo nemico. Zacas era salito a tanto credito, che Solimano, Sultano di Nicea, ne aveva sposata la figlia. Alessio scrisse a questo Sultano una lettera lusinghiera, in cui, dopo mille proteste d'amicizia e di stima, gl'inspirava violenti sospetti contro il di lui suocero. *Zicas* (gli diceva), *ad oggetto di velare i suoi perfidi disegni, fingeva di volere attaccare l'impero. Una tal' intrapresa era superiore così alle sue forze, come alla sua nascita; ma dopo avere addormentato il proprio genero con false dimostrazioni, sperava d'opprimerlo*. Gli rappresentava in seguito, *che se voleva conservare il suo regno e la sua vita, non doveva perder tempo: che l'Imperatore nulla temeva per se stesso, ma che l'interesse comune che deve legare insieme tutti i Principi, ed il suo affetto particolare per il Sultano lo tenevano in una grand' inquietudine; e che gli offriva tutti gli ajuti ch' esso poteva sperare dalla sua prudenza, e dalla forza delle sue armi*. Mentre l' Imperatore impiegava l' artifizio per irritare Solimano contro Zacas, questo, aspettando che la sua flotta fosse in istato di far vela, andò per terra ad asse-

diare

diare Abido. Dalaffene accorse colle sue navi in soccorso di quest'importante piazza; ma dopo pochi giorni, fu non meno sorpreso di Zacas nel vedere giungere per terra il Sultano di Nicea alla testa d'un potente esercito. Bastò la lettera dell'Imperatore per infiammare quello spirito fervente e precipitoso. Egli aveva immediatamente prese le armi per andare a distruggere il suo suocero; e nel giungervi, gl'intimò l'ordine di levare l'assedio. Zacas, ristretto fra due nemici, non esitò a gettarsi nelle braccia del suo genero; egli ignorava fin a qual segno Alessio lo aveva irritato contro esso. Solimano lo ricevè con un'apparente amicizia, lo invitò a cena: lo fece bevere eccedentemente; ed avendolo ubbriacato, gl'immerse un pugnale nel seno. Quindi, dopo alcuni Trattati, conchiuse la pace coll'Imperatore; e quest'orribile assassinamento, frutto della furberia d'Alessio, rese la tranquillità alla spiaggia marittima: ma dovè lasciare nei cuori dei due Principi rimorsi più crudeli di tutti i mali della guerra.

Alessio. An 1093.

Niuna cosa prova meglio la debolezza dell'impero dell'ardire con cui i più piccoli Principi osavano allora attaccarlo. Bodino, Re della Servia e della Dalmazia, essendosi impadronito

Guerra della Dalmazia. Anna Com. l. 9. Du Can-

Alessio An. 1093.

ge fam. Dalm. p. 281.

nito della Servia Meridionale, chiamata allora Rascia, l'aveva divisa in due governi, detti *Jupanies*, ch' ei aveva ceduti in proprietà a due Grandi, Bolcan e Marco ovvero Mauro, altro non riservandosene che l' omaggio. Bolcan, signore d'una poco estesa ma assai popolata contrada, divenuto per la sua audacia e per il suo guerriero carattere un formidabil vicino, fece molte scorrerie sopra tutta la frontiera, ed incendiò Lipenio, piccola città situata al piè della catena delle montagne, che dividono il dominio Greco dal Dalmatino. Non pare, che Bodino, signore assoluto del paese, avesse avuta parte in questa guerra; ei lasciò, che il suo vassallo lottasse, solo, colle forze dell' impero. Alessio marciò in persona contro questo Barbaro, che da principio, atterrito, si ritirò sopra le montagne di Sfenzane, dove l' Imperatore lo inseguì; ma Bolcan, per trattenerlo, mandò a chiedergli la pace, rappresentandogli che gli Uffiziali Greci, che comandavano sopra la frontiera, erano stati gli aggressori, avendo fatte molte scorrerie nelle sue terre; e promettendogli di restar tranquillo nel suo stato, e di dare in ostaggi i più distinti della sua famiglia. L'Imperatore si appagò delle di lui scuse; e lasciando alcune partite

cite di truppe per ristabilire le piazze già distrutte e per ricevere gli ostaggi, riprese la strada di Costantinopoli. Bolcan però, allorchè lo vidde lontano, più non pensò se non ad eludere la sua promessa: differì di giorno in giorno la consegna degli ostaggi suddetti; e poco dopo, rientrò, alla testa d'un'armata, nelle terre dell'impero. Alessio dopo avergli scritto più volte per riconvenirlo della parola data, vedendolo ostinato, spedì contro il medesimo un grosso corpo di truppe comandato dal suo nipote Giovanni, figlio del Sebastocratore. Questo giovine Generale, pieno d'ardore ma senza esperienza, giunse in Lipenio, varcò il fiume che scorre a piè della montagna, ed andò ad accamparsi presso di Sfenzane dov'era Bolcan. L'accorto Barbaro, vedendo di doverla fare con un giovine facile a lasciarsi ingannare, lo tenne a bada con nuove proposizioni; e mentre Giovanni dava orecchio a quest'illusorio Trattato, egli marciò verso il campo dei Greci. Un Romito, testimone di tal movimento, lo precedè, e ne avvertì il Generale; ma Giovanni si burlò del di lui avviso, e licenziò il Romito con disprezzo. Ma nella notte seguente, Bolcan assalì improvvisamente il campo Imperiale; ed i Greci furono, per

Alessio. An. 1093.

per la maggior parte, scannati nelle loro tende. Molti, fuggendo fra le tenebre senza conoscere il paese, si precipitarono nel fiume, e vi si annegarono; i più valorosi si radunarono intorno alla tenda del Generale, e lo salvarono dai nemici. Bolcan, vincitore, tornò in Sfenzane, e Giovanni, coi pochi soldati che gli erano rimasti, ripassò il fiume, ed andò ad accamparsi una mezza lega in distanza da Lipenio, d'onde, vedendosi fuori di stato di difendere il paese, tornò in Costantinopoli. Bolcan, padrone della campagna, saccheggiò, incendiò, distrusse le vicinanze di Scupes, e non abbandonò il paese se non dopo averlo ridotto un deserto.

Malvagi disegni di Diogene. *Anna Comn. l. 9. Zon. t. II. p. 300.*

Alessio, sdegnato nel vedere che un piccolo Principe si faceva beffe dei proprj impegni e delle forze dell' impero, risolvè d' andare in persona a punirne l'insolenza. Partì adunque colle sue truppe, e si fermò in Dafnuce, due leghe lontana da Costantinopoli, per aspettarvi i Grandi della Corte che non avevano potuto seguirlo; Niceforo Diogene vi si portò nel giorno dopo. Questo giovine Signore, figlio dell' Imperatore Romano Diogene e d' Eudocia, fratello uterino di Michele Parapinace, e decorato del titolo d' Augusto vivente il suo padre, si vedeva malvolentieri

ri-

ridotto ad una privata condizione. Il di lui fratello Leone, d'un carattere più dolce e più grato alle buone maniere colle quali era trattato da Alessio, era morto nella guerra contro i Patzinacesi; ma Niceforo, naturalmente malinconico e divorato dall'ambizione sebbene molto favorito da Alessio, non poteva soffrirlo sopra un Trono, in cui aveva veduto il suo padre. Desiderando di salirvi egli stesso, si maneggiava già segretamente da lungo tempo coi personaggi i più distinti nei diversi Ordini dello stato. Questo Principe aveva tutti i talenti necessarj per riuscire nel suoi progetti. Pieno di spirito, cortese ma senza viltà, modesto ma coraggioso quando bisognava, aveva acquistato un gran numero di partigiani, e si era collegato strettamente con Michele Taronite, cognato dell'Imperatore, il quale, sebbene onorato della qualità di Panhypersebaste, e legato dai più forti vincoli agl'interessi della famiglia Imperiale, si lasciò talmente invadere da una specie di frenesia, che sagrificò tutto alla fortuna dell'amico. Niceforo, per tirare il popolo al suo partito, non ebbe bisogno nè di maneggi, nè di spese; le qualità naturali gli guadagnavano tutti i cuori. Un'alta statura, una fisonomia piena di forza e di vigore, un gran coraggio,

Alessio An. 1093.

Alessio An. 1073.

gio, una maravigliosa destrezza in tutti gli esercizj, un' aria affabile e popolare lo rendevano l'idolo della moltitudine. A questi sentimenti si aggiungeva quello della compassione, eccitata in tutti dall' ingiusta crudeltà esercitata contro il di lui padre. Ognuno l'ammirava con tenerezza, e lo riguardava come il più degno della Corona. Egli stesso, credendo di meritarla più d'Alessio, risolvè di disfarsene.

Primo attentato di Diogene.

Esso fu creduto autore d'un primo attentato contro la vita dell' Imperatore in mezzo a Costantinopoli. Un Barbaro, travestito da mendico, trovò la maniera di penetrare fin dove l' Imperatore si esercitava nella cavallerizza nel gran palazzo. Mentre il Principe si fermava per fargli qualche limosina, questo miserabile volle cavare dal fodero un pugnale che teneva nascosto fra i suoi stracci; ma non essendovi riuscito, colpito dall'idea del suo delitto, e persuaso che il Cielo medesimo ne avrebbe impedita l' esecuzione, si prostrò ai piedi d' Alessio, chiedendo perdono ad alta voce. *E di che vuoi tu che ti perdoni* (gli rispose Alessio)? Egli allora, mostrando il pugnale nel fodero, e percuotendosi il petto, manifestò il disegno

ſegno che aveva formato, ma ſenz' accuſar veruno. Le guardie accorſero in folla; e lo avrebbero tagliato in pezzi, ſe l' Imperatore, che mai non perdè il ſuo ſangue freddo, non aveſſe impedito loro di toccarlo. Queſto Principe portò più oltre la ſua clemenza, non avendo voluto che il reo foſſe poſto alla tortura per iſcuoprire s'egli aveva complici. Non contento d'avergli accordata la grazia, gli usò anche molte liberalità; e malgrado le rimoſtranze dei ſuoi amici lo laſciò in Coſtantinopoli, dicendo, *che la mano di Dio, che protegge i Principi, è per eſſi l'unica ſicura cuſtodia*. Avendo queſt' avvenimento fatti naſcere molti ſoſpetti, ei rigettava con iſdegno quelli che ſi cercava d'inſpirargli; e non permetteva che ſi pregiudicaſſe in veruna maniera alla riputazione di Diogene.

Aleſſio An. 1093.

Queſta bontà del Principe non giuſtificò Diogene. Molti rimaſero perſuaſi ch' egli aveva ſedotto quel Barbaro; e l' evento provò che non s' ingannavano. Mancato queſto colpo, Diogene riſolvè di non fidarſi d'alcuno, e di ſervirſi della ſua propria mano. Pieno di queſto nero diſegno, nel giungere in Dafnuce, ſi ſtudiò primieramente di corteggiare l' Imperatore con più aſſiduità di prima;

Vuole uccidere Aleſſio di ſua mano.

Alessio An. 1093.

ma; e come per un eccesso d'affetto alla persona del Principe, fece collocare la sua tenda più vicina che potè a quella d'Alessio. Emmanuele Filocate, che già diffidava di Niceforo, avendo osservato questa di lui affettazione, comunicò i suoi sospetti all'Imperatore, e gli chiese la permissione d'obbligare Niceforo a cangiar sito. *Guardatevi dal farlo* (gli rispose Alessio): *s'egli è innocente, gli faremmo un torto; se reo, gli somministreremo un pretesto, ed una scusa*. Filocate si ritirò, compiangendo il suo padrone per l'indifferenza ch'ei aveva sopra la sua propria conservazione. In fatti, Alessio, vigilantissimo intorno a tutto il resto, non trascurava se non la sicurezza della propria persona; e sebbene avesse fatti insorgere molti malcontenti, viveva con tanta sicurezza, che sovente si trovava senza guardie: nella notte medesima, mentr'ei dormiva, il di lui appartamento, o tenda erano aperti senz'alcuna sentinella alla porta. Quindi, circa la mezzanotte, Diogene, con un pugnale sotto la veste, entrò, senza fare alcuno strepito, dove dormivano l'Imperatore e l'Imperatrice, la quale accompagnava il suo marito in quella spedizione: si avvicinò al letto, ed avendo veduta una delle donne della Prin-

Principessa occupata nell' uccidere i moscerini di cui abbondava quel luogo, si ritirò pieno di timore per dubbio d' essere stato riconosciuto. Egli, in fatti, lo era stato; ed allorchè l' Imperatore fu svegliato, la donna non mancò d' informarnelo. Alessio finse di nulla sapere: continuò nel giorno seguente la sua marcia; e trattò Niceforo come aveva fatto per l'addietro, stando però in guardia, ma senza dargliene il minimo sospetto.

Alessio An. 1093.

Secondo tentativo di Diogene.

Mentr' ei si avvicinava a Serres, Costantino Ducas, figlio di Parapinace, giovine Principe d' un carattere dolce e tranquillo che vedeva senza rammarico sopra la testa d' Alessio la Corona del suo padre, pregò l' Imperatore a fermarsi in una casa di campagna ch' egli aveva nelle vicinanze. Quest' era un soggiorno ameno, arricchito d' acque salutari, e guarnito di fabbriche così spaziose, che poteva alloggiarvi comodamente tutta la Corte. Alessio vi si trattenne per quella notte; e mentre, nel giorno seguente, si preparava a partire, Costantino, che aveva fatte abbondanti provvisioni per trattare il Principe con magnificenza, lo pregò a restarvi per qualche tempo a fine di riposarsi dopo il viaggio, e di profittare della salubrità delle acque:

Ales-

Alessio An.1093.

Alessio gli accordò un altro giorno. Frattanto Niceforo, sempre occupato nel suo progetto, credè d'aver trovata l'occasione d'eseguirlo; mentre adunque l'Imperatore usciva dal bagno, gli si presentò, tutto armato, come se fosse tornato dalla caccia. Taticio però lo rispinse, soggiungendo alcune parole che gli fecero conoscere che il suo attentato era scoperto, e che lo determinarono a porsi in sicuro. Alessio partì nel terzo giorno: ma avendo avuto riguardo alla gioventù di Costantino da esso teneramente amato, ed alla di lui madre Maria che trattò sempre con gran rispetto, lo dispensò dal seguirlo in quella spedizione, che doveva essere piuttosto penosa, che gloriosa; e nel partire, gli fece dono d'un cavallo agilissimo nel corso.

Diogene arrestato.

Diogene, che pensava a fuggire, pregò istantemente Costantino a cedergli questo cavallo; ma il Principe glielo negò, dicendogli di non potere, senza mancare al rispetto dovuto al loro comune padrone, disfarsi d'un dono che ne aveva ricevuto. L'Imperatore andò ad accampare in Serres, ed alloggiò nella città; e Diogene lo seguì, sempre inquieto, sempre diviso fra il desiderio di fare il suo colpo, e quello di porsi in salvo,

lo

lo che differiva d'ora in ora. Alessio, volendo finalmente liberarsi dalla necessità d'usare continue cautele, si volse al suo fratello Adriano, e lo informò dei disegni di Diogene, e dei tentativi che questo perfido aveva fatti per assassinarlo. Gli dichiarò nondimeno, che malgrado una così nera ingratitudine, egli tuttavia lo amava, e che voleva salvarlo. Quindi lo pregò a parlargli, ed ad indurlo colla dolcezza a fare la confessione del proprio delitto, ed a palesarne i complici, promettendogli in tal caso l'impunità, e dandogli parola che l'Imperatore non avrebbe conservato contro di lui il minimo risentimento. La commissione era pericolosa per Adriano che altresì amava Diogene, avendone sposata la sorella uterina. Ciò non ostante, ei mosso dalla tenerezza che aveva per il suo fratello, l'accettò; ma il di lui zelo fu inutile. Nè le promesse, nè le minacce poterono ottenere da Diogene alcuno schiarimento. Ei lo scongiurò invano colle lagrime agli occhi ad aver riguardo alla propria vita che non poteva salvare se non per mezzo d'una sincera confessione: nulla potè ammollire quel cuore implacabile; talchè Adriano rese conto all'Imperatore della di lui pertinacia invincibile. Alessio allora incaricò

Alessio An.1093.

Mu-

Aleſs An 1093.

Muzaces d'arreſtare Diogene, e di tenerlo ſotto una buona cuſtodia.

Scoperta o gaſtigo dei principali complici.

Muzaces fece più di quello che gli era ſtato ordinato. Dopo avere eſortato Diogene a paleſare il ſegreto della di lui trama, vedendo di non poter altro ricavarne che ingiurie, moſſo dallo ſdegno, ſenza averne avuta la commiſſione, anzi contro l' intenzione dell' Imperatore, lo poſe alla tortura, e l' obbligò coi tormenti a rompere il ſilenzio. Diogene confeſsò il ſuo progetto ed i ſuoi complici; e ſe ne traſcriſſero le dichiarazioni. Quando ſi ſeppe, ch' egli aveva incominciato a parlare, tutti quelli, ch' erano informati di qualche circoſtanza, mandarono le loro depoſizioni: Muzaces poſe tutti queſti ſcritti nelle mani dell' Imperatore; e queſto, leggendo nella liſta dei congiurati i nomi i più illuſtri, impallidì all' aſpetto del pericolo che aveva corſo, e da cui non ſi era ancora liberato. I due Capi erano Diogene, e Catacalone ſoprannominato Ambuſto, valoroſo guerriero che aveva comandato ſotto Aleſſio nella battaglia di Calabrya; ma ciò che a queſto trafiſſe più ſenſibilmente il cuore, fu il vedere, fra i congiurati, Michele Taronite marito della ſua maggior ſorella, e l' Imperatrice Maria, ch' ei aveva ſempre riſpettata, e di cui ama-

amava tuttavia il figlio Costantino Ducas. I delinquenti meritavano la morte; e sopratutto Diogene, e Catacalone dovevano aspettarsi i più rigorosi gastighi: talchè si supponeva, che punirgli colla sola cecità, sarebbe stata clemenza. Quella però d'Alessio andò più oltre; ei si contentò di fargli rinchiudere in un carcere di Cesaropoli, che si crede essere stata l'antica Amfipoli. Michele Taronite fu condannato all'esilio, ed alla confiscazione dei beni. Riguardo all' Imperatrice Maria, Alessio finse d' ignorare ch'ella avesse avuta parte nella trama: rigettò qualunque accusa, ed informazione contro di lei; e continuò a prestarle gli stessi onori, ed a darle le stesse prove di benevolenza.

Alessio An. 1093.

Tutti tremavano così nel campo come nella città di Serres: i complici aspettavano con timore la sentenza dell'Imperatore; e quelli stessi che non avevano avuta parte nella congiura non erano meno atterriti, temendo le funeste conseguenze della disperazione. L'Imperatore medesimo vedeva un egual pericolo e nell' impunità di tanti nemici che non si lasciavano disarmare dai benefizj, e nella condanna di tanti rei che il numero e la forza avrebbero potuto sottrarre al gastigo. Ma quand'anche non

Inquietudine universale.

Alessio An. 1093. non avesse incontrata resistenza, poteva egli determinarsi a spargere tanto sangue illustre, ed a spogliare lo stato del suo splendore privandolo degli uomini i più distinti in tutte le classi. In mezzo a tal perplessità, abbracciò il partito più uniforme alla sua natural'inclinazione. Fece pubblicare nel campo e nella città un ordine a tutti gli Uffiziali del palazzo e delle truppe, ed a tutti i Senatori e Ministri che si trovavano nell'esercito, di portarsi senz'armi, allo spuntar del giorno seguente, nella gran sala, chiamata il palazzo; i congiurati eran anch'essi compresi in questa convocazione. Ei prese tutte le più prudenti misure per prevenire le sollevazioni, ed i disordini che gli animi agitati averebbero potuto cagionare durante la notte, la quale fu condotta in una grand'inquietudine. I congiunti, e gli amici d'Alessio, che biasimavano l'eccessiva di lui clemenza, temendo, che i congiurati non si lasciassero trasportare a qualche violenza, sparsero la voce ch'erano stati cavati gli occhi a Diogene; essi pensavano di scoraggire i di lui partigiani col far credere, che i loro sforzi in di lui favore sarebbero stati vani, non essendo egli più in istato di regnare.

Quan-

Alessio An. 1093.

Assemblea generale.

Quando apparve il giorno, i soldati della guardia si portarono i primi nel luogo dell Assemblea, alcuni colla spada in mano, altri armati di picche, ed i Varanguesi colle loro azze sopra le spalle. Si schierarono tutti, in figura di mezzocerchio, intorno al Trono Imperiale collo sdegno negli occhi, e pronti a secondare quello del Principe con una sanguinosa ubbidienza. Al fianco del Trono, a destra, ed a sinistra si collocarono i Grandi, e tutti gli attinenti dell' Imperatore così per sangue, come per parentela. La guardia formava, nella parte posteriore, una folta siepe d'armi, che si estendeva fin alle porte della sala. L'Imperatore, in abito militare, andò a sedere sotto un baldacchino fregiato d'oro; e col volto acceso, cogli sguardi fissi, coll'aria pensosa e malinconica, manifestava i diversi affetti, dai quali era internamente agitato. Il Principe, ed il di lui seguito erano entrati per una porta interiore; mentre la sala era ancora chiusa. Nel vestibolo, pieno d'una moltitudine di persone, regnava un profondo silenzio interrotto solamente dai sospiri. Il pallore dei volti, gli sguardi di tutti fissi sopra le porte esprimevano negli uni i rimorsi, negli altri il timore di non essere creduti sospetti. Final-

Alessio An. 1073.

mente le porte si aprirono, e la presenza del Monarca, il terribil corteggio da cui egli era circondato, ed i preparativi dello sdegno Imperiale fecero gelar talmente i cuori, che tutta quella moltitudine, come se fosse stata caricata di catene, entrò tremante, e prorompendo in sospiri, a guisa di tanti rei, i quali, condotti davanti i loro Giudici, credono di vedere già la spada sospesa sopra le loro teste.

Perdono accordato dall' Imperatore.

Quando tutti furono radunati fra le due file dei soldati, rimasero in piedi, in silenzio, e cogli occhi fissi sopra il Trono, d'onde credevano di veder partire i fulmini; e l'Imperatore, alzando allora la voce, parlò nei seguenti termini: „ Io vi voglio tutti testimonj della mia condotta riguardo a Niceforo Diogene. Non esamino quì con quali mezzi il di lui padre salì sopra il Trono: io non ho avuta parte nella disgrazia, che ne lo ha fatto scendere; questa famiglia non mi conosce se non per mezzo dei miei benefizj. Quando l'Arbitro Sovrano mi ebbe data la Corona, non mi contentai di mantener Niceforo ed il di lui fratello Leone nello stesso grado d'onore; ma, essi trovarono in me un tenero padre, che non gli distinse dai suoi pro-

„ prj

„ prj figli. Quante volte ho sorpre- Alessio
„ so Niceforo in procinto di toglier- An. 1093.
„ mi la vita! E pure gli ho altret-
„ tante volte perdonato. Sebbene una
„ fatal' esperienza mi avesse convinto
„ che la mia indulgenza non lo cor-
„ reggeva, per risparmiargli lo sde-
„ gno del pubblico, tenni occulti nel
„ fondo del mio cuore i di lui de-
„ litti. Tanta pazienza non ha potu-
„ to raddolcirlo: per ricompensarmi
„ d'avergli tante volte lasciata la
„ vita, non ha cessato d'attentare
„ contro la mia; e col rendervi
„ complici del suo parricidio, ha vo-
„ luto meritare d'esser vostro Impe-
„ ratore. „ A queste parole, tutta
l' udienza esclamò: *viva Alessio. Dio
ci conservi Alessio. Noi non vogliamo
altro Imperatore che Alessio*. „ Non
„ mi interrompete (ripigliò l' Im-
„ peratore) colle vostre voci; udi-
„ te la sentenza che son per pronunzia-
„ re. Io ho puniti coloro, il più
„ grave delitto dei quali agli occhi
„ miei è quello d'avervi resi colpe-
„ voli; e secondo il loro stesso giu-
„ dizio, il gastigo è stato una gra-
„ zia. Perdono a tutti gli altri. Niu-
„ no tema il mio risentimento: re-
„ stituisco loro di buon cuore tutta
„ la tenerezza, che un Principe de-
„ ve ai suoi sudditi; mi rendano es-
„ si l'affetto, e l'amore, che i sud-

Alessio ,, diti devono al loro Principe,, .
An.1093. Queste parole furono seguite da un' acclamazione generale . Tutti ricolmarono il Principe di benedizioni ; e niuno credeva di trovare espressioni bastanti ad esaltare la di lui bontà , la clemenza , la magnanimità . Quelli, che si erano sentiti già condannare dalla propria coscienza , si prostarono ai di lui piedi , piangendo di rammarico e di gioja , accusandosi da se stessi , e protestando con giuramento , che avrebbero versato il loro sangue per un Sovrano , a cui erano debitori della vita. Tutti uscirono dall' assemblea cogli occhi pieni di lagrime, abbracciandosi reciprocamente , e facendo risuonare la città degli elogj d' Alessio ; talchè quel giorno , che doveva essere funesto , fu il più sereno , ed il più brillante del di lui regno . Pure il barbaro zelo d' alcuni Cortigiani vi sparse qualche nuvola ; avendo questi riguardata com' eccessiva la dolcezza del Principe, spedirono in Cesaropoli alcuni emissarj per cavar gli occhi a Diogene , ed a Catacalone . Si sospettò , che i medesimi avessero segretamente ottenuta dall' Imperatore la permissione di trattargli in tal guisa ; ed in fatti , si poteva credere , o che coloro non avessero osato da se stessi devenire ad una così cru-

del'

del'esecuzione, o che almeno il Principe avesse dovuto dimostrarne qualche risentimento, loch' egli non fece.

Alessio An. 1093.

Alessio, dopo avere colla sua clemenza salvata la sua gloria dal pericolo che minacciava la sua Corona e la sua vita, continuò il suo viaggio verso la Dalmazia; ed allorchè fu giunto in Lipenio, la sola vista dell' armata Greca fece perdere ogni speranza a Bolcan, il quale mandò a chiedergli la pace, promettendo di consegnare sollecitamente gli ostaggi, e di più non tentare alcuna intrapresa contro l' impero. Alessio, stanco di combattere contro i Cristiani, ricevè con gioja le di lui proposizioni; e Bolcan, pieno di fiducia, andò in persona, accompagnato dai suoi Grandi; e consegnò fedelmente gli ostaggi in numero di venti due, fra i quali erano Oureso, e Stefano Bolean, di lui stretti congiunti. Così fu adunque terminata con un trattato di pace una querela che poteva costar molto sangue.

Fine della guerra della Dalmazia.

Alessio, tornato in Costantinopoli, vi fece andare Diogene che amava tuttavia malgrado i di lui delitti; talchè nel vederlo in quello stato fu osservato più volte intenerirsi, e piangerne le disgrazie. Gli fece quindi restituire una parte dei di lui beni,

Continuazione della vita di Diogene

Alessio An. 1109.

lo ch' era una debole consolazione per l'ambizioso Diogene, che immerso nella malinconia, viveva in Campagna; ma essendo uomo di spirito, si sollevava dalle noje mercè lo studio degli Antichi; dei quali si faceva leggere le Opere. Scorse così tutto il cerchio delle umane cognizioni, e fece considerabili progressi nella geometria, mercè alcune figure di rilievo composte da un geometra colla più esatta precisione: Anna Comnena, che aveva altresì studiata questa scienza, contesta d'averlo più volte udito spiegarne i più difficili problemi. Ei però non seppe ritrarre nè dalle scienze, nè dalle lettere il frutto il più salutare, ch'esse sono capaci di produrre. Le scienze, in fatti, sono rimedj dolci che guariscono pittosto i difetti che i vizj, e che non agiscono se non sopra le mediocri malattie. Gli stimoli dell'ambizione, ch'erano rimasti nel di lui cuore anche dopo il rovesciamento dei di lui progetti, ne interruppero gli studj. Cieco di spirito com'era di corpo, ebb'egli la follia d'immaginare, che malgrado lo stato in cui si trovava, avrebbe potuto pervenire all'impero. Congiurò adunque di nuovo; e ciò, che arrecherebbe maggior maraviglia se non si sapesse che non si dà stravagan-

za

za unica, è, che trovò partigiani. Uno però di quelli, ai quali si era indrizzato, ne avertì l' Imperatore, il quale, mosso piuttosto dalla pietà che dallo sdegno, gli perdonò questo nuovo deviamento.

Alessio An. 1094.

Una follia d' un' altra specie diede qualche imbarazzo all' Imperatore. Un Romito, chiamato Nilo, al pari ignorante, ma meno turbolento dell' audace Italo, e forse più capace di sedurre colle apparenze d' una semplice e moderata virtù, faceva allora un grande strepito in Costantinopoli. Quest' uomo senza studio, applicatosi nella sua cella a leggere la Sagra Scrittura ch' ei non intendeva, si era formato un corpo di dottrina che non si uniformava in alcuna maniera alla tradizione della Chiesa, sola interpetre legittima dei Libri Sagri; ed allorchè gli parve d' avere acquistati lumi bastanti per istruire gli altri, si credè obbligato in coscienza ad abbandonare il suo ritiro, ed a portarsi in Costantinopoli. Egli aveva quanto gli era necessario per farsi seguire da quelli che non riconoscono la dottrina e la virtù se non ad un' aria dura e selvaggia, ed ad un negletto esteriore: quindi acquistò ben presto un gran numero d' ammiratori; le donne specialmente si disputavano l' onore d' averlo in ca-

Nilo Eretico. Anna Co. n. t. 10

Alessio
An.1094.

ſa loro per udirne le lezioni. Il nuovo Apoſtolo, incaricato da ſe ſteſſo della ſua miſſione, in mezzo ad un cerchio d'entuſiaſti, ſpacciava a tal uditorio le ſue viſioni Teologiche, e pretendeva di ſvelare il ſegreto dei Miſteri. La di lui oſcurità era riguardata come arcano, ed il di lui rozzo linguaggio come ſemplicità Evangelica: alcuni paſſi ch'ei intendeva aſſai male, e che ſpiegava a caſo, alcuni tratti di Storie apocrife gli procacciavano preſſo quella claſſe di perſone il credito di Dotto; ed il poco, che ne diceva, faceva credere che tutta quell'erudizione gli uſciſſe ſuo malgrado di bocca, e che la ſua modeſtia procuraſſe di tenerne occulta un'aſſai più profonda. La di lui Teologia s'imbarazzò molto nella ſpiegazione dell'unione ipoſtatica delle due nature in Gesù Criſto; talchè l'Imperatore Aleſſio, più illuminato del preteſo Dottore, all'udire che il di lui ereticale ſiſtema acquiſtava credito in Coſtantinopoli, ſe lo fece venire innanzi, e ſi diede la pena di ſpiegargli il dogma della Chieſa ſopra tal articolo. Pure queſta caritatevole condiſcendenza fu inutile; Nilo gli proteſtò ch'era pronto a ſoffrir la prigione, l'eſilio, i ſupplizj, a perdere, l'uno dopo l'altro, tutti i ſuoi membri, piuttoſto che rinunziare

ziare alla sua opinione. Gli Armeni, per la più gran parte, attaccati alla dottrina d'Eutiche a cui si avvicinava quella di Nilo, erano i più zelanti fra i di lui Settatori. Alessio, potendo convincerlo ma non ridurlo in dovere, lo pose in mano d'un Sinodo, il quale, avendolo conosciuto pertinace nei di lui errori, lo anatemizzò. Nel medesimo tempo, fu condannato un certo Blachernite, empio Prete che rinnuovava i delirj dei Marsiliani, e che aveva già sedotte, e corrotte molte famiglie; e l'Imperatore, dopo essersi lo fatto venire più volte innanzi, ma invano, per ricondurlo alla ragione, lo abbandonò alla Censura Ecclesiastica.

Alessio An. 1094.

Il nome di Diogene era fatale al riposo d'Alessio. Appena aveva egli strappato il pugnale di mano all'ingrato Niceforo, quando l'ombra medesima di quest'ambiziosa famiglia gli suscitò una guerra, per verità, di breve durata, ma penosa, e piena di pericoli. Un incognito, andato dall'Asia, povero o ricoperto di stracci, ma accorto e raggiratore, pose in moto tutta Costantinopoli. Questo dandosi il nome di Costantino, si spaccciava per figlio dell'Imperatore Romano Diogene; e benchè ognuno fosse persuaso che questo

Un impostore spaccian dosi per figlio di Diogene fa sollevare i Comani

Alessio An.1094. Costantino aveva già perduta la vita vent'anni indietro in una battaglia presso Antiochia, pure il furbo, insinuandosi nelle famiglie e facendo un romanzo delle sue avventure, trovava spiriti disposti a credergli, ed era anche eccitato e sostenuto da alcuni faziosi, che cooperavano ad accreditare le di lui menzogne. Invano Teodora, sorella d'Alessio e vedova di Costantino ritirata in un monastero, protestava contro tal'impostura; si credeva, ch'ella fosse subornata dal suo fratello contro il marito. Alessio stesso disprezzò da principio questo miserabile, come una persona vile che sarebbe ben presto stata smascherata: ma vedendo ch'esso acquistava credito, dopo averlo inutilmente minacciato, lo fece condurre in Cherzona nella Crimea, per esser quivi detenuto in prigione. I Comani, che abitavano nelle vicinanze, frequentavano questa città per comprarvi diverse mercanzie; ed il falso Diogene, rinchiuso in una torre, avendo più volte conferito con essi in tempo di notte da una finestra; fuggì, mercè il loro ajuto, gli seguì nel loro paese, e quivi seppe così ben impegnargli nei suoi interessi, che fu da loro riconosciuto come vero Imperatore di Costantinopoli.

Que-

Questo popolo feroce, sitibondo di sangue ed avido di bottino, abbracciò avidamente un pretesto d' andare a devastare le terre dell' impero; ma Alessio, informato di tal disegno, si preparò a far una forte resistenza. Avendo deliberato nel suo Consiglio se doveva andar incontro al nemico, ed essendo stata la maggior parte dei Grandi di sentimento contrario, egli dichiarò di rimettersi al giudizio di Dio. In quei secoli d'ignoranza vi era una superstizione stabilita, che presupponeva i miracoli. Fec' esso andare verso la sera in Santa Sofia i Generali, i primarj Uffiziali, e tutto il Clero della Chiesa, insieme col Patriarca; ed in loro presenza furono posti sopra l' altare due biglietti sigillati, nell' uno dei quali era scritto, *Dio ordina di partire*, e nell' altro, *Dio ordina restare*. Fu quindi condotta tutta la notte cantando Salmi; ed al sorger dell' Aurora, avendo il Decano preso uno dei due accennati biglietti, essendo questo stato aperto in presenza di tutti gli astanti, si trovò ch' era quello che ordinava la partenza. Si comprende pur troppo qual' influenza il Principe poteva avere sopra questo preteso oracolo; ma il volgo non nè dubitava; onde d' altro più non si trattò che di porsi in campagna. Alessio radunò

Alessio An. 1094.

Alessio si prepara a far loro resistenza.

Alessio An.1094

le sue truppe, e marciò verso Anchiala, d'onde spedì, per custodire Berea e tutto il paese all'intorno, Niceforo Melissene, Giorgio Paleologo, e Giovanni Taronite suo nipote; o ch'ei aveva richiamato dall'esilio Michele padre di Giovanni, o questo aveva sempre goduto del favore dell'Imperatore malgrado la disgrazia del suo padre. Si trovavano nella catena delle montagne, chiamata il monte Hemus, quattro luoghi per i quali i Comani potevano passare nella Tracia; Alessio, avendone fatti custodire tre da altrettanti corpi di truppe comandati da Dabattene, da Giorgio Euforbene, e da Costantino Umbertopolo, esiliato quattro anni prima ma allora rientrato in grazia, si appostò in persona nel quarto, chiamato Cortarèa, d'onde teneva gl'occhi aperti sopra tutto quel cordone, e visitava gli altri posti per vedere s'erano ben guardati, e se vi si eseguivano i lavori ch'ei aveva comandati per ben difendergli.

Marcia dei Comani.

Essendo tutto in buono stato, vi lasciò le truppe necessarie, e passò ad accamparsi presso d'Anchiala, dove un Valaco, chiamato Pudile, dell'armata dei Comani, andò di notte ad avvertirlo che questi avevano passato il Danubio. Essendo il loro esercito più numeroso del suo, ei risolvè di rinchiudersi in Anchiala, piazza assai for-

forte e circondata, nell'una parte d l Alessio Ponto Eusino; e nell'altra da colline An. 1094. e da vigne, che ne rendevano il terreno impraticabile ai cavalli. Berea, posta nel centro della Tracia, era sicura; ed Alessio, per custodire il paeOccidentale, v' inviò Cantacuzene, Taticio, e due Comandanti dei Turchi ausiliarj, l'uno dei quali era Helcan il Neofito. Tante precauzioni non poterono però impedire, che i Comani penetrassero nella Tracia; onde l' Imperatore, avvertito della loro marcia verso Andrinopoli, si fece chiamare i primarj della città, fra i quali Catacalone, Tarchaniote, e Niceforo Brienne acciecato dopo la battaglia di Calabrya, e gli esortò a ben difendersi, promettendo loro generose riccompense. Mandò nel medesimo tempo ordine a Costantino Euforbene di prendere in di lui compagnia Monastras, e di seguire l' armata nemica, molestandola continuamente nella di lei marcia, senza però esporre se stessi. I Comani, guidati dai Valachi, avendo attraversato il monte Hemus per anguste e tortuose strade, giunsero in Goloè, di cui gli abitanti aprirono loro le porte, e consegnarono il proprio Comandante, che avevano già incatenato. Costantino Euforbene, che secondo gli ordini d' Alessio non perdeva di vista il nemico, sorprese una

Alessio An. 1094.

una partita di foraggiatori, la trucidò; e condusse cento prigionieri al Principe, il quale n' ebbe tanto piacere, che lo dichiarò subito Protonobilissimo. Gli abitanti di Diampoli e dei luoghi vicini, ad esempio di quelli di Goloè, chiamarono i Barbari, gli riceverono nelle loro città, e proclamarono Augusto il falso Diogene.

Vano tentativo dei Comani sopra Anchiala.

Fin allora tutto era riuscito a quest' impostore. Padrone d' una parte della Tracia, e seguito dai Comani, ei s' incamminò ad Anchiala, la di cui conquista doveva terminare la guerra, stabilirlo sopra il Trono, e dargli in potere lo stesso Imperatore. La piazza però era in istato di resistere a tutte le forze dei Barbari; ed Alessio aveva nel suo genio, e nel suo valore troppe rissorse per romper le misure d' un tanto disprezzabil rivale; quindi lo temeva così poco, che al vederlo apparire, fece uscir le sue truppe, e le schierò a piè delle mura. I Comani lo imitarono; ma mentre i due eserciti si osservavano senza muoversi, una truppa di valorosi Greci andò, senz' averne avuto ordine, ad attaccare un corpo di nemici avanzato sopra l' ala sinistra, lo disordinò, e lo inseguì fin al mare. Alessio, che non si conosceva abbastanza forte per impegnarsi in un combat-

battimento generale, la richiamò, e proibì a tutti i suoi d'uscir dalle file. I Comani, dal canto loro, non facevan alcun movimento; e quest inazione durò per tre giorni. La superiorità del numero dei nemici tratteneva Alessio; e la qualità del terreno poco favorevole alla cavalleria frenava i Barbari, che disperando di far cangiar sito all' Imperatore, e d' impadronirsi d'Anchiala finchè era da esso difesa, rinunziarono a questa impresa, ed andarono ad assediare Andrinopoli.

Alessio An. 1094.

Assedio d'Andrinopoli.

Diogene prometteva loro, che Niceforo Brienne, suo zio, il quale disponeva a suo grado in Andrinopoli, al vederlo apparire, gli avrebbe aperte le porte, e lo avrebbe ricevuto a braccia aperte. Tal millanteria era appoggiata all'antica amicizia di Brienne coll' Imperatore Romano Diogene; il loro legame era così stretto, che Romano, secondo un uso d' allora, aveva adottato per fratello Niceforo. Questo però ricevè assai male il suo preteso nipote. All' arrivo dei Comani, avendo l' impostore chiesta una conferenza col suo zio, Brienne si affacciò alla finestra d' una torre, e rispondendo al complimento con cui l' altro lo salutò, disse. *Che, per verità, aveva amato l' Imperatore Diogene come un suo fratello: che aveva cono-*

Alessio An. 1094. *conosciuto e teneramente amato Costantino, di lui figlio maggiore, finattanto che questo fu in vita; ma ch' essendo egli morto presso Antiochia, quello che ne prendeva il nome, non poteva essere se non un furbo sfrontato.* Diogene si ritirò, confuso; ed i Comani si accamparono davanti la città, dove seguirono per quarant'otto giorni sortite e combattimenti continui; finalmente gli assediati, vedendosi mancare i viveri, chiesero ajuto all' Imperatore, che incaricò Costantino Euforbene di condurvi un convoglio, che doveva, per la porta la più libera, entrare nella città, scortato dalle migliori truppe dell'esercito. Questa intrapresa però non riuscì: i Comani, avvertiti, inviarono un distaccamento superiore di forze al convoglio, il quale fu obbligato a fuggire; ed in tal fuga, Niceforo Catacalone, figlio d' Euforbene che sposò in appresso Maria seconda figlia d'Alessio, si segnalò col suo valore. Era egli un giovine Signore, di cui Anna Comnena si compiace di rilevare le qualità; nel dipingere la di lui destrezza in tutti gli esercizj, dice, che chiunque lo avesse veduto a cavallo, lo avrebbe preso per un Francese della Normandia. Dopo quarant' otto giorni d'assedio, gli abitanti, per ordine di Niceforo Brienne, fecero una

Alessio An.1094.

una sortita generale, che costò loro molto sangue; ma assai più agli assediandi. In tal' incontro, Mariano Maurocatacalone, che in età di soli diciotto o vent'anni, si era distinto in tutte le sortite e non si era mai ritirato se non ricoperto del sangue dei nemici, penetrò gli squadroni dei Comani per raggiungere il loro Generale Togortas; e questo Barbaro ne sarebbe stato certamente ucciso se non lo avessero salvato i di lui cavalleggieri, i quali si fecero innanzi a Mariano, e gli scaricarono colpi terribili. Gravamente ferito, ei scuoprì sopra la sponda dell' Ebro opposta al campo di battaglia Diogene ricoperto della toga Imperiale, solo, abbandonato dai suoi. A tal aspetto, sentendosi ravvivare la forza dallo sdegno, spinse il suo cavallo nel fiume; ed inseguendo l' impostore, che fuggiva a briglia sciolta, non potè avvicinarglisi se non per lanciargli molti colpi di sferza sopra la testa, e per caricarlo di titoli oltraggiosi.

Presa del falso Diogene.

Le sortite degli assediati cagionavano giornalmente qualche nuova perdita ai Barbari; ma non gli avvilivano. Quindi, avendo la loro ostinazione fatto temere all' Imperatore che la città finalmente non soccombesse, lo determinò ad andarvi in persona, ed a dar loro battaglia, lo che non

Alessio An. 1094. non poteva eseguirsi senza un grave pericolo, attesa la superiorità del numero dell'armata nemica. Mentr' ei deliberava nel suo Consiglio sopra la risoluzione che doveva prendere, un Uffiziale, chiamato Alacaseo, gli fece dire che doveva proporgli un mezzo per salvare Andrinopoli. Avendogli l' Imperatore permesso d' entrare: „ „ Principe (ei gli disse), per quanto sia importante la città assediata, „ la vostra persona è anche più preziosa all' impero; talchè non si trova alcuno fra i vostri sudditi che „ non sia pronto ad azzardare la propria vita per risparmiare alla Maestà Vostra l' evidente pericolo a „ cui ella vuole esporre la sua. In „ questo generoso sagrifizio io corro „ meno rischio degli altri. Conosco „ l' impostore: il mio padre era amico del suo; onde mi sarà facile „ guadagnarne la confidenza, e porlo „ nelle vostre mani. Ricordatevi di „ ciò che fece altre volte Zopiro per „ render Dario padrone di Babilonia „. Alessio lo ascoltò, e gli permise di fare ciò che gli sarebbe sembrato opportuno. Alacaseo si lacerò la persona colle verghe; si aprì nel volto più ferite; ed essendo passato, in tale stato, nel campo di Diogene, gli si presentò, e gli richiamò alla memoria la loro antica amicizia. „

„ Que-

„ Questa (gli disse) mi ha tirato addosso un così crudel trattamento.
„ Il Tiranno ha sfogato sopra di me
„ quel furore che voleva esercitare
„ contro di voi. Non ho potuto se
„ non salvare la vita; e pieno di fi-
„ ducia nella vostra generosità, ven-
„ go ora a gettarmi nelle vostre brac-
„ cia. Se seguite i miei consigli, fa-
„ remo che Alessio si penta, voi del-
„ la sua usurpazione, io della sua
„ crudeltà „. Il falso Imperatore,
lusingato da tal discorso, lo abbracciò, e gli chiese consiglio; ed Alacaseo lo persuase, *che trattenersi sotto le mura d'Andrinopoli era un consumare inutilmente le proprie forze; perocchè, mentre si ostinava davanti una piazza di provincia, avrebbe potuto rendersi padrone della Capitale, il di cui possesso gli avrebbe sottomesse tutte le città dell'impero.* „ Basta (disse)
„ formarvi un magazzino per ritrar-
„ ne la sussistenza delle truppe. „
Indicandogli quindi la fortezza di Pussas poco lontana da Andrinopoli: „
„ Vedete (soggiunse) quella piazza
„ così vantaggiosamente situata? Io
„ ne conosco il Comandante; e vi
„ assicuro che ve ne aprirà le porte.
„ Impiegate i vostri Comani nel ra-
„ dunare i viveri delle campagne
„ all'intorno; e nel trasportar-
„ vegli; e noi incamminiamoci
„ su-

Alessio a 1094.

„ subito verso Costantinopoli, che
„ in pochi giorni vi fo sedere
„ sopra il Trono, a cui vi chia-
„ ma la vostra nascita. Avvici-
„ natevi a Pusas; iò vado a parlare
„ al Comandante; e quando ve ne
„ darò il cenno, potrete presentarvi
„ alle porte, ed entrarvi senza ti-
„ more „. Diogene diede nella rete;
ed Alacaseo partì nella notte seguente.
Egli aveva una lettera dell'Imperatore,
nella quale si ordinava al
Comandante di Pusas d'ubbidire in
tutto al latore della medesima, come
ei avrebbe ubbidito allo stesso Monarca.
Alacaseo la legò ad un dardo, e
la lanciò nella piazza; ed il Comandante,
dopo averla letta, ve lo introdusse.
Frattanto Diogene vi si era
avvicinato; e mentre i Barbari, che
aveva preceduti, si sbandavano da per
tutto a far bottino, egli entrò nella
fortezza, accompagnato dai principali
fra i suoi seguaci. Vi fu ricevuto
con acclamazioni, e gli fu dato un
grandioso banchetto, in cui i Comani,
e Diogene, secondo il loro uso,
beverono eccedentemente, e si ubriacarono.
Mentre però essi erano seppelliti
nel vino e nel sonno, furono
trucidati; e Diogene arrestato, e trasportato
in Zurulo, d'onde si spedì
un corriere all'Imperatrice Madre,
che comandava in Costantinopoli in
as-

assenza del suo figlio, e che inviò immediatamente l'eunuco Eustato, il quale, giunto in Zurulo, fece cavare gli occhi all'impostore.

Alessio An. 1094.

Frattanto Euforbene, che secondo gli ordini dell'Imperatore, non perdeva di vista il nemico, era già accampato davanti Pusas; ed i Barbari, sparsi in partite per la campagna, ad altro non pensavano che a far bottino. Alessio, informato di ciò che era accaduto, lasciò Anchiala, e si portò ad accamparsi in Nicea, dove seppe che Cizes, uno dei Generali nemici, avendo radunati dodici mila uomini, si era appostato presso di Taurocome. Quindi s'incamminò subito a quella volta; ed avendo nascosto un corpo di truppe in alcune folte macchie, si schierò in un piano vicino, e distaccò un corpo di Turchi ausiliarj per scaramucciare, e per tirarsi dietro il nemico. I Comani gl' inseguirono; ma avendo veduta l'armata Greca, si fermarono, e si disposero a combattere. Mentre i medesimi formavano i loro squadroni, un cavallegiere Comano s'innoltrò verso i Greci; e caracollando innanzi a loro, e guardandogli con disprezzo, sembrava che sfidasse il più valoroso. Alessio piccato dalla di lui insolenza, scordandosi in quel momento del suo grado, gli corse incontro colla picca ab-

Disfatta dei Comani.

Alessio An. 1094.

abbassata, lo trafisse, gli uccise il cavallo, e tornò a riunirsi col suo esercito. Questa impresa, più degna di un venturiere che d'un Imperatore, gli procacciò la vittoria: i Greci, incoraggiti dal di lui esempio investirono i Comani; e le truppe dell'imboscata si avventarono nello stesso tempo sopra i medesimi, ne trucidarono sette mila, ne fecero tre mila prigionieri, e riacquistarono tutto il bottino ch'essi avevano radunato. L'Imperatore però, in vece di abbandonarlo ai suoi soldati, dichiarò di volerlo restituire a quelli, ai quali era stato tolto; quindi gli abitanti delle vicinanze accorsero in folla a ricevere ciò che a ciascuno apparteneva, prorompendo in voci di gratitudine, e ricolmando di benedizioni un così giusto, e così benefico Principe. Alessio, tornato in Nicea, pieno di quella dolce e sensibil gioja che danno le azioni d'umanità e di giustizia, vi si trattenne per due giorni a fine di far riposare i suoi soldati, ed andò a contestare agli abitanti di Andrinopoli quanto era soddisfatto della loro intrepida e costante fedeltà.

I Comani si ritirano.

I principali fra i Comani vi si portarono a chiedergli la pace, offrendosi a combattere sotto le di lui bandiere, ed ad impiegare il loro valore in di lui servizio. Questa però era

una

una finzione per dare alle loro truppe il tempo di ritirarsi con sicurezza: quindi i Deputati, dopo la quarta notte, fuggirono, e raggiunsero la loro armata che si era posta in marcia. L'Imperatore, piccato per questa soverchieria, spedì alcuni corrieri a quelli che custodivano i passi dell' H-mus per avvertirgli a chiudere la strada ai Barbari; ed essendosi posto egli stesso ad inseguirgli, gli raggiunse in un luogo, chiamato Abilebe, dove essendo andato ad osservargli, si avvidde, dal numero dei fuochi, che la loro armata era tuttavia più forte della sua. Ritiratosi quindi nel suo campo, fece accendere davanti ciascuna tenda fin quindici e più fuochi, lo che suppone nella milizia di quel tempo un vizio riguardo agli accampamenti, atteso che le tende dovevano essere assai più lontane le une dalle altre di quello che lo erano nell' antica milizia. Checchè ne sia, questa falsa apparenza diminuì considerabilmente la fiducia dei Comani, i quali, nella battaglia data nel giorno seguente, fecero conoscere il loro spavento. Al primo urto, essi voltarono le spalle; e l'Imperatore, avendo divisa la sua armata in due corpi, spedì i più agili a prevenire i fuggitivi, e ad appostarli nei luoghi per i quali essi dovevano passare, ed egli gl'

Alesio An.1094 gl' inseguì col resto dell' armata, gli raggiunse nel passo angusto, chiamato la Porta di ferro, e gli battè di nuovo in maniera, che non se ne salvò se non la più piccola parte, la quale lasciò nella Tracia un gran numero di morti, ed un maggior numero di prigionieri. Malgrado il freddo dell' inverno che si faceva già sentire con violenza, Alesio si trattenne per tutta la notte sopra la cima della montagna, e si portò nella mattina in Goloè dove rimase per tutto il giorno e la notte seguente, a fine di ricompensare quelli, che si erano distinti col loro valore; ed avendo licenziate le sue truppe, dopo una marcia di due giorni e di due notti, rientrò in Costantinopoli.

Travagli d'Alesio per porre Nicomedia in sicuro.

Appena però ch' egli si fu riposato, gli bisognò pensare a difendersi contro altri nemici, che attaccavano l' impero nella parte dell'Oriente. Mentre Alesio portava tutte le sue forze nella Tracia, i Turchi al di là del Sangar, attraversavano continuamente questo fiume, e devastavano la Bitinia; Nicomedia specialmente, ed il territorio della medesima avevano molto sofferto dai loro insulti. L'imperatore, che riguardava questa città come uno dei baluardi dell' impero, risolvè di porla al coperto, insieme con tutta la penisola, di cui la mede-

desima chiude l' ingresso fin al Bos- Alessio
foro. Si portò adunque sopra la fac- An. 1094.
cia dei luoghi, ed osservò gli avanzi
d'un gran fossato, che aveva formato
un vasto ricinto, intorno a Nicome-
dia. Quest' era, secondo la tradizione
del paese, un lavoro dell' Imperatore
Anastasio, e sembrava che fosse stato
fatto a fine d' introdurvi l' acqua d'un
pantano vicino: ma il medesimo era
allora pieno di sabbia. Alessio lo fe-
ce pulire, e scavare più profonda-
mente, e per timore che la terra,
ammucchiandosi di nuovo, non for-
masse un passaggio, fece innalzare
sopra la sponda una fortezza, chia-
mata, per l'altezza e per la grossez-
za delle mura, la Torre di ferro. Fu
essa fabbricata di pietre così grosse e
pesanti, che per muoverle, vi biso-
gnavano le braccia di cinquanta, e
talvolta di cento uomini. Erano stati
a tal effetto radunati i più vigorosi
campagnuoli, nei quali gli occhi del
Principe infiammavano l'emulazione,
e le di lui liberalità incoraggivano gli
sforzi. Era egli veduto, dalla matti-
na alla sera, alla testa dei lavoranti,
ricoperto di polvere, dare i suoi or-
dini, e regolare in persona le opera-
zioni, senza temere gli ardori della
più innoltrata state. Si consumò un
anno per terminare quest' intrapresa,
e l' assiduità dell' Imperatore, che

Alessio An. 1095. impiegata nella costruzione d'un palazzo o d'altro edifizio di lusso o di piacere, sarebbe stata degna di disprezzo, impiegata però in un lavoro così utile ai di lui sudditi, meritò gli universali elogj.

Principio delle Crociate. Greg. l. 2. ep. 36. 37 Guiber. Hist. Hierosol. l. 1. Oth. Fris l. 7. c. 2. Chron. Urs. Du Cange Not. in Alex. p. 345.

Alessio pensava a questa grand'opera, quando udì con gioja lo strepito delle armi, delle quali risuonava tutto l'Occidente; quindi sperò d'avere un potente soccorso che già chiedeva da molti anni indietro. Da che Gregorio VII. era salito sopra il Trono Pontificale, i Cristiani dell'Oriente, vittime infelici della barbarie dei Turchi, ne avevano implorata l'assistenza, per impedire la totale rovina della Religione in quelle contrade; e questo zelante Pontefice aveva esortati i Cristiani dell'Occidente ad esporre la loro vita per i loro fratelli. Nel 1014. durante il regno di Michele Ducas, Gregorio aveva fatto sapere all'Imperatore Enrico, con una lettera del dì 7. di Dicembre, *Che l'Oriente chiamava in suo ajuto il Sommo Pontefice: che la Chiesa di Costantinopoli, la quale non si accordava con quella di Roma riguardo allo Spirito Santo, chiedeva di riunirsi; e che l'Armenia era nelle stesse disposizioni*. Soggiungeva, *Che più di cinquanta mila Cristiani, così Italiani come Francesi, gli avevano*

già

già fatto sapere, che s' ei voleva servir loro di Capo in questa pia spedizione, erano essi pronti a seguirlo fin al Santo Sepolcro. Protestava finalmente, *ch' ei era disposto a marciare in persona; e che allontanandosi da Roma, avrebbe lasciata la Chiesa sotto la protezione e la custodia dell' Imperatore.* Nel dì 16. dello stesso mese, Gregorio indirizzò un' altra lettera a tutti i Fedeli per esortargli ad intraprendere un tal viaggio; ma la scandalosa controversia fra il Sacerdozio e l' Impero, che incominciava allora ad accendersi, servì d' ostacolo a questo progetto. Alessio, pervenuto al Trono, procurò di rinnuovarlo; e scrisse molte lettere al Papa Urbano II. nelle quali deplorava la propria debolezza, implorava il soccorso dell' Occidente, e prometteva tutta l' assistenza per mare e per terra a quelli che fossero andati a combattere contro gl' Infedeli. Roberto, Conte della Fiandra, al suo ritorno dalla Palestina, aveva, come si è detto, contratta amicizia con Alessio, il quale, quattro anni dopo, gli aveva scritta una lettera, che indirizzò nel tempo medesimo a tutti i Principi Cristiani. In essa dipingeva coi colori i più vivi gli orrori esercitati dai Musulmani sopra i Fedeli d' ogni sesso e di tutte le condizioni. Rappresentava

Alessio
An.1095.

Alessio An. 1095

tutta l' Asia oppressa sotto il giogo degl' Infedeli, ed il pericolo a cui si trovava esposta Costantinopoli. Nel fervore delle sue suppliche, si scordava fin della sua ordinaria fierezza, e protestava che sarebbe stato contento di veder Costantinopoli nelle mani dei Latini, i quali avrebbero almeno rispettate le Chiese, e tante sante Reliquie; e come se avesse voluto tentargli anche più vivamente, esagerava enfaticamente i tesori che si trovavano in quella gran città.

Pietro il Romito in Gerusalemme.

Guill. Tyr. l. 1. c. 11. 12. 13. Albert. Aq. Jac. Vic. Sanu. l. 3. c. p. 4. c. 12. Chron. Vis. Baronius.

Così potenti molle non sarebbero, ciò non ostante, bastate a porre l' Europa in moto senza l' attività che seppe dare alle medesime un uomo vile e disprezzabile nell' esterno, ma pieno di fuoco, d' accortezza, e d' eloquenza. Pietro, povero, Romito della diocesi d' Amiens, di bassa statura e d' aria ignobile, portatosi a visitare il Santo-Sepolcro, dopo un lungo e pericoloso viaggio, giunse in Gerusalemme; ed avendo pagato alla porta la pezza d' oro che i Musulmani esigevano dai pellegrini, entrò e vidde con dolore la profanazione dei Luoghi Santi, la tirannia esercitata sopra i Fedeli, gli oltraggi ch' essi giornalmente soffrivano, ed il Patriarca Simeone trattato come un vile schiavo. Per informarsene con

più

più certezza, andò a parlare al Patriarca medesimo, il quale, avendo rilevato dal di lui discorso che Pietro era un uomo di genio, e molto superiore a quello che sembrava, gli aprì il suo cuore, e gli descrisse il miserabile stato della Palestina, dicendogli, *Che il dominio del Califfo era diviso in quattro Sultanie, in quelle di Mosul, di Damasco, d'Aleppo, e di Nicea: che da quest'ultima città, dove i Cristiani erano stati tutti scannati, uscivano continuamente sciami di masnadieri che devastavano tutto il paese, non risparmiando nè gli uomini, nè gli edifizj consagrati al Signore: che Costantinopoli non era difesa nè dal numero degli abitanti, nè dalla fortificazione, nè dal valore dei soldati, nè dalle forze marittime: che questa città doveva la sua salvezza al Bosforo, e che agl'Infedeli non mancavano se non le navi per impadronirsene, e per inondare in seguito tutta l'Europa: che i Sultani d'Aleppo e di Damasco non erano meno di quelli di Nicea impegnati a distruggere la Cristianità: che i medesimi si trovavano padroni d'Antiochia e di tutta la Siria: che la Santa Città, profanata da lungo tempo indietro dall'empietà dei Saracini, gemeva già da più anni sotto un dominio ancora più barbaro: che di tanti monumenti, consagrati*

 dai

Alessio An. 1095.

dai miracoli e dal sangue del Salvatore, le mani sagrileghe dei Turchi non avevano lasciato sussistere se non il Santo Sepolcro, ad oggetto di ricavar denaro dai pellegrini, i quali non potevano giungervi senz' avventurare più volte la vita: e che se ne trovava un gran numero nelle prigioni di Gerusalemme, dove si minacciava loro giornalmente la morte. In sostanza, gli fece un quadro così vivo dello stato deplorabile dei Cristiani nella Palestina, che Pietro, distruggendosi in lagrime, gli domandò se poteva rinvenirsi qualche rimedio a tanti mali. Allora Simeone, con una voce interrotta da i singhiozzi: „ Ahimè „ (rispose)! Le nostre iniquità ci „ hanno chiuso l' accesso alla mise- „ ricordia del Signore: ei sdegna i „ nostri gemiti e le nostre lagrime; „ sebbene la Città Santa si trovi da „ quattro cento anni indietro sotto il „ giogo degl' Infedeli, pure la mi- „ sura delle nostre afflizioni non è „ ancora ricolmata. Ciò non ostante „ se l' Occidente Cristiano, se tanti „ floridi regni formidabili ai nostri, „ ed ai nemici di Dio gettassero so- „ pra ai loro fratelli un compassio- „ nevole sguardo, se volessero aju- „ tarci almeno colle orazioni nei „ mali che ci opprimono, avremmo „ qualche speranza di vedergli ben

„ pre-

„ presto terminare . Sebbene legati
„ coi Greci dalla vicinanza , dall'
„ interesse comune , e dal sangue
„ medesimo , essendo originariamente
„ sudditi della stessa Corona , non
„ possiamo sperarne alcun sollievo .
„ Essi ne hanno bisogno per loro
„ antica gloria e virtù ; ed hanno in
„ pochi anni perduta più della metà
„ del loro impero , di cui contrasta-
„ no appena i miserabili avanzi „ .
Pietro, che piangeva con lui , si sforzò di consolarlo, dicendogli, *Che se la Chiesa Romana , se i Principi dell'. Occidente fossero stati assicurati dell' eccesso della loro miseria , era egli persuaso che vi avrebbero apposto un pronto riparo : ch' ei lo consigliava a indrizzar loro una lettera scritta di proprio pugno : che ne sarebbe stato egli stesso il latore, incaricandosi, per ottenere il perdono dei suoi peccati, di scorrere tutte le Corti , e tutti i paesi dell' Europa ; e che non avebbe risparmiate nè fatiche , nè preghiere , nè lagrime per muovere il cuore dei Potentati , e per eccitargli a liberare i loro fratelli*. Simeone , contentissimo di questo consiglio , abbracciò Pietro; e ricolmandolo di benedizioni , gli consegnò la lettera che gli aveva chiesta , e molte altre di Cristiani riguardevoli che abitavano in Gerusalemme.

Alessio An. 1095. Predicazione di Pietro. Gull. Tyr. l. 1. c. 13 Fulcher. Car Ordc. Vital. l. 9. Balder. l. 3. Samut. l. 3. p. 4. c. 2. Chron. Bertold. Chron. Albeni. Chron. Ursp. Chron. Cesar. Chron. Belgic.

Pietro, incoraggito anche da una visione ch' ebbe o che credè d'avere nella Chiesa della Resurrezione, si licenziò dal Patriarca, e s'imbarcò sopra una nave che tornava nella Puglia. Giunto felicemente in Bari, si portò in Roma, e consegnò al Papa Urbano le lettere delle quali era incaricato, e che accompagnò colla descrizione la più patetica di quanto aveva veduto esso stesso. Urbano lo ricevè con bontà, lo ascoltò con tenerezza, e gli promise di secondare il di lui zelo con tutta l'autorità ch' egli aveva nella Chiesa, e con tutto il suo credito presso i Principi Cristiani. *Andate (gli disse) a prepararmi le strade per muovere il loro cuore; e siate mio precursore.* Il Romito eseguì questa commissione con un esitò superiore a qualunque speranza; attraversò l'Italia: passò le Alpi; e sparse da per tutto il fervore da cui era infiammato. Le sue insinuazioni, le istanze, le ragioni politiche anche autorizzate dal credito della sua santità aprivano gli orecchi dei Principi. Missionario ardente, pieno di quei movimenti patetici che rapiscono il cuore dei popoli, non lasciò al Papa quasi altra cura che quella di dare il segno della partenza. Alla di lui voce, i Vescovi, gli Abati, i Sacerdoti, i Monaci, il

Po-

Popolo, ed i Nobili, virtuosi, viziosi, in una parola, i Cristiani d'ogni professione, d'ogni grado, d'ogni carattere, fin le donne, piene dello spirito di penitenza, si riempirono dell'idea di quel pellegrinaggio guerriero.

Alessio An 1095.

Mentre Pietro commuoveva con una sorprendente rapidità tutte le nazioni, il Papa aveva convocato un Concilio in Piacenza per il primo di Marzo del 1095. Questo fu così numeroso, che bisognò tenerlo in campagna aperta, essendovisi trovati dugento Vescovi, circa quattro mila Sacerdoti, e più di trenta mila Laici. Urbano altro non si era proposto che di riformare alcuni abusi, di condannare certe eresie nascenti, e di reprimere i disordini che la sua controversia coll'Imperatore suscitava, specialmente nell'Italia. Non si trattava ancora della Crociata, aspettandosi che fossero maturate le predicazioni di Pietro: ma avendo Alessio spediti i suoi Ambasciatori a questo Concilio per pregare il Papa, e tutta la Cristianità a soccorrerlo contro gl'Infedeli, Urbano esortò i Cristiani a secondare una così giusta domanda; quindi fin d'allora molti s'impegnarono a tal viaggio, e promisero con giuramento d'impiegare tutte le loro forze in servizio dei Fedeli dell'Oriente. Il Pontefice, es-

Concilio di Piacenza, e di Clermont.

Alessio An.1095. essendo in seguito passato nella Francia, convocò un altro Concilio in Clermont nell' Alvernia; Concilio, che si aprì nel dì 18. di Novembre, ed a cui intervennero tredici Arcivescovi, dugento-cinque Prelati fra Vescovi ed Abati, e molti Principi. Pietro, tornato dalle sue conquiste evangeliche, chiamva sopra di se tutti gli sguardi; e malgrado l' umile suo contegno ed il suo miserabile ed abbietto esteriore, eccliffava le dignità. Quivi il Papa fece i più grandi sforzi. Dopo avere incoraggiti gli astanti coll' esposizione delle calamità e degli orrori ai quali erano abbandonati i Cristiani della Palestina; dopo avergli infiammati colla speranza delle ricompense eterne, propose loro quella spedizione come un mezzo sicuro d' espiare i furti, gl' incendj, gli adulterj, gli spergiuri, gli omicidj, e tutti gli altri delitti, molto comuni in quei secoli di corruttela e d' ignoranza. Il sangue dei Saracini e dei Turchi doveva cancellare tutte le macchie dei loro peccati: in virtù dell' autorità Apostolica, ei dichiarò, *Che quel pellegrinaggio sarebbe servito in vece di tutte le penitenze canoniche: che coloro, che fossero morti così nei viaggi come nelle battaglie, sarebbero stati annoverati fra i Martiri: che durante la spedizione, i pellegrini sa-*

ttã-

rebbero stati sotto la protezione della Chiesa; che non dovevano temere alcuna persecuzione così per debiti, come per delitti: che chiunque avesse osato in qualche maniera inquietare loro o le loro famiglie, sarebbe stato scomunicato dal Vescovo del luogo, e condannato finattanto che non avesse fatta la total riparazione; e che i Vescovi, ed i Sacerdoti, che non si fossero opposti a tali inconvenienti, sarebbero stati sospesi dalle loro funzioni, finchè non avessero ottenuta l'assoluzione dalla Santa Sede. Raccomandò ai Prelati di far uso di tutto il loro zelo per inspirare ai popoli il desiderio di partecipare d'una così santa impresa; e per toglier tutti gli ostacoli che avessero potuto ritardarla, ordinò, che si osservasse la pace, allora chiamata *Tregua di Dio*. Volle, che tutti i pellegrini, per simbolo dell'impegno da loro preso, portassero sopra l'abito la figura della Croce, lo che fece dare a tali spedizioni il nome di Crociate.

Alessio An. 1095.

Questo discorso del Papa fu seguito da un'universal' acclamazione: le anime le meno divote furono trasportate da un pio entusiasmo; e si udì una voce generale esclamare, *Dio lo vuole, Dio lo vuole*. Il Papa, colpito da tal'unanimità che sembrava inspirata, volle che queste parole

Conseguenze del Concilio di Clermont.

Alessio
An.1095.

fossero il motto della guerra. Fu immediatamente arrecata, lacerata, e ridotta in pezzi una quantità di stoffe rosse, e fattene tante Croci, delle quali ciascuno se ne attaccò una sopra la spalla destra. Tutti gli astanti, prostrati al suolo, si percuotevano il petto, e ricevevano dal Papa l'assoluzione dei loro peccati, e la benedizione. L'Assemblea si separò tutta infiammata d'ardore; e tutti trasportarono nella loro patria il fuoco da cui erano divorati, e lo comunicarono per tutta la strada. Il Papa, prima di licenziare i Vescovi, gli consultò sopra la scelta d'un Legato per far le sue veci nell'armata delle Crociate; e tutti i suffragj si riunirono in favore d'Aimaro, Vescovo di Pui, Prelato versato nelle regole della Chiesa, e rispettabile per la purità dei suoi costumi e per la sua dignità. Poco dopo, giunsero alcuni Deputati di Raimondo, Conte di Tolosa, il quale faceva sapere al Papa, che s'impegnava a passare nella Palestina con molti suoi Cavalieri. Vi era in tutte le città, ed in tutte le famiglie un'agitazione universale: non si vedevano, e non si udivano se non preparativi di guerra: l'Europa si esauriva d'abitanti; ed i Sovrani non si opponevano a questo fervore epidemico, riguardandolo come un mez-

zo, che teneva occupati i vassalli turbolenti, e che purgava i loro stati dalle guerre civili. I legami del sangue non ritenevano nè i mariti, nè i figli, nè i padri. I Rinchiusi abbandonavano le loro celle, ed i Monaci i loro chiostri, gli uni con permissione, gli altri senza permissione dei loro Abati. Le donne, imprimendosi con un ferro caldo una Croce sopra la carne, volevano dare a credere che quella fosse un'impressione miracolosa. Mancava troppo perchè tutti fossero guidati da puri motivi di Religione; lo spirito di libertà, il desiderio di sottrarsi alle persecuzioni dei creditori, la miseria, le lusinghe d'una vita più libertina ne seducevano un gran numero. Tutti prendevano la Croce sopra i loro abiti; pochi la portavano nel cuore. Appena che un Principe pubblicava la sua risoluzione di partire, una folla di persone d'ogni nazione accorreva ad arruolarsi sotto le di lui bandiere per tutto il tempo del viaggio. La remissione dei peccati serviva in vece di soldo, e la Croce in vece d'insegna. Si ebbe una pena a frenare coloro, che l'età, il sesso, e la debolezza rendevano incapaci di sostener le fatiche, alle quali conveniva esporsi.

Alessio.
An. 1095

Così

Alessio An. 1095.

Legittimità delle Crociate.

Così si accese il fuoco di quelle spedizioni, chiamate *Sante*, che in fatti, lo sarebbero state, se lo spirito della Religione Cristiana, nata sotto la spada delle persecuzioni, fosse uno spirito di guerre, e di conquiste. Il motivo, che le santificò nell' opinione comune, fu, se mi è permesso dirlo, quello che le rese riprensibili. Erano già scorsi più di quattro secoli, da che i Saracini, usciti dalle più ardenti sabbie dell' Arabia, avevano invasa la Siria, la Mesopotamia, e l' Affrica. Da cinquant' anni indietro, un' altro diluvio di Barbari, cioè, di Turchi, partito dai ghiacci del Settentrione, inondava l' Asia; e ricuoprendo questo bel paese di stragi e di rovine, mietevano furiosamente tutto ciò che si era salvato dalla spada dei Saracini. Esso opprimeva i Saracini medesimi; e già minacciava l' Europa, che il Bosforo non poteva se non debolmente difendere. Or se l' Occidente si fosse armato per frastornare la tempesta, e per rispingere i Turchi nelle montagne e nelle caverne del Maouerennahar, se l' impero Greco avesse unite le sue forze per riacquistare ciò che aveva perduto, chi potrebbe biasimare una così giusta intrapresa? Ma sebbene i luoghi consagrati dalle tracce e dal sangue

gue del Salvatore meritino i nostri rispetti, questa non era forse una ragione sufficiente per andare a scannare coloro, che gli profanavano con un empio culto. Quello, il quale disse che il suo regno non è di questo Mondo, e ch'essendo padrone del Cielo e dell'Universo, lo governa a suo grado, abbandona alle Potenze terrene la proprietà temporale della superficie di questo Globo ch'ei deve un giorno distruggere; e non ha lasciati ai suoi discepoli quei dritti che ha disprezzati egli stesso. La Religione non turba l'ordine politico: guidata dallo spirito di pace, scusa, tollera, ma non eccita le guerre ingiuste; e non ha altri soldati che i Missionarj. Se il Salvatore avesse voluto conservare ai Cristiani il possesso del suo Sepolcro, aveva egli forse bisogno del braccio delle Crociate? Quelle dodici legioni d'Angeli, che avrebbero potuto servirlo nel tempo della Passione, non sarebbero stati altrettanti guerrieri più invincibili di tutti i Principi, e di tutte le armate dell'Occidente? L'imprudenza, le dissensioni, le gelosie, le dissolutezze, e tutti i disordini dall'umanità gli spinsero alla loro rovina. Questa prima Crociata restituì, per verità, ai Fedeli il terreno di Gerusalemme; ma per conservarlo,

Alessio An. 1095. lo, bisognò, durante due secoli, irrigarlo del sangue dei Cristiani; e dopo tanti travagli, convenne finalmente abbandonarlo. Vi si sagrificarono armate d'eroi, e se ne riportarono stemmi, simboli bizzarri che onorano le famiglie della testimonianza immortale della pia imprudenza dei loro antenati. Non perciò io condanno tutti quelli, che s' infiammarono del progetto di quest'impresa: la Religione non servì, per vero dire, se non di pretesto alla loro leggierezza, all'ambizione, all'inclinazione, alla dissolutezza, ai trasporti d'un' insensata cavalleria; ma le anime veramente pie furono mosse da un entusiasmo Cristiano, quantunque poco ben inteso, che può scusarsi colla purità della loro intenzione, e col general pregiudizio. La santità della loro condotta corregge ciò che vi fu d'irregolare nel motivo; e sebbene i combattimenti non facciano Martiri, sebbene le porte del Cielo non si aprano a colpi di sciabla, dobbiamo rispettare quelle anime semplici ed innocenti, che sagrificarono generosamente nelle guerre la loro vita.

Partenza del primo corpo dei Crociati. Fra le nazioni dell'Europa, i Francesi segnalarono il loro zelo. Dal principio di Marzo fin alla fine d' Ottobre del 1096, non si cessò di ve-

vedergli marciare in truppe dietro a' loro Capi, a misura che questi avevano ammassato il denaro necessario per far il viaggio. Pietro che prima d'esser Romito era stato soldato, ma ch'era più proprio a predicar la Crociata che a regolarla, si lasciò sedurre dalla lusinga del comando, e si pose alla testa d'una folla di popolo. Gli Italiani, i Longobardi, alcuni Alemanni, molte donne, travestite da uomini coll'elmo e colla spada, andarono ad arruolarsi sotto le di lui bandiere; e la dissolutezza si accoppiò alla divozione, mescolanza mostruosa ch'ecclissò quelle religiose intraprese. Un Gentiluomo, chiamato Goltiero, e soprannominato *Senzabeni* perchè non possedeva altro che una spada, si fece Luogotenente di Pietro, il quale lo spedì innanzi con una parte del suo popolo, a fine di aprirgli i passi. Goltiero partì, nel dì 8. di Marzo; e s'incamminò verso l'Alemagna e l'Ungheria, dove fu assai ben ricevuto dal Re Colomano, il quale gli permise di comprarvi i viveri. Sedeci dei di lui seguaci si fermarono, senza ch'ei l'avesse saputo, al di quà della Sava per provveder d'armi; ed alcuni Ungari, avendogli trovati lontani dall'armata, gli assalirono, gli spogliarono, e gli rimandarono in camicia. Goltiero, ch' era

Alessio An. 1096.

Guill. Tyr l. 1. c. 18. Albert Aq. l. 1. Fulche Car. Sanut. 3. part. l. c. 3. Lup. Protosp.

Alessio An. 1096.

era già sopra le terre dell' impero in Belgrado, prima città della Bulgaria, vedendogli giungere in tale stato, non istimò bene di tornare indietro per vendicarsi, a fine di non ritardare il suo viaggio. Non avendo però potuto ottenere dal Comandante di Belgrado la libertà di comprar viveri, si diede a rapire gli armenti per le campagne, al che i Bulgari si attrupparono, in numero di cento-quaranta mila, ed andarono ad assalire i Francesi. Sessanta di questi furono bruciati in una Cappella dove si erano rifugiati; e gli altri, ricoperti di ferite, fuggirono a traverso delle foreste, insieme col loro Capitano, il quale, lasciando da per tutto gli avanzi della sua armata, giunse, dopo otto giorni, nella città di Nissa, residenza del Governatore della Bulgaria. Quest' Uffiziale, chiamato Niceta, ascoltò i di lui lamenti, promise di fargli giustizia, gli diede in dono armi e denaro, e lo provvidde di guide fin a Costantinopoli. Goltiero si presentò all' Imperatore, che gli permise d' accamparsi alle porte della città per aspettarvi il Romito Pietro.

Viaggio dell' Eremito Pietro.

L' Apostolo della Crociata, divenuto Generale, e seguito da quaranta mila uomini senza contarvi una moltitudine d' Ecclesiastici, di Monaci, di

di Donne, di fanciulli, e di vecchi, si pose in viaggio; ed avendo attraversata la Lorena, la Franconia, la Baviera, e l'Austria, giunse sopra le frontiere dell'Ungheria. Colomano gli accordò il passaggio, sotto la condizione ch'ei avesse pagati i viveri senza fare alcun torto agli abitanti. Tutto si eseguì con decenza dall'una parte, e dell'altra fin all'imboccatura della Sava, dov'erano stati maltrattati i sedeci soldati di Goltiero, e dove le loro spoglie erano appese, come in trofeo, alle mura della città, che gli storici delle Crociate chiamano Maleville, ch'era separata da Belgrado per mezzo del fiume suddetto. Quest'insultante spettacolo, e la relazione dell'oltraggio fatto ai loro compagni gli resero furiosi; e Pietro medesimo gli esortò alla vendetta. Quindi essi marciarono verso la città colle Bandiere spiegate, ed uccisero colle scariche dei dardi quelli che apparvero sopra le mura. Geoffredo Burel d'Etampes, Capitano di dugent'uomini, volò alla loro testa, ed incominciò a scalare la piazza; e tutta l'armata ne forzò l'ingresso. Settemila Ungari, usciti per la porta Orientale, andarono a rifugiarsi sopra uno scoglio, a piè del Danubio; e quelli che non poterono seguirgli furono, parte scannati, parte-

Alessio An. 1096. An. Comm. l. 10. Guill. Tyr. l. 1. t. 19. & seqq. Zon. t. II. p. 3000. Albert. Aq. Sanut. l. 3. c. 4. c. 4. Tudebod. l. 4. Robert Monac. Gesta Franc. Ord. Viti l. 9. Guibert. bist. hierosol. Chron. St. Anton. Chron. Bur. Raymond. de Agiles.

Alessio An.1096.

te incalzati sopra il loro scoglio, e quivi trucidati, o precipitati nel fiume. Perirono quattro mila Ungari, ed i Crociati non perderono più di cent'uomini. Pietro abbandonò la città al saccheggio; ed essendovisi trattenuto per cinque giorni, prese una gran quantità di grano, d'armenti, e di cavalli. Il Governatore di Belgrado, atterrito, fuggì in Nissa, con tutti gli abitanti. Pietro, avvertito che tutta la nazione Unghera si radunava per assalirlo, varcò la Sava col suo bottino; ma perdè nel passaggio un gran numero dei suoi, uccisi dai dardi degli Ungari appostati in un' imboscata. I Crociati ne presero sette, che Pietro fece trucidare in sua presenza; questo perdè, nel maneggiare le armi, una parte della dolcezza d'Anacoreta. Attraversò quindi alcune foreste; e dopo sette giorni d'una penosa marcia, giunse in Nissa.

Disfatta di Pietro in Nissa.

Quivi mandò a chiedere al Governatore la permissione di comprare i viveri; e Niceta gliel' accordò, mediante alcuni ostaggi per assicurarsi che non sarebbe usata alcuna violenza. Gli abitanti fecero anche limosine ai più poveri fra i soldati; e dopo avervi questi condotta tranquillamente la notte, furono restituiti gli ostaggi, e Pietro si rimise in marcia.

Ma

Alessio An.1096.

Ma cento Alemanni; che nella sera del giorno precedente erano entrati in briga con un mercante Bulgaro, rimasti indietro, appiccarono il fuoco ad alcune case. Il popolo corse, gridando, a lamentarsene con Niceta, il quale gli fece prendere le armi, ed inseguire l'esercito. Furono trucidati i carrettieri, e preso un gran numero di carri. Un cavalleggiere andò a recarne la notizia a Pietro, che si era già innoltrato; e questo, avendo conosciuto l'errore degli Alemanni, voltò indietro colla sua truppa per andare a scusarsi col Governatore, ed a chiedergli la pace. Si accampò al di quà del fiume che scorre in vicinanza della città, e si portò a parlare a Niceta; ma mentr' egli conferiva pacificamente con esso, e lo pregava a restituire i prigionieri ed i carri, due mila ammutinati uscirono dal campo, varcarono il fiume ed andarono ad attaccare la città. Invano Peitro corse loro incontro per trattenergli; essi non gli diedero orecchio, ed incominciarono a batterne la porta. I Bulgari uscirono a rispingergli: e gli obbligarono a precipitarsi nel fiume. Le altre truppe, vedendo i loro compagni così maltrattati, non poterono frenarsi; e malgrado gli sforzi di Pietro, volarono verso il ponte, e diedero un san-

Alessio An.1096. sanguinoso combattimento. I Bulgari, padroni del ponte, fecero loro fronte, e chiusero il passo; ma Pietro venne a capo di calmare il Governatore, che obbligò gli abitanti a rientrare nella piazza. La conferenza continuava, allorchè l'armata, impaziente, si diede a caricare i carri per rimettersi in marcia. Pietro accorse di nuovo, coi principali Uffiziali, e volle ritenergli. I soldati ricusarono d' ubbidire; ma mentre disputavano insieme, gli abitanti uscirono di nuovo, gli posero in fuga, gl'inseguirono, e ne fecero un gran macello. La cassa dell'armata fu presa e condotta in Nissa: furono prese ed incatenate le donne, le donzelle, ed i fanciulli; e furono trucidati gli uomini, e divise le loro spoglie. Pietro e quelli, che si salvarono, fuggirono a traverso delle foreste e delle montagne; ma egli non fu seguito se non da soli cinque-cento uomini. Si richiamarono, col suono delle trombe coloro che si erano dispersi, e si riunirono, in numero di trenta mila. Tutti perivano di fame: i carri, carichi delle provvisioni, e de' bagagli, in numero di due mila, erano stati predati; ed il paese era deserto a motivo della fuga degli abitanti. Si sostentarono essi quindi, per tre giorni, col grano che tagliavano, e che

per

per mancanza di molino, arrostivano al fuoco. Ciò avvenne nel mese di Luglio.

Alessio An. 1096.

Pietro davanti Costantinopoli.

L'Imperatore, informato di tal disordine, nè dimostrò il suo sdegno con una lettera diretta a Pietro, allora in Sterniz, nella Bulgaria, in cui gli proibiva di trattenersi per più di tre giorni in alcuna città, prima di giungere in Costantinopoli. Ciò *non ostante* (gli diceva), *vi perdoniamo le violenze commesse fin a questo giorno dalla ferocia dei vostri soldati, perchè sappiamo che ne siete stati puniti; ed essendo voi Cristiani, ordini[illegible] a tutte le città, per le quali dovete passare, di vendervi pacificamente i viveri, e di non opporsi al vostro viaggio*. Pietro non lesse questa lettera senza versar lagrime di gioja, vedendo che l'affare terminava con un'ammonizione, ch'ei aveva pur troppo meritata. Arringò quindi in presenza del popolo, e chiese perdono, in nome dei suoi, con un tuono così patetico, che i Bulgari, mossi a compassione, fecero loro molte limosine, e gli provviddero di cavalli, e di muli carichi di comestibili. Pietro continuò la sua strada: ed avendo fatto alto alle porte d'Andrinopoli, ricevè nel terzo giorno, una lettera dell'Imperatore, che desiderava ardentemente di vederlo, e che lo invi-

Alessio An.1096.

invitava a portarsi in Costantinopoli. Nel dì 30 di Luglio, subito ch'ei vi fu giunto, ebb' ordine di far accampare l'armata fuori della città, e d'andare in persona al palazzo Imperiale, dove si presentò ad Alessio, insieme coi suoi Capitani. Il di lui rozzo aspetto, e la bassa statura lo fecero riguardare con disprezzo da tutta la Corte; ma la forza delle parole, che gli uscivano di bocca, glie ne conciliò subito l'attenzione, ed il rispetto. Dopo aver salutato l'Imperatore in nome di Gesù Cristo, ei gli espose con un'eloquente semplicità il motivo che gli aveva fatto intraprendere quel viaggio; e le disgrazie che aveva fin allora sofferte, soggiungendo, *Che sarebbero immediatamente sopraggiunti i più potenti e più nobili personaggi dell'Occidente, Principi, Duchi, Conti, accesi tutti della brama medesima di liberare il Santo Sepolcro dalle mani degl' Infedeli*. L'Imperatore gli domandò ciò che desiderava da esso; ed ei lo pregò a provvedere alla loro sussistenza, avendogli l'imprudenza ed indocilità dei suoi fatto perdere tutti i viveri. Alessio, mosso dalla di lui miseria, fece dargli dugento Bisanti d'oro, e distribuire alle di lui truppe alcune monete di bronzo, dette Tartaroni. Pietro, soddisfatto di questa favorevol'

ac-

accoglienza, tornò al campo, dove essendo andato Goltiero à raggiungerlo, i due eserciti si riunirono. Essi avevano pensiero di passar subito nell' Asia; ma Alessio gli consigliò ad aspettare le altre partite che dovevano seguirgli, per porsi così in istato di far fronte alle formidabili forze dei Turchi.

Alessio
An. 1096.

Ladroneccio dei Crociati.

Alessio si pentì ben presto d'aver chiesti i soccorsi dell'Occidente. Oltre alle violenze colle quali questa partita di Crociati insanguinò la sua strada, ei non vidde senza sdegno quel che gli convenne soffrire duranti i cinque giorni nei quali essa accampò innanzi alla città. Una moltitudine senza freno e senza disciplina, comandata da un Romito da lei non rispettato, abusò della caritatevol' accoglienza fattale innanzi Costantinopoli per insultare i suoi benefattori. Non contenta di saccheggiare le case di piacere, ed i palazzi che ornavano i pressi di quella gran città, vi appiccava il fuoco. Non men empia degl' Infedeli ai quali andava a portar la guerra, spogliava le Chiese, e ne scuopriva i tetti, per venderne il piombo ai Greci. Questi fuorusciti fecero entrar l' Imperatore in una crudel diffidenza, ch' ei non depose giammai, e che passò nel cuore dei di lui successori. Dal primo saggio della bru-

Alessio An.1096.

tal insolenza dei Crociati ei giudicò ciò che doveva aspettarsi da quel numero di valorosi che gli si annunziavano. Il Papa gli aveva già fatto sapere d'avere in piedi trecento mila Crociati sotto la condotta dei più potenti Principi dell'Europa; questo era un soccorso la di cui idea lo faceva tremare, talchè ei già temeva meno i Turchi che tali liberatori; e s'è vero, come pretesero gli Occidentali, ch'egli avesse avuti in appresso segrete intelligenze cogl'Infedeli per far perire i Crociati, questi devono incolparne se stessi, avendolo così mal prevenuto contro di loro. Se fu perfido á loro riguardo, una tal perfidia è uno di quei delitti che la politica non confesserà giammai, ma che si guarderebbe dal non commettere.

L'armata di Pietro è disfatta nell'Asia.

Alessio, per liberarsi da questi ospiti malefici, sebbene gli avesse da principio consigliati aspettare gli altri Crociati, gli afirettò a passare il Bosforo; e somministrò loro alcune navi, che gli deposero in Nicomedia, d'onde essi passarono nel porto di Ciboto, chiamata dagli Storici Civitot. Quest'era una città fabbricata di nuovo, o ristaurata da Alessio, a cui le scorrerie dei Turchi non avevano permesso di terminarla. Egli aveva avuto disegno di stabilirvi gl' Inglesi, che al tempo di Guglielmo il

il Conquistatore, si erano rifugiati nelle terre dell'impero. I Crociati, tranquilli in queste contrade, vi trovarono tutte le cose necessarie alla vita; i mercanti Greci vi approdavano continuamente, e vendevano loro le provvisioni ad un prezzo discreto. Alessio gli avvertiva di nuovo a non avvicinarsi a Nicea, prima che fossero giunti i loro compagni; onde, secondo questo salutare consiglio, essi vi si trattennero per due mesi in pace, senza nulla temere il nemico: ma finalmente il riposo, e l'abbondanza gli ricondussero alla loro indocilità naturale. Senz'ascoltare le proibizioni di Pietro, ch'era andato in Costantinopoli a chiedere una diminuzione sopra il prezzo dei viveri, entrarono nel territorio di Nicea, dove regnava Solimano, e ne rapirono gli armenti così dei Turchi, come dei Greci sudditi dei Turchi. Sette mila fanti Francesi, accompagnati da trecento cavalleggieri, andarono a saccheggiare fin i passi di Nicea, e volendosi dar fede ad Anna Comnena, esercitarono sopra gl'infelici che caddero nelle loro mani le più orribili crudeltà. Ad esempio dei Francesi, tremila Alemanni, e dugento cavalleggieri, sotto la condotta d'un Capitano, chiamato Rinaldo, si portarono ad attaccare, quattro miglia al di

Alessio
An. 1096.

Alessio An.1096. là di Nicea, un castello appartenente a Solimano; ed avendolo preso d'assalto, scannarono i Musulmani, e non accordarono quartiere se non ai Greci: di là scorsero tutto il paese. Solimano, che alla notizia di tutti i movimenti che si facevano nell' Occidente, aveva unite tutte le forze dell' Oriente, giunto, tre giorni dopo, nel dì 29 di Settembre, alla testa di quindici mila uomini, forzò anch' egli il castello; e passò tutti a fil di spada: Rinaldo, Capo dei pellegrini, si fece Musulmano per salvar la vita. I Francesi di Civitot, afflitti per tal disgrazia, volevano andare immediatamente ad attaccar Solimano: e Goltiero, dopo avergli ritenuti per otto giorni, cedè finalmente all'impazienza di tutta l'armata, che gli rimproverava il sangue dei Cristiani trucidati giornalmente dai Turchi di Nicea. I Crociati uscirono dal campo, in numero di venticinque mila fanti e di soli cinquecento soldati a cavallo, e s'incamminarono contro Solimano, il quale andò loro incontro con un' armata assai più numerosa. Dopo un sanguinoso combattimento, essi furono posti in mezzo, e tagliati in pezzi. Goltiero vi perì, insieme coi più valorosi Capitani; ed i Turchi, penetrati fin nel campo, trucidarono gli ammalati, gli Ecclesiastici, i Monaci,

ci, le donne, ed i bambini, non riservando se non le donzelle, ed i giovinetti, che condannarono ad oltraggi più terribili della morte. Non erano rimasti più di tremila Francesi, che si rifugiarono in un Forte mezzo rovinato sopra il lido del mare, dove si difesero a guisa di disperati; e spedirono nella notte seguente in Costantinopoli ad avvertir Pietro dell' estremità a cui si trovavano ridotti. Alessio, sebbene risentisse una maligna gioja della distruzione d'un' armata da cui aveva ricevuti tanti insulti, pure, alle istanze fattegli da Pietro, spedì le sue navi cariche di truppe per liberare gl' infelici avanzi di tanti Cristiani. Alla vista di questa flotta, i Turchi si ritirarono col loro bottino, e coi loro prigionieri, che sparsero nelle provincie lontane, facendo sapere ai Principi, ed ai popoli che quella truppa di Latini andata ad insultare l' Asia altro non era che un vile ammasso di miserabili, e di vigliacchi senz' alcuna esperienza militare. Alessio ricevè i vinti in Costantinopoli, e comprò tutte le loro armi, a fine di lasciargli in istato di non poter far male agli abitanti. Tale fu la sorte di questa prima partita, la quale si perdè per la sua imprudente audacia, dopo d'aver coi suoi ladronecci mal disposta tutta la Gre-

Alessio An. 1096.

Crociata di Godescalco. *Guill. Tyr. l. 2. c. 27. 28. Albert. Aq. l. 1. Sanut. l. 3. part. 4. c. 6. Chr. Ursp. Chron. St. Anton.*

cia contro l' intrapresa delle Crociate.

Gli Alemanni dell' armata di Pietro si riducevano ad un piccol numero di venturieri, i quali, nel movimento generale della nazion Francese trovandosi al di quà del Reno, si erano lasciati strascinare dall' amor della guerra, e dal desiderio del bottino. Siccome il Papa era il Capo, e l' anima della Crociata, così lo scisma che manteneva allora un odio scambievole fra i Romani e gli Alemanni, aveva chiuso l' ingresso del paese alle predicazioni di Pietro. I Sassoni, i Turingi, i Bavari, e gli Austriaci da principio si facevano fin beffe di tal viaggio come d' una follia nazionale, non potendo veder senza sorpresa tanti cavalleggieri e tanti fanti abbandonare l' agricoltura per una conquista in cui non si scorgeva altro di sicuro che il pericolo, e rinunziare alle loro possessioni per andare ad invadere quelle degli altri. Essi però si lasciarono a poco a poco persuadere dai passeggieri suddetti; ed allorchè ebbero una volta gustata l' intrapresa, non istettero lungo tempo ad osservare in Cielo i segni della volontà di Dio. Un Prete Alemanno, chiamato Godescalco, avendo radunati quindici mila uomini, attraversò l' Ungheria. Era egli da per tutto trattato amichevolmente, e tutto si face-

faceva con pace dall' una e dall' altra parte, allorchè alcuni Bavari, essendosi ubriacati in una città per cui passarono, si diedero a saccheggiarla; ed avendovi incontrata resistenza, trucidarono gli abitanti, e portarono il loro furore così oltre, che giunsero ad impalare in mezzo della piazza un giovine Ungaro. Tutta la nazione prese allora le armi, ed attaccò i Pellegrini. Siccome però essi si difendevano con vigore, e non si poteva forzargli, così furono presi per strattagemma. Si fece loro sapere, che per ottenere la pace, bisognava ch' essi consegnassero le armi al Re dell' Ungheria, e che altrimenti, non si sarebbe accordato loro quartiere. Quelli uomini brutali, ma di buona fede, non diffidando di un popolo Cristiano, diedero nella rete; ma da ch' ebbero consegnate le armi, furono trucidati senza pietà. Il solo Prete Godescalco si salvò, quasi solo; e tornò nell' Alemagna, molto disgustato del mestiere di Capitano.

Alessio An. 1096.

Il di lui esempio non rese più savia un' altra partita di circa dugentomila Crociati, tra Francesi, Inglesi, Fiamminghi, e Lorenesi, radunati da tutte le parti, mescolanza confusa di venturieri, di donne prostitute, d'impostori, e di falsi Profeti; ai quali si aggiunse Emicone, Conte d' un paese vici-

D' Emicone. *Guill. Tyr. l. 1. c. 29 30. Albert. Aq. l. 1. Sanut. l. 3. part. 4. c. 7.*

Alessio An.1096. vicino al Reno, seguito da dodici mila uomini da esso sedotti col racconto d' alcune pretese rivelazioni. Questo fanatico gl' irritava specialmente contro i Giudici, ch' essi trucidavano da per tutto, lo che era, diceva egli; il principio della guerra, che andavano a fare agl' Infedeli. Ne fecero un orribil macello, lungo le sponde del Reno, in Spira, in Worms, in Magonza, in Colonia, ed in Nuys. Invano l' Arcivescovo di Magonza volle salvargli; più lodevole in ciò del Vescovo di Worms, che non offrì loro la vita se non sotto la condizione che avessero ricevuto il battesimo. Quel Prelato, tanto più umano quanto che proteggeva gli uomini d' una diversa religione, gli vidde; malgrado i suoi sforzi, scannare nel suo palazzo. I Giudei, disperati, si pugnalavano da se stessi; le madri scannavano i loro figli; i meno furiosi cadevano sotto la spada d' Emicone, e dei di lui soldati. Dopo tali carnificine, questi divoti presero la strada della Franconia, e della Baviera; e giunsero sopra le frontiere dell' Ungheria, dove credevano di trovar il varco aperto. Ma Calomano, che temeva ch' essi non andassero a vendicare i loro compagni, gli arrestò fin dai primi passi, e fece loro chiudere le porte di Mersburgo, città situata

Otho Frisi. l. 7. c. 2. Chron. Urps Chr. Bertold. Chron. St. Ant.

tuata nelle paludi formate dal Danubio, e da Lintage, oggi Leita. Essi deputarono al Re per chiedergli il passaggio; ed avendolo egli negato, saccheggiarono, e bruciarono tutti i luoghi vicini, passarono a fil di spada settecento uomini inviati a difendere il paese, assediarono la città, e si prepararon a dare l'assalto. Calomano pensava già a rifugiarsi nella Russia, allorchè gli assedianti, sorpresi nella notte da un terror panico, fuggirono senz'essere attaccati, si sbandarono, e si dispersero da per tutto. Gli Ungari, col Re alla loro testa, gl'inseguirono, uccidendo gli uni, e facendo prigionieri gli altri; talchè il Danubio fu ricoperto di cadaveri. Non se ne salvò se non un piccol numero col barbaro Emicone, il quale meritava più d'ogni altro la morte; e questi passarono nella Carintia, ed in seguito nell' Italia. Tali zelanti, non meno idolatri nel cuore che micidiali, avevano presa per iscorta nel viaggio di Gerusalemme un'oca, ed una capra, pretendendo, che questi animali fosser guidati dallo spirito divino: quindi gli consultavano come oracoli, deviamento di spirito anche più insensato del Giudaismo.

Alessio An. 1096.

Queste prime truppe, mal condotte e mal disciplinate, non erano proprie se non ad iscreditare l'intrapresa.

Viaggio di Goffredo di Bouillon

 sa.

Alessio
An. 1096.

Guill. Tyr. l. 2. c. 1. & seq. Ann. Comn. l. 10. Et ibi DuCange. Ord. Vit. l. 9. Alber. Aq. l. 1. 2. Sanut. l. 3. part. 4. c. 8. 9. 10. Tudebod. l. 1. Fulch. Car. l. 1. c. 2., 3., 4. Guibert. l. 2. c. 17. 18. 19. Rober. mon. l. 1. 2. Bulbric. l. 1. Malmesb. l. 4. c. 2. Mabil. Itin. Ital. T. 1. pag. 2. Chron. Albut. Chron. S. Anton.

sa. Vedremo eserciti regolari sotto Capi pieni di valore e di scienza militare, le imprese dei quali, riguardate da essi come meritorie per il Cielo, hanno loro almeno procacciata la fama di Conquistatori. Il primo, che si pose in marcia, fu Goffredo de Bouillon, Duca della Bassa-Lorena, che meritò di dare il nome alla prima Crociata. Per supplire alle spese necessarie, ei vendè Bouillon al Vescovo di Leggi per 1500. marchi d'argento; ed accompagnato dal suo fratello Baldovino e da un gran numero di Signori che gli conducevano la nobiltà Francese, Lorenese, ed Alemanna, partì nel dì 15. d'Agosto del 1096., con dieci mila soldati a cavallo, e settanta-mila fanti, tutti agguerriti. Giunto, nel ventesimo giorno di Settembre, sopra i confini dell'Austria e dell'Ungheria, non entrò nel paese se non dopo essersi abboccato col Re Calomano. Questo Principe trattò Goffredo con rispetto, e si giustificò delle ostilità esercitate sopra le truppe precedenti, delle quali era stato obbligato a reprimere gl'insulti, promettendo d'accordare il passo libero non solamente a Goffredo, ma anche a tutti i Crociati che gli sarebbero andati dietro. Goffredo, dal canto suo, gli diede parola che non avrebbe permesso che

si

ſi commetteſſe alcun danno, e fece reſtare il ſuo fratello per oſtaggio. Tutto fu eſeguito di buona fede; e l'armata giunſe ſopra la frontiera della Bulgaria. Goffredo, nell'entrarvi, ricevè una lettera d'Aleſſio, il quale lo pregava a non permettere che ſi commetteſſero danni, e lo aſſicurava che avrebbe accordata tutta la libertà del commercio. In Niſſa, l'Imperatore fece ſomminiſtrare gratuitamente a Goffredo tutto ciò che gli biſognava per il di lui mantenimento, ed accordò alle di lui truppe la libertà di comprarſi i viveri. Fu loro fatto lo ſteſſo trattamento in tutta la Bulgaria fin a Filippopoli, dove l'armata ſi fermò per otto giorni.

Alessio An. 1096.

Quivi ſi ſeppe, che Ugo il Grande era, con alcuni Signori, prigioniero in Coſtantinopoli. Queſto Principe, fratello di Filippo Re della Francia, aveva, in di lui nome, fatte leve d'un gran numero di truppe per condurle alla conquiſta di Terra Santa. I più potenti Vaſſalli della Corona della Francia, come Roberto Duca di Normandia figlio di Guglielmo il Conquiſtatore, Stefano Conte di Chartres e di Blois, Euſtachio Conte di Bologna e fratello di Goffredo de Bouillon, ſi erano uniti con eſſo, con tutti i loro ſoldati, e formarono un numeroſo eſercito. Queſti preſero la

Prigione d'Ugo il Grande.

D 6 ſtra-

Alssio. An.1095. strada delle Alpi, riceverono in Lucca la benedizione del Papa, visitarono in Roma i sepolcri dei Santi Apostoli, e giunti nella Puglia, nel mese di Novembre, si acquartierarono in vicinanza di Bari, coll' idea di passare nella Grecia, al ritorno della primavera. Ugo, soffrendo mal volentieri di dovere aspettar tanto, volle andare a riconoscere il paese da se stesso; quindi s' imbarcò in Bari, seguito da tre soli Signori, e passò in Durazzo. Il Duca Giovanni, Governatore di questa città, informato dell' arrivo dei Crociati nella Puglia, aveva sparsi lungo le spiaggie diversi corpi di guardia per osservare quando i medesimi fossero passati. Quindi allorchè il Principe smontò dal suo legno, uno di quelli gli andò incontro, lo salutò umilmente, e lo pregò ad onorare d' una di lui visita il Governatore, che desiderava di vederlo, e di prestargli tutti gli onori dovuti alla di lui nascita. Ugo, lusingato da questi omaggi, s' incamminò verso Durazzo. Giovanni gli andò incontro, gli si avvicinò con tutte le dimostrazioni del più profondo rispetto, e lo condusse nella cittadella, parlandogli della di lui brillante intrapresa, che doveva ricolmarlo di gloria in questo, e nell' altro Mondo. Gl' imbandì quindi un banchetto;

ma quando il Principe voleva ritirarsi, gli dichiarò nei termini i più cortesi ch' ei non poteva lasciar partire un personaggio del di lui grado senz' aver ricevuti gli ordini dell' Imperatore; e che già aveva spedito in Costantinopoli un corriere. Ugo, ed i di lui compagni, attoniti nel vedersi prigionieri, dopo aver reclamato invano, furono obbligati ad aspettare il ritorno del corriere. Questo non tardò molto; ma condusse con esso Butumite, che aveva ordine di trasportargli in Costantinopoli sotto una buona scorta, e di prendere una strada rimota, per non incontrare qualche partita di Crociati. Alessio, che non risparmiava dimostrazioni di benevolenza anche quando non ne aveva alcun sentimento nel cuore, si affrettò a far loro la più onorevol' accoglienza; ma risoluto di non disfarsi d' ostaggi di tant' importanza che lo assicuravano della condotta dei Crociati, gli tenne sotto sentinelle a vista. Anna Comnena pretende, che Ugo si riconoscesse vassallo dell' Imperatore, e gli giurasse fede, ed omaggio. Riguardo ai Crociati, questa Principessa, che non aveva più di dodici anni, non si uniforma in molte circostanze agli altri Storici Occidentali. Ha ella forse alterata l' esatta verità per favorire il suo padre,

Alessio
An. 1096.

Alessio An.1096.

dre, ovvero si deve attribuire quest' errore ai Latini? Siccome l'interesse filiale mi sembra anche più vivo del nazionale, così crederò piuttosto agli altri Autori, alcuni dei quali hanno la sincerità fin di biasimare nei loro compatriotti tutto ciò che in essi è reprensibile.

Ugo è restituito a Goffredo davanti Costantinopoli.

Ugo, ed i di lui compagni soffrivano già da un mese indietro con impazienza di vedersi lontani dalla loro armata, quando Goffredo, informato della loro avventura, mandò a chiederne la libertà; e nel medesimo tempo, postosi in marcia, passò Andrinopoli, d'onde, avendo l'Imperatore ricusato di secondare la sua domanda, gli dichiarò la guerra. Per otto giorni furono devastati, ed incendiati tutti i pressi di Selivrea, quattordici leghe in distanza da Costantinopoli, e queste ostilità ridussero alla ragione l'Imperatore, il quale promise di restituire i prigionieri. Le devastazioni allora cessarono; e Goffredo, due giorni prima del Natale, passò ad accamparsi a vista di Costantinopoli, dove i prigionieri si portarono a raggiungerlo con una estrema gioja dell'armata, e gl'Inviati dell'Imperatore lo invitarono a passare nel palazzo, in compagnia di alcuni Signori. I Francesi però stabiliti in Costantinopoli lo avvertirono segre-

ta-

tamente a non farlo, ed a diffidare anche dei doni dell' Imperatore, i quali potevano essere avvelenati. Atteso un tal avviso, Goffredo si dispensò dall' uscire dal suo campo; ed Alessio, offeso di questa ingiuriosa diffidenza, chiuse ogni commercio coll' armata. Baldovino, vedendola in procinto di mancare di tutto, obbligò l' Imperatore, saccheggiandone le terre, a togliere tal proibizione. Era il tempo del Natale; onde, seguendosi lo spirito di questa festa, si fece la riconciliazione, e quei giorni si condussero in pace dall' una e dall' altra parte.

Alessio An. 1097.

Questa buona intelligenza non durò lungamente. Le mire d' Alessio, e quelle dei Principi Crociati erano troppo diverse; l' Imperatore temeva per se stesso quel diluvio di stranieri, le di cui acque successive, riunendosi, sarebbero state bastanti a sommergere l' impero. Quell' era tutta l' Europa, che inondando l' Asia, poteva nel suo urto terribile opprimere Costantinopoli. Di più, questo Principe artifizioso, voleva profittare delle imprese dei Crociati, senza che le medesime gli costassero cos' alcuna, ed incorporare coll' impero le conquiste, che i medesimi avessero fatte sopra i Turchi. Per riuscire in questi due oggetti, voleva far innoltrare nell' Asia

Battaglia fra i Greci ed i Latini davanti Costantinopoli. *Guill. Tyr. l. 1. c. 6. & seq. Alb. Aq. l. 2. Sanut. l. 3 part. 4. c. 10. Chron. Ursp. Ann. Comn. l. 20.*

Alessio Asia le diverse partite dei Crociati, An. 1097. a misura ch'esse giungevano, prima che si fossero moltiplicate davanti la sua capitale; e siccom'era padrone dei passi, così aveva risoluto di non aprirgli se non sotto condizioni uniformi alle sue mire politiche. All'opposto, i Crociati, ad oggetto d'essere in istato di dargli la legge, avevano pensiero d'aspettarsi gli uni gli altri nei piani della Tracia; e riguardo alle conquiste, era loro intenzione di versare il proprio sangue, non per servizio dei Greci, ma per istabilire a se stessi un nuovo impero sopra le rovine dei popoli infedeli. Attesa tal diversità di progetti, non deve arrecar maraviglia se insorsero fra essi querele; e non seguì se non una riconciliazione apparente senza che se ne fossero riuniti gli animi. Siccome i Crociati accampati davanti la città facevano continuamente temere che non pensassero un giorno ad entrarvi ed a rendersene padroni, così Alessio, sotto il pretesto di porgli al coperto dalle nevi e dalle pioggie che ne inondavano le tende, si offrì ad alloggiargli, al di là del ponte di Blaquernes, nelle case o palazzi posti lungo il golfo di Ceras, lo che avendo essi accettato; ei gli teneva in tal guisa separati dalla città, e come rinchiusi fra il golfo ed il Bosforo.

ro. Allora invitò di nuovo Goffredo Alessio a portarsi al palazzo; ma il Duca, An 1097. sempre diffidente, gli deputò tre Signori per iscusarsi. L'Imperatore tolse loro di nuovo i viveri; ed inviò lungo il golfo alcune barche cariche d'Arcieri, che ferivano, ed uccidevano coi loro dardi chiunque appariva alle finestre, o si avvicinava al lido. Goffredo, convinto delle sinistre intenzioni d'Alessio, pensò a prevenirle. Baldovino, di lui fratello, alla testa di cinquecento uomini, s'impadronì del ponte di Blaquernes: gli altri appiccarono il fuoco ai palazzi ed alle case ch'erano loro servite di alloggio, per più di due leghe al di là del golfo medesimo; ed essendosi riuniti coi primi, passarono il ponte dietro Goffredo, e trovarono nel piano al piè delle mura un grosso esercito di Greci pronti a combattere. Siccome però questi erano tutti cittadini mancanti d'esperienza e di valore, così furono ben presto rispinti, checchè ne dica Anna Comnena, la quale esalta la loro intrepidezza, specialmente quella di Costantino Ducas, a cui fu promessa in isposa. I Crociati si accamparono, e si trincerarono; e Goffredo, nel giorno seguente, spedì un distaccamento a cercare, colla spada in mano, i viveri che l'Imperatore loro negava. Questo distaccamen-

Alessio An. 1097.

mento depredò tutte le campagne per dodici o quindici leghe all'intorno, e tornò dopo sei giorni, carico di bottino.

Abboccamento di Goffredo e d'Alessio.

Guill. Tyr. l. 2. c. 10. 11. 12. Albert. Aq. l. 2. Sanut. l. 10. part 4. c. 10. Chron. Ursp. Anna Comn. l. 10.

Alessio, stanco finalmente di tanti saccheggi ed incendj, deputò a Goffredo per pregarlo a desistere dalle devastazioni, e ad andare ad abboccarsi con esso, offrendogli ostaggi per sicurezza della di lui persona, e promettendogli soddisfazione. Goffredo vi consentì, purchè gli ostaggi fossero stati di qualità capace d'assicurarlo. Appena però che i Deputati Greci furono usciti dal campo, ei ne ricevè altri di Boemondo, ch'era già nella Macedonia, e che lo pregava a non fare alcun accomodamento coll'Imperatore; ma a ritirarsi nella Bulgaria per condurvi il resto dell'inverno, promettendo di portarvisi egli stesso nel mese di Marzo, per andare unitamente a ridurre quel malvagio Principe alla ragione, e ad impadronirsi dei di lui stati. Questo progetto di Boemondo giustificava le diffidenze d'Alessio; ma Goffredo, d'un carattere più dolce e più giusto, rispose, *Ch'essi avevano lasciata la loro patria, non già per far conquiste sopra i Cristiani, ma per portarsi a liberare Gerusalemme dal* giogo *degl'Infedeli; e ch'ei desiderava d'eseguire questo disegno coll'ajuto dello stesso*

Im-

Imperatore, qualora gli fosse riuscito di poterne riacquistare, e conservar l' amicizia. Alessio, informato della deputazione di Boemondo, affrettò con maggior impegno la riconciliazione; ed offrì in ostaggio il proprio figlio, qualora Goffredo fosse andato in persona a conferir con esso. Ad una così onorevole proposizione, Goffredo levò il campo dalle vicinanze di Costantinopoli; e tornò ad appostarsi, colle sue truppe, al di là del golfo, ordinando ai suoi soldati di non commettere il minimo danno, e di pagare tutto ciò che loro bisognava. Nel giorno dopo, essendogli stato consegnato il figlio dell' Imperatore, ei passò il golfo, e si portò nel palazzo, in compagnia di molti distinti Francesi. Baldovino non vi entrò, ma restò sopra il lido con una scorta; e Goffredo, ed il di lui corteggio vi si presentarono superbamente vestiti. L' Imperatore, senz'alzarsi dal Trono, gli ammise al bacio; ed essi vi andarono, e s' inginocchiarono. Dopo questa cerimonia Orientale, ei fece rivestir Goffredo dei suoi abiti Imperiali; ed indrizzandogli il discorso: *Io son informato* (gli disse), *che siete nel vostro paese un Principe potente, e pieno di prudenza e di rettitudine. Vi adotto adunque per figlio; e mi riposo sopra la vostra fede, colla fiducia che col*

Alessio An. 1097.

Alessio An. 1097.

col vostro ajuto il mio impero sarà sicuro in mezzo a questa moltitudine di stranieri, che già mi circondano, e che devono giungere in appresso. Queste parole pacifiche cancellarono ogni risentimento nel cuore del Duca, il quale si offrì all' Imperatore, non solamente per figlio secondo l'uso dei Greci, ma anche per uomo ligio, ponendo le sue mani in quelle d'Alessio. Gli altri Signori prestarono lo stesso omaggio; e subito furono distribuiti a Goffredo, ed al di lui seguito molti magnifici doni. Il Trattato si ridusse a due articoli: Alessio promise con giuramento *d' ajutare i Principi colle sue forze che avrebbe condotte egli stesso, di somministrar loro i viveri ad un prezzo ragionevole, e di non soffrire che si facesse alcun torto ai Crociati*; ed i Pincipi s'impegnarono reciprocamente *a nulla intraprendere contro il servizio dell'Imperatore, a restituirgli le principali piazze dell' impero che avessero conquistate nell'Asia; e riguardo alle altre terre, che l' interesse della conquista di Gerusalemme gli avrebbe obbligati a ritenere, promisero di prestargli fede, ed omaggio, ben' inteso che non sarebbero stati obbligati ad osservare il giuramento se non finattanto che l' Imperatore fosse stato fedele al suo*.

Dopo

Alessio An. 1097.

Goffredo passa nell' Asia.

Dopo questa unione d'amicizia fin al tempo in cui l'armata andò ad assediar Nicea, vale a dire, fin all' Ascensione, per il tratto di cinque mesi, andavano ogni settimana nel campo due uomini carichi di Bisanti d'oro, ed altri che portavano dieci staja di Tartaroni per distribuirsi al Duca, ai Signori, ed ai soldati. Ma tal denaro, impiegandosi nella compra dei comestibili, tornava nel tesoro del Principe, insieme con tutte le ricchezze dei Crociati: atteso che quel Principe finanziere si era impossessato dei grani, del vino, dell'olio, e di tutte le derrate, delle quali era il solo mercante, mercè il ministero di quelle animi vili che si prostituivano alla di lui avarizia; e tal monopolio, quanto vile altrettanto lucrativo, lo arricchiva del sangue dei suoi popoli. Goffredo, tornato al di là del golfo, rimandò il figlio dell' Imperatore; e nel giorno seguente, fece pubblicare nel suo campo l'ordine che ognuno mantenesse la pace coi Greci, rispettasse l'Imperatore, ed osservasse un'esatta giustizia nel commercio. L'Imperatore, dal canto suo, pubblicò in Costantinopoli una proibizione, sotto pena della morte, di fare alcun torto ai Latini, e di commettere alcuna frode nei pesi, nelle misure, e nel prezzo delle

der.

Alessio An.1097. derrate. Malgrado però la vigilanza di Goffredo, quella mal disciplinata moltitudine cagionava ogni giorno qualche disordine: di più, le altre armate erano in marcia; ed Alessio temeva qualche tempesta, se avesse lasciato riunirsi sopra Costantinopoli tante nuove straniere. Affrettò adunque Goffredo a passare nell' Asia, e gli somministrò le navi. I Crociati vi consentirono; circa il dì 15 di Marzo, andarono ad accamparsi in Calcedonia. Allontanato il timore, la carestia dei viveri incominciò ad aumentare di giorno in giorno. Il Duca, udendo i lamenti delle sue truppe, tornava spesso in Costantinopoli per parlarne all' Imperatore, il quale fingendo d' ignorar tutto, faceva abbassare per un momento il prezzo dei comestibili: ma questo era uno scherzo dell' avarizia d' Alessio; poichè i medesimi tornavano ben presto ad incaricare, e si era sempre nel caso medesimo. Calcedonia era così vicina a Costantinopoli che si poteva in un giorno andarvi fin per due e tre volte.

Arrivo di Raolo *Anna Comn. l. 10. & ibi Du Can.* Anna Comnena riferisce, che il primo Capo dei Crociati, giunto in Costantinopoli dopo la partenza di Goffredo, fu un certo Conte Raolo, di cui ella non dà altre notizie, se non ch' ei conduceva quindici mila

uomi-

uomini ; gli Storici delle Crociate però non ne fanno alcuna menzione. Ecco ciò che ne racconta la Principessa suddetta. Questo Capitano, accampato lungo il Bosforo, pareva risoluto d'aspettare gli altri Crociati malgrado l'intenzione d'Alessio ; onde, per obbligarlo a passare nell'Asia, Opus, uno dei migliori Generali Greci, andò a significargli la volontà dell'Imperatore, alla testa d'un corpo di truppe eguale in numero ai Crociati. Raolo ricevè assai male un tal invito, cui rispose con minacce ; quindi si venne alle mani ; i Greci già piangevano, allorchè sopraggiunse loro improvvisamente un rinforzo. Pegasio, arrivato in quel momento con una flotta destinata a trasportare questa nuova partita nell'Asia, avendo veduto lo svantaggio dei Greci, sbarcò subito, ed attaccò i Latini, i quali, posti in mezzo, si ritirarono nel campo con grave loro perdita. Una tale sconfitta abbattè talmente la fierezza di Raolo, che chiese egli stesso di partire. Ma l'Imperatore, per timore che il medesimo, andando a raggiungere Goffredo, non lo inducesse alla vendetta, gli offrì a farlo condurre al Santo Sepolcro per la strada del mare, assai più corta e meno pericolosa dell'altra. Il Conte accettò la proposizione, e fece vela

per

Alessio per la Palestina. Tal è il racconto
a.1097 d'Anna Comnena. Ciò che ne diminuisce la verisimiglianza è, non solamente il silenzio degli altri Scrittori, ma anche l'impossibilità di approdare alla Palestina, tutti i di cui porti erano occupati dai Turchi o dai Saracini, allorchè il grand'esercito dei Crociati giunse per terra nella Siria. Anna Comnena mi pare tanto mal informata di ciò che accadde all'arrivo delle prime Crociate, i Greci le avevano spacciate a tal riguardo tante menzogne, è ella così poco d'accordo cogli altri Storici e talvolta con se stessa, e rende il suo racconto così confuso, che io l'abbandono quì quasi interamente, per seguire gli Autori Latini, l'autorità dei quali è di troppo gran peso riguardo agli avvenimenti, che molti d'essi viddero coi proprj occhi.

Viaggio di Boemondo. Guill. Tyr. l. 2. c. 13. 14. 13. Anna Comn. l. 10. Zon. t. II. p. 303. Alb. Aq. l. 2. Sanut. l. 3. Part. 1. c. II. Gesta

Fra tutti i Crociati, il più temuto d'Alessio era Boemondo, Principe di Taranto, figlio del famoso Roberto Guiscardo, di cui esso aveva esperimentato il nascente valore nella guerra dell'Illirico, nella quale quel Principe aveva per la prima volta servito nell'armata del suo padre. Le battaglie di Joannine, d'Arta, e di Larissa, nelle quali Alessio si era trovato in persona, avevano fatta nel suo cuore una profonda impressione di

di terrore. Di più, ei sapeva che la politica di Boemondo, meno scrupulosa della sua, ricorreva all' astuzia ed anche all' ingiustizia, e che il medesimo aveva sollecitato Goffredo a collegarsi con esso per torgli l' impero. Era una fortuna per Alessio, che Boemondo non fosse arrivato il primo, e che fosse stato prevenuto da un guerriero giusto, savio, e capace di tenerlo in soggezione, e di frenarne l' impetuoso carattere. I preparativi necessarj ne avevano ritardata la marcia. Ei si trovava all' assedio d' Amalfi col suo zio Ruggiero Conte della Sicilia, allorchè seppe che i Principi dell' Occidente passavano nella Grecia. Prese quindi immediatamente la Croce, e communicò il suo entusiasmo a tutto il campo; i soldati, per la maggior parte, chiesero, e ricevercno anch' essi la Croce. Boemondo partì alla loro testa; ed il di lui zio, quasi abbandonato, fu costretto a tornarsene nella Sicilia. Boemondo, malgrado la sua impazienza, non potè imbarcarsi prima della fine dell' anno 1096, quando Goffredo già si avvicinava a Costantinopoli. Sbarcò egli in quella parte dell' Albania, chiamata altre volte la Caonia nell' Epiro, presso Andrinopoli d' Albania, ch' era l' Antica Fenice. La di lui armata era

Alessio An. 1097.

Franc'l. 3. Tudebod. l. 1. Ord. Vit. l. 9. Baldrit. l. 1. Guibert. Hist. Hierosol. l. 3. Fulch. Carn. Robert. Mon. l. 2. Lup. Protopf. Chron. Alberic. Chron. Malleao Chron. S. Ant. Du Cange not. in ge Viellard. p. 294.

Alessio An. 1093.

composta di dieci mila cavalleggieri, e d' una numerosa infanteria; ed i di lui due cugini, cioè, il valoroso Tancredi, e Riccardo, Conte del Principato, si erano uniti con esso, e marciarono insieme in Castoria, dove celebrarono la festa del Natale. Durante il soggiorno delle truppe, gli abitanti, riguardandogli piuttosto come pellegrini, ricusarono di vender loro i comestibili; talchè i Crociati furono obbligati dal bisogno a prendere da per tutto grani e bestiami. Allettati da questo primo bottino, s' innoltrarono nella Pelagonia, dove, avendo trovato un castello pieno di provvisioni, lo attaccarono, e lo bruciarono, insieme cogli abitanti. A tal notizia, l' Imperatore, che aveva nella Macedonia un grosso corpo di truppe, spedì segretamente l' ordine al Generale di profittare di tutte le occasioni per distruggere l' armata dei Crociati; ma nel medesimo tempo mandò a complimentare Boemondo, a pregarlo a risparmiare i suoi sudditi, ed ad invitarlo a portarsi subito in Costantinopoli a ricevere i pegni i più onorevoli della sua amicizia, promettendo di fargli vendere per istrada tutti i viveri necessarj al di lui esercito. Boemondo, che conosceva Alessio, rispose alle di lui cortesie con ringraziamenti egualmente poco

co ſinceri; e marciò verſo Vardar, dove giunſe nel dì 18 di Febbrajo. La più gran parte dell' armata era già paſſata, allorchè le truppe dell' Imperatore, che la coſteggiavano, andarono ad attaccarne il rimanente, colla ſperanza di diſtruggerlo. Ai gridi dei combattimenti, Tancredi, ch' era ſopra l' altra ſponda, ripaſsò il fiume con due mila cavalleggieri, attaccò i Greci, ne uccise un gran numero, ne fece molti prigionieri, e gli conduſſe a Boemondo. Queſti, interrogati, confeſſarono d' avere agito per ordine dell' Imperatore; talchè tutto l' eſercito, sdegnato, voleva fare una guerra aperta. Boemondo, per non ſuſcitarſi nuovi oſtacoli, diſſimulò il ſuo riſentimento, e poſe in libertà i prigionieri. Aleſſio, intimorito e diſperando d' arreſtare quel torrente nel ſuo corſo, mandò uno dei ſuoi Uffiziali, con ordine di far loro vendere i comeſtibili.

Aleſſio An. 1097.

Boemondo, dopo aver attraverſata la Macedonia ed una parte della Tracia, andò ad accamparſi in vicinanza d' Apres; ed eſſendo irritato contro Aleſſio che odiava da molto tempo indietro, avrebbe intrapreſo a detronizzarlo, ſe aveſſe avute forze baſtanti per iſpirare di riuſcirvi malgrado Goffredo. Ei non penſava ſe non a progetti di vendetta, quando ricevè

Boemondo in Coſtantinopoli.

Alessio An.1097.

un invito di portarsi in Costantinopoli con alcuni dei suoi Uffiziali, ma senza l' esercito; Alessio dimostrava un gran desiderio di vederlo, e di conferire con esso. Il Principe però vi era poco disposto, e pensava alla maniera d' evitare un tal abboccamento, allorchè Goffredo, a preghiera dell' Imperatore, andò a parlargli, accompagnato da venti altri Signori, i quali lo sollecitarono vivamente a dare una tal soddisfazione ad Alessio di cui non potevano farsi un nemico senza esporsi ad un pericolo evidente di non riuscire nella loro intrapresa. Il rispetto di Boemondo per Goffredo, che si rese mallevadore della di lui sicurezza, lo determinò finalmente a portarsi nella Corte, dove fu ricevuto con grandi dimostrazioni di stima, e di amicizia delle quali Alessio non fu mai avaro. Gli era stato preparato un alloggio nel monastero dei Santi Cosimo e Damiano, presso le porte di Costantinopoli, sopra il golfo di Ceras. La magnificenza degli edifizj ne formava un Palazzo, e le mura, che lo circondavano, una fortezza; il soggiorno che vi fece questo Principe gli fece dare in appresso il nome di castello di Boemondo. Boemondo, nell' entrarvi, trovò una tavola superbamente fornita di tutte le specie delle vivande che poteva som-

ministrare Costantinopoli; ma ciò che lo sorprese maggiormente, fu vedere nella sala medesima altrettanti animali uccisi di fresco quanti n'erano preparati sopra la tavola. Gli si disse, che l'Imperatore dubitando che gli dispiacesse la cugina Greca, gl'inviava le stesse vivande non preparate, affinchè egli avesse avuta la libertà di farle condire a suo grado; ma questa non era se non una ragione apparente. Alessio, conoscendo le diffidenze di Boemondo, sospettava che ei potesse temere di qualche veleno. In fatti, Boemondo non mangiò se non se carni preparate dai suoi stessi cuochi.

Alessio An. 1097.

Omaggio prestato da Boemondo.

In pochi giorni Alessio, ajutato dalle istanze di Goffredo, si maneggiò in maniera presso il Principe di Taranto, che mercè la sua desterzza, lo indusse finalmente a giurargli fede, ed omaggio. In tal' occasione accadde probabilmente ciò, che racconta Anna Comnena. Un giovine Conte Francese, offeso di vedere Alessio sopra il di lui Trono mentre tanti illustri Signori erano in piedi innanzi a lui, ebbe l'ardire di salirvi, e di sedere al fianco dell' Imperatore. Alessio altro non fece che riderne: ma Baldovino, avendo preso quello stolido per il braccio, l'obbligò a scenderne; e lo avvertì che in vece di

 fare

Alessio. An. 1097.

fare onore alla nazione Francese, la disonorava col violare gli usi seguiti da quella presso cui si trovava. Alessio, soddisfattissimo d' avere indotto alla sommissione un cuore altero ed intrattabile, ricolmò Boemondo di doni; e promise di fargli un potente stabilimento nell' Asia, e di cedergli, dopo la conquista, un territorio lungo quindici giornate, e largo otto al di quà d' Antiochia. Boemondo ripassò in seguito il Bosforo, dove la di lui armata si era riunita con quella degli altri Principi. Durante la cerimonia dell' omaggio, il fiero Tancredi, arrossendo per Boemondo, e riguardando quell' atto di sommissione come una viltà indegna della di lui nascita e del di lui valore, era uscito dal palazzo, insieme con Riccardo per non essere obbligato ad imitarlo; ed essendosi ambidue posti alla testa delle truppe, le avevano condotte nell' Asia. L' Imperatore, per non rinnuovare i contrasti, finse d' ignorarlo, e continuò a trattare onorevolmente Boemondo fin alla di lui partenza.

Altri Principi.

Qualche tempo dopo, il Conte della Fiandra condusse anch' egli un maggior numero di truppe. Questo aveva, fin da nov'anni prima, stretta amicizia con Alessio, ed aveva contribuito più d' ogn' altro ad impegnare l' Occiden-

dente a formar la Crociata. Seguì Alessio quindi l' esempio di Goffredo e di An.1097. Boemondo, ricevè dall' Imperatore molti doni considerabili, e si portò in Calcedonia, dove, circa la fine di Marzo, giunse Roberto Duca della Normandia, Stefano Conte di Chartres e di Blois, ed Eustachio Conte di Bologna, i quali, dopo essersi trattenuti, durante l' inverno, sopra le spiagge della Puglia, si erano imbarcati, ed avevano presa terra in Durazzo. Seguendo le pedate di Boemondo, ma senza commettere alcun male e senza incontrare alcuno ostacolo, essi pervennero in Costantinopoli, dove non dimostrarono veruna difficoltà di prestare l' omaggio. L' Imperatore somministrò loro denaro, cavalli, e vestiti; ma non permetteva ch' entrassero nella città più di cinque, o sei guerrieri la volta. Foucher, uno degli Storici di questa Crociata che seguiva il Conte Stefano, esalta la bellezza di quella gran città, la magnificenza degli edifizj, il numero dei palazzi e dei monasteri, l' abbondanza delle ricchezze, l' attività del commercio, e soprattutto l' immenso popolo, sebbene vi si contassero più di venti mila eunuchi. Alessio si dava la cura di far passare i Crociati a misura che questi arrivavano, affinchè non si fossero mai tro-

Alessio An.1097. vati due eserciti insieme davanti Costantinopoli.

Viaggio di Raimondo Conte di Tolosa. *Guill. Tyr, l. 2. c. 17. & seq. Anna Comn. l. 10. Albert. Aq. l. 2. Ord. Vit. l. 9. Raymon. de Agiles. Gesta Fr. Robert. Mon. l. 2. Sanut. l. 4. part. 4. c. 15. Alberit. Car.*

Uno dei più potenti Principi Crociati, ed il solo che potesse emular Goffredo nell'autorità, nella saviezza, e nell'esperienza, era Raimondo, Conte di Tolosa e Saint Gilles, chiamato altresì Conte della Provenza, di cui possedeva una parte. Era stato il primo a prendere la Croce; e partì l'ultimo, a motivo che gli bisognò radunare le truppe dei suoi domini, lontani gli uni dagli altri. Questo Principe, venerabile per i suoi capelli bianchi e celebre per il suo valore, postosi in marcia, accompagnato da Aimaro, Vescovo di Puy, Legato della Santa Sede per la Crociata, da Guglielmo, Vescovo d'Orange, e da un gran numero di Signori Francesi e Spagnuoli, e seguito da cento mila uomini della Lombardia, del Friuli, e dell'Istria, passò nella Dalmazia. Era tempo d'inverno; e l'armata soffrì molto in quel paese freddo, umido, e sempre ricoperto di dense nebbie. Gli abitanti, per la maggior parte, pastori e quasi selvaggi, fuggendo nei boschi e nelle montagne, trasportavano con essi tutti i viveri, e non apparivano se non per assalire e per trucidare i soldati separati dall'esercito. Raimondo, ed i principali Ufficiali ricuoprivano la retroguardia; ed

ed accorrendo a tutti gli attacchi, rispingevano quei fuggitivi, e ne uccidevano moltissimi. Ne presero anche alcuni, ai quali Raimondo fece tagliare i piedi e le mani, ad oggetto d'intimorire gli altri Barbari con questa orribile crudeltà. Dopo tre settimane di quasi continue fatiche ei giunse in Scodra, dove trovò Bodino Re del paese, che sperò di guadagnarsi coi doni. Questo Principe, in fatti, gli promise la libertà di comprare i comestibili: ma, o per mala fede dalla di lui parte o per disubbidienza dei di lui soldati, i Crociati non furono meglio trattati; talchè dovettero molto soffrire fin a Durazzo, dove giunsero dopo una marcia di quaranta giorni. Raimondo si credè allora sicuro: il Governatore prometteva un libero passaggio; e si ricevettero lettere dell' Imperatore, che non gli parlava se non d' amicizia, e di fraternità, e dell' estremo desiderio che aveva di riceverlo, d' onorarlo, e di trattare con esso degli affari della Cristianità. Con tal fiducia, egli entrò nella Pelagonia; ma si avvidde ben presto, che quelle erano parole d'un perfido: molti sciami di Barbari, Comani, Bulgari, Uzesi, Patzinacesi, al servizio dell' Imperatore, si aggiravano da per tutto; e spogliavano, e trucidavano tutti quelli che

Alessio An. 1097.

Alessio An. 1097.

potevano sorprendere. Due, fra i principali Signori, Ponzio Renard e Pietro di lui fratello, furono uccisi. Il Vescovo di Puy, che si era separato dal grosso dell'armata, fu attaccato, rovesciato dalla sua mula, sopraccaricato di colpi; ed avrebbe perduta la vita, se alle voci dei Barbari, che se ne contrastavano la spoglia, non fossero accorsi ad ajutarlo alcuni dei suoi, ai quali in più luoghi convenne aprirsi il passo colla spada in mano. Duranti queste ostilità, i Crociati ricevevano continuamente lettere pacifiche dall' Imperatore; e finalmente passarono davanti Tessalonica. Rossa, i di cui abitanti agivano come nemici, fu presa a forza, e saccheggiata. Bisognò entrare colla spada in mano in Redeste sopra la Propontide, mentre le truppe dell' impero caricavano l' armata nelle spalle; ma queste furono poste in fuga, e la città saccheggiata. I Deputati dell' Imperatore tornarono quivi con lettere, nelle quali Alessio prometteva a Raimondo d' indennizzarlo di tutte le perdite, qualora egli si fosse portato in Costantinopoli senza la sua armata. Goffredo, Boemondo, e gli altri Signori gli facevano la stessa preghiera, assicurandolo che Alessio aveva presa la Croce, e che aveva data parola di porsi alla testa dell' armata Cristiana.

Rai-

Alessio An. 1097.

Raimondo in Costantinopoli.

Raimondo si portò in Costantinopoli, lasciando la sua armata presso Redeste, e vi fu ben ricevuto dall' Imperatore. Quando però si trattò del giuramento di fedeltà, rispose; *Che non era andato nell' Oriente per cercare un padrone: che se l' Imperatore voleva unire le sue forze con quelle dei Crociati e porsi alla loro testa, ei gli avrebbe ubbidito come a suo Generale; ma che non l' avrebbe mai riconosciuto come Sovrano.* Una così fiera risposta piccò vivamente Alessio, il quale, secondo il suo carattere, dissimulò il risentimento; ma mentre teneva a bada Raimondo con finte carezze, fece di notte attaccare la di lui armata. Da principio molti soldati furono sorpresi, ed uccisi nel sonno; ma ben presto, avendo i medesimi prese le armi, rispinsero i Greci, e ne trucidarono un gran numero. Molti Uffiziali e soldati di quest' armata, scoraggiti da tante difficoltà, già pensavano a tornarsene nel loro paese. Raimondo, disperato, sollecitava gli altri Principi ad unirsi con esso per disfarsi una volta di quel traditore più pernicioso degl' Infedeli; ma per mancanza di navi essi non potevano far tornare le loro truppe nell' Europa. Alessio vi aveva provveduto col richiamar subito i legni che conducevano nell' Asia le diverse partite

Alessio An. 1097. di Crociati, o che trasportavano ai medesimi i comestibili. Il Conte non potè adunque vendicarsi se non coi rimproveri che fece all' Imperatore. Questa dissensione avrebbe prodotte conseguenze pericolose per Alessio, s' ei non avesse, mercè le preghiere, impegnato Goffredo, Boemondo, ed il Conte della Fiandra a placar Raimondo. Per disarmare il Conte bisognò fin che Boemondo gli minacciasse, qualora egli fosse giunto agli estremi, di porsi nel partito dell' Imperatore. Alessio, dal canto suo, in presenza del Conte, dei Principi, e di tutta la Corte, disapprovò le sue ostilità, e promise un' intera soddisfazione. Raimondo, calmato e sollecitato dalle istanze dei Principi, consentì a fare il giuramento; ma con una ristrizione che arrecò loro vergogna, dimostrando egli che colla stessa fermezza essi si sarebbero risparmiato ciò che vi era d' umiliante in tal passo; giurò, *Che non avrebbe intrapresa cos' alcuna contro l' onore e la vita d' Alessio, finattanto che Alessio avesse adempiti i suoi impegni*. Riguardo all' omaggio, protestò che sarebbe morto, prima di prestarlo; talchè Alessio fu obbligato a contentarsi di tal dichiarazione. Dopo la reconciliazione, l' armata di Raimondo ebbe la libertà d' avvicinarsi a Costantinopoli;

poli; ma fu ben presto fatta passare in Calcedonia. Il Conte, guerriero pieno d'onore, si scordò dei tratti passati d'Alessio, il quale, dal canto suo, procurò di guadagnarsene l'affetto, usando verso di lui le più onorevoli maniere, e ricolmandolo di doni; talchè non vi fu in appresso fra i Principi Crociati chi sostenesse con più impegno di Raimondo i di lui interessi. Raimondo si trattenne per alcuni giorni, insieme con Boemondo, in Costantinopoli, a fine d'affrettare i convogli dei viveri che mancavano all'armata di Calcedonia, e d'indurre l'Imperatore ad andare a comandarvi in persona, com'ei aveva promesso. Alessio però se ne scusò sempre col pretesto del pericolo a cui la sua assenza avrebbe posta Costantinopoli dalla parte dei Barbari. Boemondo partì il primo; e giunto in Calcedonia, si pose in marcia per incominciare la spedizione dall'assedio di Nicea. L'esercito si trattenne per tre giorni in Nicomedia, dove il Romito Pietro andò a raggiungere i Crociati con un piccol numero di miserabili salvatisi dalla strage di Solimano. Il racconto della di lui disgrazia eccitò l'universal compassione; quindi non si mancò di somministrargli gli ajuti, dei quali egli, ed i di lui seguaci avevano un estremo bisogno.

Alessio An.1097.

Alessio An. 1097. sogno. Da Nicomedia le truppe marciarono verso Nicea, dove giunsero in quattro giorni. L'assedio incominciò nel dì dopo l'Ascensione, decimoquinto di Maggio, in assenza di Raimondo, il quale aveva pregati i Crociati ad aspettarlo. Gli fu però risposto, che gli sarebbe conservato il posto nella circonvallazione; ma non si poteva differire l'attacco. Ei vi si portò subito, e si distinse col suo valore in quella famosa intrapresa.

Taticio si unisce coi Crociati. Alessio, avendo negato di marciare in persona, per non dimostrarsi nemico, volle unire almeno alcune partite delle sue truppe con quelle dei Crociati, e le spedì, sotto il comando di Taticio, che gli Storici delle Crociate chiamano Tatino, e ne fanno il più orribil ritratto. Questo, secondo loro, era il confidente delle perfidie d'Alessio, uno scellerato carico di delitti e d'infamie, incaricato di render conto al suo padrone di tutti gli andamenti dei Principi, e di porre tutto in opera per attraversargli. Anna Comnena però ci dà di Taticio un'idea del tutto diversa; e noi abbiamo veduto ch'era un guerriero savio, e valoroso, e già celebre per molte vittorie. L'odio dei Crociati contro Alessio ricadde sopra il di lui Generale: essi attribuirono a que-

questo Monarca quasi tutte le loro disgrazie; e riguardarono Taticio come un furbo subalterno. Alessio An.1097.

SOMMARIO

DEL LIBRO OTTANTESIMO-QUARTO.

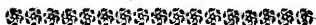
Disegno dell' Autore riguardo alle Crociate. Assedio di Nicea. Nicea si arrende all' Imperatore. Condotta dell' Imperatore riguardo ai Turchi di Nicea. Riguardo ai Crociati. Partenza dei Crociati da Nicea. Loro arrivo davanti Antiochia. Assedio d' Antiochia. Presa d' Antiochia. Boemondo fonda il principato d' Antiochia. S' impadronisce di Laodicea. Spedizione di Giovanni Ducas. Alessio in sospetto d' esser nemico dei Crociati. Nuovi Crociati. Arrivo degl' Italiani. Dei Francesi. Truppa del Conte di Nevers. Del Conte di Poitiers. Giustificazione d' Alessio. Boemondo prigioniero e liberato. Guerra d' Alessio contro Boemondo. Imprese di Butumite nella Cilicia. Battaglia navale fra i Greci ed i Pisani. Conseguenze della battaglia. Precauzioni d' Alessio contro Boemondo. Boemondo torna

nell'

nell' Occidente. Matrimonio di Giovanni figlio d' Alessio. Boemondo nell' Italia. Misure prese da Alessio per distruggere le accuse datagli da Boemondo. Preparativi dell' Imperatore. Tancredi ripiglia la Cilicia. Movimenti di Boemondo. Occupazioni d' Alessio nella Macedonia. Congiura dei fratelli Anemas. Scoperta e punita. Ribellione di Gregorio Taronite. Misure prese da Alessio per opporsi al passaggio di Boemondo. Astuzia di Boemondo per rendere Alessio odioso. Passa nell' Illirico. Alessio si pone in marcia. Congiura contro Alesio. Alesio conduce l' inverno in Tessalonica e Boemondo davanti Durazzo. Attacco di Durazzo. Astuzia d' Alesio. Cantacuzene disfatto. Disfà i Francesi. Combattimenti diversi fra i Greci ed i Francesi. Alesio mal servito in mare. Condotta d' Alesio. Boemondo chiede la pace. Si stabilisce una conferenza. Abboccamento d' Alesio e di Boemondo. Atto di Boemondo. Partenza e morte di Boemondo.

ALESSIO

Alessio An. 1097.

Disegno dell'Autore riguardo alla Crociata.

NElle brillanti intraprese l'anima s'innalza al di sopra di se stessa; e piena d'un nobile orgoglio, riguardandosi come sopra un gran teatro circondata dagli sguardi di tutti i secoli avvenire, concepisce ed adotta quelle sublimi azioni che si chiamano eroiche, e che non sono se non l'ultimo sforzo dell'umana debolezza. Lo stesso trasporto si comunica agli Storici, che si lasciano rapire dietro i loro Eroi; e siccome l'immaginazione può sollevarsi più in alto dell'azione, così questi Scrittori, prendendo un tuono superiore ai loro Eroi medesimi, si perdono nella regione dei miracoli. Ciò appunto mi sembra essere accaduto riguardo ai Crociati: i guerrieri, infiammati da un ardore soprannaturale, sorpresero l'Universo con fatti d'un incredibil valore; ma le loro imprese furono esagerate dai racconti dei loro Storici. Non si leggono se non armate innumerabili sconfitte da un piccol numero, se non vittorie sanguinose soltanto per gli Infedeli, se non colpi terribili vibrati dalle braccia dei Cristiani, che avevano la forza del fulmine, vi si ag-

Alessio An.1085. aggiungano le armate celesti che si resero visibili per esterminare i Musulmani, e tanti altri prodigj ch' esigerebbero quasi un miracolo per trovar credenza presso di noi. Io lascio questi maravigliosi avvenimenti agli Autori, che si sono proposti di raccontargli, e mi ristringo nei confini del mio oggetto, non parlando di queste celebri guerre se non quanto le medesime concernono la storia dell' impero. Il terrore, che avevano impresso le devastazioni dei Crociati nell' attraversare l' Illirico, la Macedonia, e la Tracia: le violenze, che si commisero a vista di Costantinopoli: il timore, che tali vicini non riuscissero più pericolosi dei Saracini e dei Turchi: la speranza che aveva ancora l' impero di riacquistare il suo antico dominio, lo che sarebbe riuscito impossibile se si ajutavano i Principi dell' Occidente a stabilirvisi; tutte queste ragioni, unite forse con una forte gelosia, impedirono, che gl' Imperatori contribuissero quanto avrebbero potuto farlo, al buon esito della spedizione, anzi se si dà fede agli Occidentali, gl' impegnarono anche ad attraversarla con tutti gli artifizj d' una perfida politica.

Assedio di Nicea. *Comm. l. 11.* Le forze dei Crociati, unite davanti Nicea, formavano una di quelle armate, che in diversi secoli hanno in-

incominciato dall'atterrire la terra, ed hanno dipoi terminato col ricuoprirla delle loro reliquie. Vi si trovavano cinque o sei-cento mila fanti, e cento mila cavalleggieri, compresivi certamente i fanciulli, le donne, i vecchi, e tutto il seguito d'un numeroso esercito. L'assedio, incominciato nel dì 15. di Maggio, fu continuato con un'indefessa attività; e gli assediati non si difendevano con meno ardore. Solimano, Sultano di Nicea, i di cui stati si estendevano fin a Tarso, avendo saputo il disegno formato dai Cristiani sopra la sua capitale, n'era uscito per andare a radunar soldatesche, ed a chiedere ajuto ai Principi Musulmani. Dall'altra parte, l'Imperatore, che sperava di raccogliere tutto il frutto di questa prima impresa dei Crociati, si era portato al di là del Bosforo fin al borgo di Pelecane, fra Calcedonia e Nicomedia: era convenuto coi Principi che gli fosse consegnata la città, e che il bottino restasse ai vincitori; e Taticio, con alcune partite di truppe Greche, unitosi coi Latini, invigilava sopra gl'interessi del suo padrone. Gli assediati non avevano più notizia di Solimano: egli aveva loro scritto, esortandogli a difendersi, e promettendo un pronto soccorso; ma- la

Alessio An. 1097.

Guill. Tyr. l. 3. c. 1. & seqq. Albert. Aq. l. 2. Tudebod. l. 3. Robert. Mon. l. 3. Raymond. d'Agiles Sanut. l. 3 part. 4. c. 13. Otho Fris. l. 8. e 10. Guill. Mal. mesb. l. 4. c. 2. Matth. Paris Balderic. l. 4. Chron. Alberic. Chron. S. Anton. Chron. Ursp. Chron. Malleac. Ord. Vit. l. 9. Du Cange Jur. Vilehard. p. 328. 334.

Alessio. An. 1097.

la di lui lettera, intercettata dai Latini, servì ad avvertirgli a prepararsi a fargli resistenza. Gli abitanti, vedendosi vigorosamente maltrattati, e riguardando come il peggior di tutti i loro mali cadere in potere dei Crociati, risolverono d'arrendersi all' Imperatore, e lo pregarono ad inviar loro Butumite. Quest' accorto Ministro aveva già aperto con essi un segreto Trattato, facendo loro sperare da Alessio condizioni assai vantaggiose. Andò adunque in Nicea; e per la strada del lago, vi entrò senza che lo scuoprissero gli assedianti. Appena però che vi fu giunto, si seppe che il Sultano si avvicinava con un potente esercito; quindi fu egli licenziato senza che conchiudesse cos' alcuna. Ma gli sforzi di Solimano riuscirono inutili; ei fu rispinto al suo arrivo, e disfatto in una gran battaglia data nel giorno seguente. I Crociati, per mezzo delle loro macchine, gettarono nella città molte teste di Musulmani, e ne spedirono mille all' Imperatore, il quale, per felicitargli della loro vittoria, mandò ai Principi diverse stoffe di seta, e fece distribuire una somma di denari ai soldati, ordinando che si vendessero loro i comestibili ad un discreto prezzo.

Soli-

Alessio An.1097.

Nicea si arrende all' Imperatore

Solimano, disperando di libersre la sua capitale, se ne allontanò, dopo aver fatto sapere agli assediati, che qualora non avessero trovato altro mezzo di salvare la loro vita e l'onore delle loro mogli e figlie, permetteva loro d'arrendersi. Pur essi, abbandonati dal loro Principe, continuarono a difendersi con un ostinato valore. I Crociati, non avendo nè navi nè barche, lasciavano libero il passo ai convogli per il lago, che cingeva la città nel lato dell'Occidente; ma per togliere una tal risorsa agli assediati, ottennero dall' Imperatore la permissione di farvi passare le barche piane che si trovavano in gran numero nel porto di Civitot. Alessio fece nel medesimo tempo portar loro alcune macchine di sua invenzione, nel che era eccellente, per supplire a quelle che gli assediati giornalmente incendiavano, o infrangevano; ed inviò loro due mila Turcopoli, specie di cavalleggieri nati da padri Turchi e da madri Greche, ed abilissimi a lanciare i dardi; e Butumite ebbe la commissione di condurre i battelli che furono in una notte trasportati sopra carri per due leghe. Al sorger del giorno, il suono delle trombe chiamò verso quella parte gli sguardi degli assediati, che viddero con loro maravi-

Aleſſio An. 1097.

raviglia tutto il lago ricoperto d'una nuova flotta; ciò non oſtante, non ſi ſcoraggirono. Mentre i Latini battevano le mura, ſcalzavano i fondamenti delle torri, ed aprivano larghe breccie, che nella mattina ſi trovavano chiuſe, Butumite, padrone del lago, procurava d'impegnare gli abitanti ad arrenderſi all' Imperatore, piuttoſto che ai Crociati. Ei comunicò loro, per mezzo d'alcuni ſegreti emiſſarj, una Bolla d'oro, in cui ſi prometteva ai medeſimi non ſolo una piena e total ſicurezza, ma anche conſiderabili ricompenſe; inoltre, ſi aſſicurava alla moglie ed alla ſorella del Sultano il più onorevole trattamento. Si teneva occulto con gran premura queſto Trattato ai Latini, affinchè, arrendendoſi la città all' Imperatore, egli aveſſe potuto, ſotto qualche plauſibil preteſto, diſpenſarſi dall' eſeguire la convenzione fatta coi Crociati di laſciar loro il bottino delle città delle quali queſti ſi foſſero reſi padroni. Per meglio naſcondere un tal maneggio, Taticio, ſeguito dai Greci e dai Turcopoli, ſegnalava il ſuo ardore in tutti gli attacchi. Si era in procinto di ſalire all' aſſalto, allorchè, avendo Butumite conchiuſo il Trattato cogli abitanti, ed eſſendo le truppe Greche, che ſi trovavano ſopra il lago, entrate nella città, ſi udì

udì da per tutto il suono delle trombe confuso con acclamazioni che ripetevano, *Viva l' Imperatore Alessio*. A quest' improvviso strepito i Latini sospesero l' attacco; e la vista delle bandiere Imperiali spiegate sopra le mura ne irritò gli animi: talchè si diedero tutti a declamare contro la mala fede d' Alessio che pretendeva di goder, solo, d' una conquista comprata col sangue dei Crociati. I soldati, pieni di sdegno, vollero forzar la città e conquistarla di nuovo sopra i loro perfidi alleati; talchè Nicea, in cui si risparmiava il sangue dei Turchi, era in procinto di vedersi inondata da quello dei Greci, se i Principi non si fossero opposti all' impeto delle loro truppe. Sebbene sdegnati essi stessi, non vollero nè interrompere la pia loro intrapresa per una guerra funesta; nè volgere contro i Cristiani le armi che avevano prese contro gl' Infedeli. Si contentarono adunque di ricevere per loro ricompensa i prigionieri Latini, avanzi della disfatta di Goltiero Senzabeni, e del Romito Pietro.

Alessio An. 1097.

Frattanto Butumite, tenendo, ad eccezione d' una, chiuse tutte le porte, non permetteva loro d' entrare in Nicea a più di dieci la volta; e per assicurarsi degli abitanti, inviò all' Im

Condotta dell' Imperatore riguardo ai Turchi.

Alessio An. 1097.

Imperatore tutti i Turchi di qualche distinzione che si trovavano in quella capitale, residenza di Solimano. Ei non gli spediva se non in truppe separate, e poco numerose; precauzione talmente necessaria, che una partita, essendo più forte della scorta che l'accompagnava, si ribellò di notte contro la medesima, la incatenò, e l'avrebbe condotta a Solimano, se Monastras, che n'era il Capo, non avesse persuaso ai Turchi che con tal violenza agivano contro loro stessi, privandosi delle grazie e dei benefizj che gli altri della loro nazione avevano ricevuti dall'Imperatore. In fatti, Alessio gli trattava con bontà: quelli che volevano entrare al di lui servizio, erano provveduti vantaggiosamente; e gli altri ottenevano la permissione di ritirarsi dove volevano, beneficati da questo Monarca, il quale rimandò anche in appresso, senz'alcun riscatto, a Solimano la di lui sorella, la moglie, ed i figli ancora bambini.

Riguardo ai Crociati.

I Crociati mormoravano; ma Alessio venne a capo di raddolcire i Principi coi doni, ed i soldati con distribuzioni di denari e di viveri. Quindi credè anche, che l'occasione fosse favorevole per impegnare a prestargli omaggio quelli che gli avevano negato un tal onore. Pieno di tal'idea, gl'

gl' invitò, prima di continuare il loro viaggio, ad andare a visitarlo; ed avendogli trattati con magnificenza e ricolmati delle più seducenti carezze, fece accortamente loro intendere, che per consolidare l'amicizia scambievole con un inviolabil impegno, era giustizia che quelli, i quali non gli avevano ancora giurato un fedel attacco, si uniformassero agli altri Principi. Tutti vi consentirono, a riserva di Tancredi, il quale rispose arditamente di non dovere la sua fede ed il suo omaggio se non al cugino Boemondo, a cui si sarebbe conservato fedele fin alla morte; ma che non avrebbe mai riconosciuto altro Signore. Invano lo stesso Boemondo lo esortava a seguire il suo esempio; e siccome uno dei congiunti dell'Imperatore lo tacciava d'un'inopportuna fierezza, così Tancredi, indicandogli una tenda dello stesso Monarca assai spaziosa, gli disse: *Vedete voi quella tenda? Se anche la riempiste d'oro, non mi determinereste a fare il giramento che il vostro padrone esige*. Essendosi Paleologo, piccato per la di lui ostinazione, lasciata uscir di bocca qualche parola di disprezzo, Tancredi, ponendo mano alla spada, si sarebbe vendicato, se l'Imperatore non si fosse posto fra loro; Boemondo accorse immediatamente, e represse

Alessio An. 1097.

Alessio An.1097

quel trascorso eccessivo. Accadde allora a Tancredi ciò che suole accadere alla gioventù imprudente, la quale, per riparare l' errore d' essersi lasciata trasportare tropp' oltre, retrocede anche al di là dei limiti nei quali doveva contenersi. Tancredi, vergognandosi della violenza usata, si determinò a prestare il giuramento che aveva riguardato come così contrario al suo onore.

Partenza dei Crociati da Nicea.

Nicea, secondo Guglielmo di Tiro, si era arresa nel dì 10. di Giugno: altri Storici fissano quest' avvenimento nel giorno ventesimo dello stesso mese; ed altri lo differiscono anche più, facendo durare l' assedio per sette settimane, ed anche per cinquanta-due giorni. Quest' assedio, e le due battaglie contro Solimano costarono la vita a tredici mila Cristiani, ed a dugento mila Turchi. Quando i Principi si licenziarono dall' Imperatore, Taticio fu rimandato in loro compagnia per ajutargli colle truppe Greche da esso comandate, e maggiormente per prender possesso, in nome dell' Imperatore, delle piazze che si fossero conquistate. I Principi andarono a raggiungere l' armata, pronta a marciare verso Antiochia, di cui i Turchi erano padroni fin da tredici anni indietro. Siccome molti soldati Latini

ni non avevano nè coraggio nè forza per continuare a seguire i Crociati in una così pericolosa e penosa spedizione, così Alessio gli prese al suo soldo per fargli servire nella guarnigione di Nicea. Senz' alcuna ragione certi Autori asserisscono, che la suddetta città si arrese a Solimano; essa restò in potere degl'Imperatori, i quali, allorchè i Francesi furono padroni di Costantinopoli, vi fissarono la sede del loro impero.

Alessio An 1097.

Circa la fine di Giugno, i Crociati partirono; e avendogli nel primo di Luglio, Solimano attaccati nei piani di Dorilea nella Frigia con cento-cinquanta mila cavalleggieri e con dugento mila fanti, ne fu interamente disfatto. Benchè tormentati dalla fame e dalla sete negli aridi piani della Pisidia e della Licaonia, essi riportarono sopra i Turchi due altre complete vittorie. Tancredi s'impadronì di tutta la Cilicia; e Baldovino, varcando l'Eufrate, prese Edessa, celebre città che si trovava allora isolata in mezzo alle conquiste dei Turchi. Un Governatore Greco, inviato al tempo di Romano Diogene e divenutone Sovrano, vi si manteneva mercè la forza della piazza, ed il valore degli abitanti, piuttosto che il proprio. La fama di Baldovino,

Giungono davanti Antiochia.

Alessio An. 1097. ch' era penetrato con un distaccamento fin alle sponde dell' Eufrate, fece sperare agli Edessieni di trovare in questo Principe un potente difensore. Mandarono essi adunque ad implorare il di lui soccorso: lo ricevevono con gioja; ed il vecchio Governatore lo adottò per figlio, lo nominò suo successore, e divise con esso la propria autorità. Questo però ne divenne ben presto geloso, e cercò di disfarsene; ma fu prevenuto dagli abitanti, i quali, pieni di fiducia nel valore del Principe Latino, uccisero il Governatore che la durezza e l' avarizia avevano reso loro insoffribile, e si sottomisero a Baldovino. Così questo Principe, il primo fra i Crociati, stabilì nell' Oriente uno stato, che confinando nella parte Occidentale colla Cappadocia, si estendeva nella Mesopotania, e che sussistè per qualche tempo nella di lui persona, ed in quella dei di lui successori. Finalmente di grand' esercito, ridotto, attesa la carestia, la mancanza delle acque, e gli attacchi continui, a tre cento mila uomini, dopo aver prese più di quaranta città, fra le quali Icone, Tarso, Mopsueste o Mamistra, giunse, nel dì 21. d' Ottobre, davanti Antiochia; ed avendo, malgrado i Musulmani, che difendevano il ponte e le sponde del fiume, pas-

Alessio An. 1097.

paſſato l' Oronte, chiamato allora Farfar, andò ad accamparſi un miglio in diſtanza dalla città. Molti volevano, che ſi aſpettaſſe l' Imperatore, il quale, ſecondo la ſua promeſſa, doveva portarſi a raggiungere i Crociati: ma prevalſe il ſentimento contrario; ed i diverſi Signori preſero, ciaſcuno il ſuo poſto per formare la circonvallazione, e l'attacco della città.

An. 1098. Aſſedio d' Antiochia.

Ann. Comn. l. 11. Et ibid. Du Cange Guill. Tyr. l. 3. c. 12. & ſeqq. l. 4. 5 6. Albert. Aq. l. 3. 4. 5. Sanut l. 5. part. 5. c. 2. , 6. Fulch. Car. Haithon hiſt. Orient. c. 15. Tudebod l. 2. Geſta Franc.

Deſcrivere i diverſi avvenimenti di queſto memorabile aſſedio, in cui il valore dei Crociati trionfò di tutti gli oſtacoli, e la loro pazienza di tutti i mali dell' umanità, ſarebbe un allontanarmi dal mio ſoggetto: un tal dettaglio appartiene agli Storici delle Crociate; io non devo raccogliere ſe non le circoſtanze che hanno qualche correlazione colla Storia dell' impero. Sveno, figlio del Re della Danimarca, ſi era poſto in marcia, alla teſta di quindici mila uomini, per andare a raggiungere i Crociati davanti Antiochia; e l' Imperatore gli fece in Coſtantinopoli un' accoglienza degna della di lui naſcita: ma mentr' egli attraverſava la Frigia, attaccato di notte da i Turchi nel ſuo campo, fu trucidato con tutti i ſuoi. I Crociati attribuirono queſta diſgrazia al tradimento d' Aleſſio, il quale aveva avvertito Solimano della marcia di quel-

Alessio An. 1098. Ord. Vit. l. 9. Balder. l. 2. 3. Raymond de Agiles Rob. Mon. l. 4. c. 5. 6. 7., 8. Abul. Farage. Chron. Bar. Sigeb. Chron. Chron. Ursp. Chron. Malleac. Chron. S. Anton. Chron. Belg. Lup. protosp. Colib. Viter. Baronius Pagi ad Bar. M. de Guignes. hist. des Huns. Tom. II. pag. 22. 23. 24.

Principe. Dopo quattro mesi d' assedio, i Latini erano già ridotti ad un' estrema miseria. I viveri, ch' essi avevano da principio trovati in abbondanza, furono ben presto consumati da un così numeroso esercito. Le pioggie dell' inverno avevano ridotte le loro tende ed i loro equipaggi in istato di non poter più servire, e fatto perire quasi tutti i cavalli. Si soffriva molto nella città; ma assai più nel campo degli assedianti. Taticio, che secondo le intenzioni dell' Imperatore, doveva prendere, in di lui nome, possesso della piazza allorchè questa fosse stata superata, disperando dell' esito, aveva da principio esortati i Principi a ritirarsi nei paesi vicini finattanto che l' Imperatore fosse andato a raggiungerli con un esercito, nel principio della primavera; ma non essendo stato ascoltato, partì coll' idea, diceva egli, d' affrettar la marcia dell' Imperatore, e di portar loro i comestibili, promettendo con giuramento di tornare; e per meglio ingannargli, lasciò le sue tende erette, ed una parte dei suoi soldati. Anna Comnena, non meno attenta ad allontanare dal suo padre ogni sospetto di tradimento di quello che lo sono gli Storici Latini a renderlo sospetto, pretende che la ritirata di Taticio fosse stato effetto di

una

una furberia di Boemondo. Questo Principe (ella dice), aspirando a rimaner possessore di quella gran città, e non potendo riuscirvi senz' allontanarne Taticio, gli persuase con una finta amicizia, che gli s' imputavano intelligenze cogl' Infedeli; e che se non si fosse posto in sicuro, avrebbero egli ed i di lui soldati perduta la vita, lo che determinò il General Greco a passare in Cipro, e quindi in Castantinopoli. Checchè ne fosse stato, questa deserzione di Taticio accrebbe la diffidenza dei Crociati contro Alessio, ed il loro disprezzo per i Greci. Il Sultano dell' Egitto inviò loro, durante l' assedio, alcuni Deputati per rappresentare ai medesimi, *Ch' era ingiustizia pretendere d' impadronirsi d' un paese sopra cui i Saracini avevano un dritto legittimo, avendolo altre volte conquistato colle armi*. I Crociati risposero; *Che questo possesso, ed il possesso dei Turchi non davano nè agli uni nè agli altri più dritto di quello che acquistavano gli assassini sopra i beni d' un debole e timido viaggiatore; e che quel paese non era stato perduto dai Cristiani se non per la viltà dei Greci, nazione effemminata, a cui mancava il valore per difenderlo*. I Crociati, in una lettera che scrissero al Papa Urbano II. in data del dì 11. di Settembre, gli

Alessio An. 1098.

Alessio An.1098.

dipinsero Alessio come un furbo, il quale, dopo aver promesso ogni specie di soccorso, suscitò loro tutte le traversie che si possono immaginare dalla perfidia.

Presa d' Antiochia.

Frattanto l' Imperatore radunava un grosso esercito, in cui, fra le altre nazioni, si contavano quaranta mila Latini; questi erano Crociati, gli uni rimasti indietro, e gli altri giunti in Costantinopoli dopo la partenza dei Principi. Ei si pose in persona alla loro testa per marciare, come diede a crederlo, in soccorso dei Crociati davanti Antiochia; ma giunto in Filomelio nella Frigia, seppe che la città, dopo sette mesi e tredici giorni d'assedio, era stata presa per intelligenza, nel dì 3. di Giugno. La maggior parte degli Scrittori, e lo stesso Goffredo, nella lettera che scrisse nell'Occidente nell'anno seguente, lo fanno durare per nove mesi, contando per due mesi completi gli ultimi dieci giorni d'Ottobre nei quali esso incominciò, ed i tre primi di Giugno nei quali fu terminato; maniera di calcolare, che sovente confonde la storia. Alessio seppe ancora, che i vincitori, assediati anch'essi, erano minacciati della stessa sorte dei vinti. In fatti, il Sultano del Corassan, alla notizia dell'assedio d'Antiochia, aveva posti in piedi trecento ses-

sessanta mila uomini, sotto la condotta d'un celebre Generale chiamato Kerboga, il quale, giunto tre giorni dopo la presa della città, l'aveva subito assediata, senza dare ai Crociati il tempo di riposarsi delle fatiche, e di provvedersi di viveri. Di questi essi mancavano da lungo tempo indietro; e non ne avevano trovati in Antiochia, già ridotta ad un'estrema miseria; talmente che, per tre settimane nelle quali durò l'assedio, le truppe e gli abitanti soffrirono tutti gli orrori della fame. Stefano Conte di Chartres; Guglielmo di Grandmesnil sebbene cognato di Boemondo, e molti altri Signori si ricuoprirono allora d'ignominia. Non contenti d'avere abbandonati i loro compagni, si portarono a parlare ad Alessio in Filomelio, e diedero a questo Principe un plausibil pretesto di voltar strada; ei, secondo le apparenze, non aveva una premura d'andare a dividere i pericoli coi Crociati. Per quanto grande fosse stato il rischio, essi lo esagerarono, e gli dipinsero con tali colori l'abbandono dell'armata Cristiana, e le forze invincibili di Kerboga, che malgrado le istanze ed i rimproveri di Guido, fratello di Boemondo allora nel campo di Filomelio, l'Imperatore, atterrito, credendo d'avere già addosso i Turchi vittoriosi,

Alessio An. 1098.

Alessio An. 1098. tornò speditamente in Costantinopoli, devastando ed incendiando tutto il paese, da Icone fin a Nicea, per togliere così ai nemici la maniera d' inseguirlo. Ciò non ostante, malgrado il miserabile stato degli assediati, il loro eroico valore, e maggiormente l' assistenza del Cielo ch' essi imploravano in loro favore con digiuni e con orazioni, fecero loro riportare, nel dì 8. di Giugno, una vittoria che sembrò un vero miracolo. Cento mila Musulmani restarono sopra il campo di battaglia, non essendo periti più di quattro mila Cristiani; ed i Turchi, dandosi alla fuga, lasciarono ai Fedeli la loro conquista colla speranza quasi sicura d' unirvi ben presto quella di Gerusalemme, e di tutta la Siria.

Boemondo fonda il principato d' Antiochia. Durante l' assedio d' Antiochia, come si era concertato con Boemondo, il quale faceva sperarne un esito fortunato, i Principi Crociati erano convenuti che se Alessio, adempiendo il suo impegno, fosse andato a soccorrergli, la città gli sarebbe stata consegnata secondo il Trattato; ma che se fosse mancato alla sua parola, Boemondo ne sarebbe rimasto possessore. Allorchè essa fu presa, ad oggetto di far conoscere il torto d' Alessio, essi gli deputarono Ugo il Grande, e Baldovino Conte d' Hainaut per invitar-

vitarlo ad accompagnargli in persona, com' egli aveva promesso, alla conquista di Gerusalemme ed a dichiarargli, che sotto tal condizione, gli avrebbero ceduta Antiochia; ma che se ei mancava alla sua promessa, si sarebbero riguardati come reciprocamente disimpegnati dalle loro promesse; e non gli avrebbero restituita nè Antiochia, nè alcun' altra delle città delle quali si fossero impadroniti. Sebbene Boemondo desiderasse di possedere una così bella conquista, non si oppose alla deferenza che si aveva ancora per l' Imperatore, persuaso che questo Principe, dopo aver mancato di parola ai Crociati, non avrebbe osato esporsi al loro risentimento. In fatti, la loro Deputazione fu non solamente inutile, ma anche infelice. Essendo i due Inviati stati attaccati presso di Nicea, il Conte d' Hainaut sparì; senza che se ne avesse avuta mai più notizia; si credè, ch' egli fosse stato ucciso dai Turcopoli della guarnigione di quella città. Ugo, essendo fuggito nelle foreste, andò in Costantinopoli, e vidde l' Imperatore: ma perdè tutto l' onore, che aveva acquistato col suo valore; e se ne tornò nella Francia, senza rendere risposta ai Principi che lo avevano spedito. Un Autore del tempo lo chiama il Corvo dell' Arca. Boemondo,

Alessio
An. 1098.

Alessio An. 1098. do, nel porsi in possesso d' Antiochia, non incontrò opposizioni, fuorchè nel Conte di Tolosa. Raimondo, o per iscrupolo o per gelosia, pretendeva che non si potesse togliere quella piazza all' Imperatore senza violarsi il giuramento ad esso fatto; e voleva che Boemondo abbandonasse la città ed il castello: talchè si penò molto ad ottenere da lui che la decisione di quest' affare si differisse dopo la presa di Gerusalemme. Frattanto Boemondo restò padrone d' Antiochia; e questa celebre città divenne la capitale d'un principato, che si estendeva fin a Tarso, e che sussistè per centonovant' anni sotto nove Principi. I Crociati si trattennero per cinque mesi in Antiochia a fine di riposarsi delle loro fatiche. Nell' anno seguente, mentre assediavano la città d' Arka, in vicinanza di Tripoli, loro sopraggiunsero alcuni Deputati d' Alessio, i quali si lamentarono, che Boemondo, contro la convenzione, si fosse stabilito in Antiochia. Alessio offriva ai Principi grosse somme di denaro, e prometteva d' andar con essi in Gerusalemme, purchè lo avessero aspettato fin al giorno di S. Giovanni. Non era ancora il tempo della Pasqua, ed i Crociati si trovarono divisi di sentimenti: Raimondo si dichiarava tuttavia in favore d' Alessio; ma gli altri, per la mag-

maggior parte, furono di parere, che si marciasse verso Gerusalemme senza darsi orecchio alle promesse d'un Principe, che gli aveva sempre ingannati.

Alessio An. 1098.

Non entreremo nel dettaglio di questa famosa spedizione, che ha meritato d'essere ornata delle finzioni dei Poeti; ma non possiamo dispensarci dal riferire in poche parole le rivoluzioni che allora soffrì Laodicea. Questa città, altre volte potente, e vicina ad Antiochia di cui aveva sempre seguita la sorte, posseduta in quel tempo dai Turchi, fece qualche sforzo per tornare sotto il dominio dell'impero: ma i Greci erano troppo deboli per sostenersi contro Boemondo; ed ecco ciò che vi accadde. Mentre Kerboga teneva i Crociati assediati in Antiochia, Vinemaro, corsaro di Bologna che aveva prestato qualche servizio ai Crociati nella Cilicia, approdò a Laodicea abitata da Cristiani, ma sommessa ai Turchi che se n'erano impadroniti. Ei se ne impossessò senza far parte della sua presa ai Crociati d'Antiochia; ma mentre pensava a goder, solo, della sua conquista, Ravendin, primo Scudiere d'Alessio, andò con una flotta, gliela ritolse, e rinchiuse Vinemaro in un'oscura prigione. Passando di là Goffredo, per portarsi in Gerusalemme, Ravendin si ritirò i Vi-

S' impadronisce di Laodicea. *Ann. Com. l. 11. Guill. Tyr. l. 7. c. 16. Albert. Aq. l. 3 4. 6. Ord. Vit. l. 10.*

Alessio An. 1098.

Vinemaro fu posto in libertà; ed il Conte Raimondo entrò nella piazza. Ma qualche tempo dopo, quand'egli dovè partirne per andare cogli altri Crociati ad assediare Gerusalemme, rimise, secondo la convenzione, la città nelle mani dell'Imperatore, a cui si piccava d'esser fedele. Durante l'assedio di Gerusalemme, Boemondo, il quale altro non cercava che d'estendere il suo Principato, si portò ad investirla con una flotta di Genovesi, e di Pisani che aveva presi al suo servizio. I Principi Crociati, avendo udita, al loro ritorno da Gerusalemme, questa intrapresa, mandarono a rappresentargli la di lui ingiustizia; e non avendo egli fatto alcun conto delle loro rimostranze, essi s'indrizzarono ai Genovesi, ed ai Pisani, i quali lo abbandonarono, e levarono l'assedio. Boemondo, vedendosi senza forze, e sapendo che i Principi erano risoluti d'impiegare contro d'esso le armi, fu obbligato a ritirarsi. I primarj Uffiziali vi entrarono; e Raimondo ne prese il possesso in nome dell'Imperatore: ma occupato dal pensiero dell'assedio di Tripoli, lasciò Laodicea a Zinziluco che Alessio vi aveva spedito per Governatore. Boemondo, appena che lo seppe, fece assediare la città dal suo cugino Tancredi, e se ne rese pa-

padrone, malgrado le rimostranze di Raimondo che voleva conservarla all' impero.

Alessio An.1098.

Dandosi fede ad Anna Comnena, quelle che ritennero così lungamente l' Imperatore in Costantinopoli ad onta del di lui desiderio di raggiungere i Crociati, furono le devastazioni dei Turchi, che desolavano le provincie marittime, e le isole dell' Arcipelago. Dopo la morte di Zaca, i Turchi, di lui seguaci, erano rimasti in Smirne: due Emiri, chiamati Tangripermes e Maraces, si erano impossessati d' Efeso; ed altri Capi di fuorusciti, già padroni di molte piazze nell' antica Jonia, nella Lidia, e nella Frigia, facevano continue scorrerie, e rapivano molti Cristiani che riducevano alla schiavitù. La maggior parte delle isole, come Scio, Rodi, e le altre di quei mari, più non serviva se non di magazzini ai Corsari, o d' arsenali per la costruzione dei loro legni. Alessio equipaggiò le sue navi, pose in piedi un' armata, e ne fidò la spedizione al suo cognato Giovanni Ducas, a cui consegnò la Sultana, moglie di Solimano e figlia di Zaca, ch' ei non aveva ancora restituito al marito, a fine di scoraggire i corsari Turchi non per anco informati della disfatta di Solimano, e della presa di Nicea. Ducas, avendo radunate le

Spedizione di Giovanni Ducas. *Ann. Com. l.* 11.

sue

Alessio An. 1098.

sue truppe in Abido, diede il comando della flotta ad un abile e valoroso Uffiziale di marina, chiamato Caspace, a cui promise il Governo di Smirne, qualora il medesimo avesse contribuito a riacquistarla; ed egli vi condusse le truppe terrestri. I Turchi di Smirne, vedendosi minacciati per terra e per mare, perderono il coraggio; ed avendo capitolato senz'aspettare d'essere attaccati, ebbero la permissione d'uscire dalla città, e di ritirarsi dove loro fosse piaciuto. Caspace vi fu lasciato per Comandante; ma poco dopo un Saracino, accusato di furto, lo assassinò nel di lui Tribunale. I soldati della flotta, per vendicare la morte del loro Capo, saccheggiarono la città, ed uccisero dieci mila abitanti. Ducas afflitto per questa strage, sedò il tumulto, e vi lasciò una guarnigione sotto gli ordini di Jaleo di cui conosceva il valore; dopo di che, marciò in persona verso Efeso per discacciarne Tangripermes e Maraces. Questi due Emiri gli andarono incontro, e gli presentarono la battaglia, la quale riuscì lunga, e sanguinosa. Finalmente i Turchi restarono disfatti, e si fecero sopra loro due mila prigionieri, fra i quali si trovarono molti Emiri; gli altri, pieni di terrore, attraversarono fuggendo tutta

tutta la Lidia, e giunsero in Polibote, sopra il Meandro, dove crederono d'esser sicuri: ma Ducas gl'incalzò fin in quest'asilo. Dopo che ebbe provveduto alla conservazione d'Efeso, datosi ad inseguirgli per una strada più corta, prese, passando, Sardi, Filadelfia, Laodicea della Frigia, Lambè al di là di Come; e giunse finalmente in Polibote nel tempo in cui i Turchi avevano appena deposto il loro bagaglio. Quivi gli assalì immediatamente, ne fece una grande strage, e se ne tornò con un grosso numero di prigionieri Greci, che liberò dalle loro mani in tutti i luoghi per i quali passò nella sua marcia. Al di lui ritorno, l'Imperatore si pose alla testa delle truppe ch'egli aveva ricondotte; e con quest'armata, aumentata di quaranta mila Latini, s'innoltrò fin a Filomelio.

Alessio
An. 1099.

Alessio non diede alcun ajuto ai Crociati nell'assedio di Gerusalemme, che principiò nel dì 7. di Giugno del 1099. e terminò nel 15. del seguente Luglio. La di lui condotta fece anche dubitare se ei per politica, desiderasse piuttosto di vedere quella potente città in potere dei Turchi, che, durante l'assedio d'Antiochia, l'avevano tolta ai Saracini, che nelle mani dei Crociati, la vicinanza dei quali poteva maggiormente inquietarlo.

Alessio cade in sospetto di tradire i Crociati.

Guill. Tyr. l. 9. c. 13. Raymond de Agiles. Fulcher. Car. l. 1. Du Cange in Annal. [illegible]

Alessio An.1099. lo. La questione sarebbe decisa, se fosse vero, come racconta Raimondo d'Agiles presente a quella spedizione, che dopo la battaglia d' Ascalona riportata nel dì 12. d'Agosto dai Cristiani sopra il Sultano d'Egitto, furono trovate nella tenda del General Saracino alcune lettere d'Alessio, il quale affrettava il Sultano suddetto ad opporsi ai progressi dei Latini. S'egli però ebbe questi sentimenti nel cuore seppe assai ben occultargli con un esteriore di benevolenza. Ricolmò di doni, e di onori il Duca della Normandia, ed il Conte della Fiandra, allorchè questi, dopo la presa di Gerusalemme tornando nei loro Stati, passarono per Costantinopoli. Poco tempo dopo, Raimondo, Conte di Tolosa, a cui Alessio doveva esser grato, andò a godere dei di lui più distinti favori; e si trattenne presso d'esso per due anni prima di tornare nella Siria.

An.1102. Nuovi Crociati. *Ann. Com. l.11. Guill. Tyr l.10. c 22.13.20. Albert. Aq. l.8. Fulch. Carn. l.2.* In questi due anni parve che Alessio non si desse alcun pensiero di ciò che si faceva nella Palestina. Goffredo era morto nel dì 18. di Luglio del 1100. un anno e tre mesi dopo la presa di Gerusalemme; e gli era succeduto il di lui fratello Baldovino, Conte d'Edessa, il quale, valoroso al pari ma meno virtuoso di Goffredo, estendeva colle vittorie il suo piccolo

stato.

ſtato. Aleſſio ripoſava tranquillamente nella ſua capitale, allorchè nuovi ſciami di Crociati, uniti nell' Italia, nella Francia, e nell' Alemagna, numeroſi ed indiſciplinati quaſi quanto i primi, andarono ad inquietare nuovamente il Principe Greco. La loro moltitudine diede luogo ad alcuni Autori di riguardare queſto viaggio come una ſeconda Crociata; ma eſſa altro non fu che una continuazione della prima, la quale i nuovi guerrieri, pieni di diſegni anche più vaſti ed arditi, ſi proponevano di ſecondare. Non uniformandoſi gli Storici delle Crociate intorno alle circoſtanze di tal' intrapreſa, noi preferiremo il racconto d' Alberto d' Aix, il quale, trovandoſi allora nella Paleſtina, potè eſſerne informato per bocca dei principali Attori; in oltre, ei ci ſembra il più giudizioſo, ed il meno appaſſionato contro i Greci relativamente al tradimento, al quale i Latini ſolevano imputare tutte le diſgrazie che ſi tiravano addoſſo.

Aleſsio Anna Comn. Sanut. l. 3. par. 6. c. 4. Otho Friſ. l. 7. e 7. Ekkehard. Ord. Urſp. l. 10. Chron. Veſ. Chron. Belg. Albertc. Chr. Chron. St. Ant. Baronius. Pagi ad Bar. Deutreman. Coſtantin. Belgic. l. 2. c. 1.

Arrivo degl' Italiani

Trenta mila Longobardi, riuniti ſotto la condotta d' Anſelmo Arciveſcovo di Milano, e di molti Signori dell' Italia, entrarono nella Bulgaria per portarſi in Geruſalemme; e mandarono a chiedere all' Imperator Greco il paſſo libero, ed il commercio dei viveri, lo che fu loro accordato, ſotto

Alessio sotto la condizione che non commettessero alcun disordine. Questa truppa indisciplinata non potè però frenarsi lungamente; ma si diede a rapir per forza ciò che incontrava, a saccheggiare le Chiese, ed a trucidar tutti quelli che gli resistevano. L' Imperatore madò ad esortare i di lei Capi a non soggiornare in quel paese, ma a passare speditamente in Costantinopoli. Gli Italiani vi si avvicinarono: accamparono in un' luogo poco lontano dalla Propontide; e vi aspettarono per due mesi altre partite di Francesi e d' Alemanni che dovevano andare a raggiungergli, impiegando questo tempo a fare nuove devastazioni. L' Imperatore, temendo che l' unione dei loro compagni non gli rendesse più intraprendenti, gli affrettava a passare nell' Asia; ed avendo essi ricusato di farlo, proibì ai suoi di vender loro i viveri. Vedendosi i medesimi ridotti ad un' estrema carestia, attaccarono il Palazzo di Blaquernes, vi aprirono la breccia in due luoghi, ed uccisero un giovine della casa Imperiale, ed un leone addomesticato ch' era il divertimento d' Alessio. L' Arcivescovo, ed i Grandi incontrarono molta pena nel calmare questa tempesta; finalmente gli ricondussero nel loro campo, una mezza lega lontano dalla città,

An. 1101.

città, ed andarono a chiedere scusa all' Imperatore, protestandogli che non avevano potuto ritenere un' indocile ed impetuosa moltitudine. Alessio, dopo alcuni rimproveri, si lasciò calmare; ma esigè ch' essi si portassero speditamente nell' Asia. Gli altri Uffiziali vi si arresero senza far difficoltà; ma l' Arcivescovo ricusò costantemente, per timore che i Greci non si unissero coi Turchi, e gli opprimessero nel loro passaggio. Il Conte di Tolosa, ch' era allora nella Corte, s' impegnò di riconciliargli; ed avendo celebrata la Pasqua, i Crociati passarono il Bosforo, e si fermarono in Nicomedia. Poco tempo dopo, giunse in Costantinopoli Corrado, Contestabile d' Enrico Imperator dell' Alemagna, con due mila Tedeschi; ed essendo stato ricolmato d' onori da Alessio che rispettava il di lui padrone, andò a raggiungere i Longobardi.

Alessio An. 1102.

Stefano, Conte di Chartres e di Blois, vergognandosi d' avere abbandonato i Crociati durante l' assedio d' Antiochia, ripigliò la Croce; ed accompagnato da molti Signori, e seguito da un gran numero dei suoi vassalli, andò in Costantinopoli, e passò nell' Asia. Prima della Pentecoste giunsero altresì da diversi luoghi

Dei Francesi.

ghi

Alessio
An. 1102.

ghi più di dugento mila Crociati, coi loro figli, mogli, Ecclesiastici, Monaci, e con un gran numero di persone inutili. Questi chiesero un Capo all' Imperatore, il quale diede loro il Conte di Tolosa con un General Greco, chiamato Zitas, e cinque-cento Turcopoli. I medesimi andarono a raggiungere gli altri; e malgrado Stefano di Blois e Raimondo, essendosi inoltrati nell' Asia, presero la strada della Galazia, e s'impadronirono d'Ancira, che Raimondo fece restituire ad Alessio, come piazza appartenente al dominio dell' impero. Questa moltitudine, ribelle ai suoi Capi, regolandosi secondo una cieca presunzione, non pensava a meno che ad impadronirsi di Bagdad; ed immersa nella dissolutezza, sperava di far la conquista della Persia e di tutta l'Asia. Avendo quindi passato il fiume Halys, trovò una piccola città popolata di Cristiani, che le andarono incontro coi loro Preti vestiti degli abiti Sacerdotali, e portando nelle mani le Croci ed i Santi Libri dei Vangeli. I Pellegrini, non migliori Cristiani dei Maomettani, riceverono questa processione a colpi di spada: scannarono gli abitanti: gli spogliarono; e ricoperti del loro sangue, e carichi d'un

sa,

fagrilego bottino, marciarono verso Amasea. Frattanto i Turchi più prudenti, inseguendogli con precauzione, uccidevano quelli che conducevano gli equipaggi, e quelli che si allontanavano; e gl' inquietavano continuamente avventandosi loro addosso, opprimendogli coi dardi, e ritirandosi con un' agilità sorprendente per tornare ad assalirgli nel primo passo difficile. Finalmente quest' armata, stanca dalle fatiche ed oppressa dalla fame e dalla sete negli sterili ed aridi piani della Cappadocia fu interamente disfatta dai Turchi che uccisero in un giorno cinquanta mila uomini. Raimondo ricondusse gli avanzi in Costantinopoli, dove, avendogli l' Imperatore rimproverato d' essere stato il primo a fuggire, ei si scusò col dire che aveva voluto salvare i di lui Turcopoli. Alessio, vedendo l' infelice stato di questi sventurati, volle sollevargli nei loro bisogni.

Alessio An. 1102.

Poco dopo, essi si unirono con Guglielmo, Conte di Nevers, che conduceva quindici mila uomini. Il Conte, avendo attraversata la Macedonia, e la Bulgaria senza fare alcun male, e senza incontrare alcuna opposizione, fu ricevuto amichevolmente da Alessio, il quale gli somministrò viveri e denari finchè egli fu

Truppa del Conte di Nevers.

Alessio An. 1102. fu nell' Asia sopra le terre dell' impero: ma quando si impegnò nei paesi sottoposti ai Turchi, la carestia, e soprattutto la sete ridussero i di lui soldati in istato di non poter combattere; talchè i Turchi, avendogli attaccati, non incontrarono veruna resistenza. Il Conte di Nevers, essendosi sottratto alla strage, dovè sborsare una grossa somma di denaro per far condurre nella Siria da dodici Turcopoli, i quali, pagati per difenderlo, lo spogliarono essi stessi; talchè questo Signore, a piedi, e coperto di cenci, potè appena arrivare in Antiochia.

Del Conte Poitiers. L' Europa, e soprattutto la Francia, si esauriva per lo zelo turbolento di questa devozione guerriera. Guglielmo Conte di Poitiers e Duca d' Aquitania, Ugo il Grande ch' era tornato nella Francia, e Stefano Conte di Borgogna, seguendo subito il Conte di Nevers con un' armata dieci volte più numerosa, attraversarono l' Ungaria; ed innoltratisi nella Bulgaria, entrarono in briga col Duca del paese, che insultarono, e che chiuse loro il passo d' Andrinopoli. Quivi in una gran battaglia, data fra i Crociati, e fra i Bulgari uniti coi Patzinacesi e coi Comani ch' erano al servizio dell' Imperatore, molti

molti Signori vi perderono la vita ; altri furono presi ; ma il Duca dei Bulgari, fatto prigioniero, diede luogo ad un accomodamento, che si conchiuse nel medesimo giorno . I prigionieri furono restituiti dall'una e dall' altra parte ; ed il Duca accordò loro il passo, ed alcune guide fin a Costantinopoli, dove i pellegrini prestarono giuramento di fedeltà all' Imperatore. Passarono quindi il Bosforo nel tempo della messe ; ma non vi trovarono se non siccità ; i Turchi avevano tutto bruciato sopra la terra, e ricolmati i pozzi, e le cisterne. Quindi questa armata perì interamente; e migliaja di donne furono condotte nel Corasan . Quelli , che si salvarono dalle mani dei Turchi , si ritirarono in Costantinopoli, d'onde, nella primavera seguente , si portarono in Antiochia per passare in Gerusalemme. Ugo il Grande morì in Tarso ; ed il Conte di Poitiers , ch'era partito alla testa di centocinquanta mila uomini , spogliato di tutto , e mendicando il pane per le strade, entrò , con soli sei compagni, in Antiochia , d'onde tornò nella Francia : ma i Conti di Chartres , e di Borgogna perirono in una battaglia presso di Ramula nella Palestina.

Alessio Anetios.

Alessio An. 1102.

Giustificazione d' Alessio.

La perdita di tanti Cristiani fece credere che Alessio gli tradisse. Si sparse la voce in Gerusalemme che Raimondo ed i Turcopoli, per ordine del perfido Monarca, avevano condotti i Crociati per deserti, e strade impraticabili, a fine di fargli perire di fame, di sete, e sotto la spada dei Turchi; ma secondo Alberto d' Aix, quest' era un calunnioso rimprovero smentito da testimonj riguardevoli. All' opposto, (ei soggiunge), Alessio diede loro sovente salutari avvisi, e gli avertì più volte a non impegnarsi in istrade dove non potevano trovare se non la carestia e la morte; Baldovino, Re di Gerusalemme prevenuto anch' egli da questi popolari lamenti, inviò alcuni Ambasciatori in Costantinopoli per pregare Alessio ad aver pietà dei Cristiani, ed a soccorrergli di buona fede, in vece di mantenere intelligenze cogl' Infedeli. Queste preghiere, che si somigliavano a minacce, furono accompagnate da diversi doni; fra i quali erano due leoni addomesticati. Il Vescovo di Barcellona, che tornava dell' Occidente, fu incaricato di rinnuovare l' alleanza coll' Imperatore. Alessio ricevè onorevolmente gl' Inviati di Baldovino; ma sensibile oltremodo ai di lui rimproveri, se ne purgò col giuramento, e promise ajuto ai

ai Crociati, ed amicizia a Boldovino. Pergò, in oltre, il Vescovo di Barcellona a giustificarlo presso il Papa Pasquale; ed il Vescovo promise di farlo. Essendo però, prima della sua partenza, entrato in briga coll' Imperatore, adempì assai male la sua commissione: tornato nell' Italia, invece di giustificare Alessio, lo accusò al Pontefice, da cui ottenne alcune lettere, nelle quali il Santo-Padre si lamentava d' Alessio con tutti i Signori Francesi. Frattanto Alessio dimostrava il più vivo interesse per la liberazione dei Signori Cristiani caduti nelle mani degl' Infedeli. Arpino di Bourges Cavaliere celebre per il suo valore, rimasto in una battaglia prigioniero dei Turchi, fu condotto in Bagdad; ed Alessio, essendone stato informato, fece dichiarare al Sultano, che se non gli avesse restituito Arpino, egli avrebbe fatto arrestare tutti i Mercanti Turchi che si trovavano nell' impero: questa minaccia liberò Arpino. Alessio, dopo averlo trattenuto per alcuni giorni nella sua Corte, lo rimandò nella Francia, carico di doni; e questo Cavaliere, stanco dalle fatiche della guerra, si ritirò nell' Ordine di Clugny. Essendo Corrado, Contestabile dell' Imperatore dell' Alemagna, prigioniero del Sultano dell' Egitto ricor-

Alessio Angelo.

 se

Alessio An. 1102.

se all' Imperator Greco per ottenergli la libertà. Alessio si prestò volentieri a questo Trattato; e Corrado fu liberato. Malgrado però tali dimostrazioni di benevolenza, non si può negare che la condotta d' Alessio non fosse stata almeno equivoca, come lo è quella di tutti i Principi che sono chiamati politici, i quali sanno porre il proprio interesse al pari, e sovente anche al di sopra della buona fede e dell' onore.

An 1103.

Boemondo fatto prigioniero, e liberato

Guill. Tyr. l. 9. c. 21. l. 10. c. 23. 25. Albert. Aq. l. 9. 1. Gesta Fran. Fulch. Car. Ord. Vit. l. 10. Du Cang. fam. Byz. p. 17. 180 M. de Guignes l. 11.

L' Imperatore non fu indotto da un sentimento di benevolenza ad offrire il prezzo del riscatto di Boemondo prigioniero dei Turchi; ma riguardando questo Principe come il suo più pericoloso nemico, voleva averlo nelle mani, per liberarsi da ogni inquietudine, e per riacquistare Antiochia. Due anni prima, Boemondo, sorpreso in un' imboscata presso Malatia, era stato condotto nelle prigioni di Donimano, uno degli Emiri di quel paese. Alessio offriva a costui ducento-sessanta mila Bisanti qualora egli avesse voluto consegnargli Boemondo. Solimano, informato di tal proposizione, volle partecipare della preda. Quindi scrisse a Donimano che sperava d' avere una porzione del riscatto del Principe di Antiochia, atteso ch' essendo collegati insieme, avevano sempre diviso così

il bottino, come i pericoli. L'Emir che pretendeva di goder egli solo di quella felice avventura, ricusò di contentar Solimano, il quale gli si dichiarò nemico, devastò le di lui terre, lo battè in diversi incontri, e giurò di non perdonargli giammai. Donimano, disperato, non cessava di lamentarsene in presenza dei suoi amici, e non sapeva a qual partito appigliarsi. Boemondo, informato del dilui rammarico, se ne servì per procurarsi la libertà. Un giorno, in cui l'Emir, il quale sapeva che Boemondo era assai felice nel trovare espedienti, si portò a comunicargli la sua inquietitudine. ,, Vi siete da
,, voi stesso gettato in questo preci-
,, pizio (gli disse Boemondo), ven-
,, dendomi all' Imperator Greco. Ci
,, sarebbe però una maniera di far
,, ricadere sopra Solimano i mali che
,, vi ha fatti, e quelli che tuttavia
,, vuol farvi.,, Avendogli Donimano domandato con premura qual' era questa maniera: ,, Ricusate le offerte d'
,, Alessio (continuò Boemondo), e
,, contentatevi della metà della
,, somma pretesa; ed io ve la som-
,, ministrerò qualora vogliate accor-
,, darmi libertà: voi guadagnerete un
,, amico più prezioso senza dubbio
,, del denaro che sagrificherete, e ciò,
,, che importa anche più, acquisterete

Alssio An.1103.

Alessio An. 1103.

„ l'amicizia di tutti i Cristiani potenti nella Siria. Il Re di Gerusalemme, ed il Conte d'Edessa saranno sempre pronti a soccorrervi;
„ ed io vi giuro per il Dio che adoro di non risparmiare la mia propria vita per la vostra. Così non solamente porremo sotto i vostri piedi il fiero e crudel Solimano; ma spoglieremo dei di lui Stati l'Imperatore Greco, vostro particolar nemico„. Quest'ardita proposizione atterrì da principio Donimado, il quale chiese tempo per udire il parere del suo Consiglio, da cui si decise che bisognava accettare l'offerta di Boemondo. Questo spedì in Antiochia, in Edessa, e nella Sicilia; d'onde la somma convenuta gli fu subito rimessa: quindi si conchiuse il trattato d'alleanza; Boemondo, posto in libertà, entrò in Antiochia.

Guerra d'Alessio contro Boemondo An. Comn. 11.

Ei trovò il suo stato accresciuto dal valore di Tancredi, il quale nella di lui assenza aveva acquistata Apamea, e molte altre città. La presa di Laodicea dava un gran rammarico all'Imperatore, che scrisse a Boemondo, minacciandogli la guerra, qualora esso non avesse restituito la detta piazza, e richiedendogli anche Antiochia in vigore della convenzione confermata con giuramento dai Crociati. Boemondo gli rispose: „

„ Ch'

„ Ch' ei aveva perduti tutti i dritti
„ acquistati in vigore della conven-
„ zione sopra i Crociati, a motivo
„ ch' era stato il primo a violare gl'
„ impegni presi con loro; e che se
„ avesse tentato di togliere Antiochia
„ a quelli che l' avevano comprata col
„ loro proprio sangue, i medesimi
„ avrebbero saputo difenderla contro
„ le di lui ingiuste pretenzioni, come
„ l' avevano già difesa contro gli at-
„ tacchi di Kerboga, e d' un esercito
„ innumerabile. „ Alessio conobbe
da questa risposta, che nulla avreb-
be guadagnato sopra un così fiero ne-
mico se non colle armi: onde risol-
vè di volgere contro di lui tutte le
forze dell' impero; e siccome Boe-
mondo era già padrone di tutta la
Cilicia, e della Panfilia fin ad Atta-
lia, così Alessio volle incominciare
da questo paese, la di cui conquista
gli avrebbe facilitata quella d' Antio-
chia. Butumite fu eletto per capo di
tale spedizione, ed ebbe le migliori
truppe ed il fiore di tutta la gioven-
tù Greca. Fra i giovini Uffiziali v'
erano Bardas e Michele, Primo cop-
piere, che lo stesso Imperatore aveva
allevati nel palazzo fin dalla loro in-
fanzia, e formati agli esercizj milita-
ri. Prevenuto in favore del loro va-
lore, e persuaso del loro affetto e
fedeltà, gli pose alla testa d' un cor-

Alessio An. 1103.

po di mille scelti guerrieri, distinti per la loro nobiltà e per il loro valore, parte Greci parte Francesi: raccomandò caldamente ai due Capitani una perfetta sommissione a Butumite; e gl' incaricò nel medesimo tempo di rendergli, con lettere segrete, un conto fedele di tutti gli avvenimenti.

Imprese di Butumite nella Cilicia.

Questi due ordini non si accordavano bene insieme. La confidenza, di cui gli onorava l' Imperatore, gli rendeva talmente superbi, che i medesimi, scordandosi di ciò che dovevano al Generale, sdegnavano d' ubbidire ad un uomo di cui erano soprantendenti; talchè Butumite, temendo le conseguenze d' un così pericoloso esempio, pregò l' Imperatore a liberarlo da quei due ribelli, il valore dei quali non poteva tanto giovare alla spedizione quanto la loro indipendenza sarebbe alla medesima stata nociva. L' Imperatore, che conosceva l' importanza della subordinazione, spedì l' ordine di far partire immediatamente per l' isola di Cipro Bardas e Michele con tutto il partito che questi avevano già formato, ingiungendo loro in termini assai precisi d' ubbidire senza riserva a Costantino Euforbene, Governatore dell' isola stessa. I due Capitani accettarono

rono con gioja di cangiar servizio: essi non potevano soffrire Butumite; ma non istettero molto a concepire gli stessi sentimenti contro Costantino. Pieni del favore della Corte, non sapevano adattarsi ad ubbidire ad alcuno; ed Alessio si avvidde, che per avergli troppo amati, gli aveva resi incapaci di conoscere alcun dovere: quindi non seppe trovare altro rimedio che quello d' allontanargli. Cantacuzene era partito per la Cirenaica; e l' Imperatore gli ordinò di prendere nel di lui passaggio quei due guerrieri, ai quali non era luogo che meglio convenisse d' una piazza isolata, posta all' estremità dell' Impero. Butumite accompagnato da Monastras e da altri Uffiziali avezzi a vivere sotto la militar disciplina, entrò nella Cilicia. Ma non si credè abbastanza forte per far qualche tentativo sopra le principali piazze; e le altre erano situate sopra montagne possedute dagli Armeni collegati con Tancredi e con Boemondo: quindi ei non avrebbe potuto senza pericolo di rovinarsi, avventurarsi in quelli angusti e pericolosi passi, nei quali pochi montanari avrebbero potuto opprimere la più bell' armata. Si contentò adunque d' attraversare i piani fin all' estremità Orientale, dove avendo trovato un

Alessio
An. 1103.

 paese

Alessio An.1103.

paese più aperto nella parte chiamata altre volte Licanitis, s'impadronì di Marash, ch'era l'antica Germanicia, e di molte città della vicinanza: vi stabilì Monastras con un corpo di truppe; e se ne tornò in Costantinopoli.

Battaglia navale fra i Greci ed i Pisani.

Boemondo si sentiva abbastanza forte e coraggioso per resistere agli attacchi nella parte di terra: ma non aveva navi; e l'impero poteva in pochissimo tempo equipaggiare una flotta che gli avrebbe tolte tutte le conquiste marittime. Ricorse adunque ad una marina straniera. I Pisani, i Fiorentini, ed i Genovesi erano allora potenti in mare; ed ei ne implorò il soccorso. Il Vescovo di Pisa si pose in mare, alla testa di novecento bastimenti, che non potevano essere se non barche; e nell' attraversare il Mediterraneo, ne distaccò molti per andare a devastare le isole di Corfu, di Cefalonia, di Leucade, e di Zante. Alla notizia di quest' armamento, Alessio fece ristaurare, e costruire di nuovo in tutti i porti un gran numero di navigli, dei quali diede il comando a Taticio, ed a Landulfo, Capitano Lombardo ed esperimentato nei combattimenti marittimi, ch'era passato al servizio dell' impero. Questi due Generali, partiti da Costantinopoli con gran provvisione

sione di fuoco greco di cui gl' Italiani ignoravano la composizione, entrarono di passaggio nel porto di Samo, ed approdarono, dirimpetto a quest' isola, alla spiaggia del continente, per esservi abbondanti sorgenti di bitume, di cui si servirono per intonacare i nuovi legni. Quivi seppero, che la flotta nemica era già passata, e si era incamminata verso il Mezzogiorno. Quindi vogarono verso l'isola di Coo; ma essendovi giunti alcune ore dopo la partenza dei Pisani, andarono a raggiungerli in Gnido, dove trovarono solamente alcuni soldati sbanditi, dai quali seppero che i Pisani veleggiavano verso Rodi. Avendogli quindi raggiunti fra Rodi e Patara, le due flotte si prepararono al combattimento, il quale fu incominciato da un'ardita azione d'un Capitano del Peloponneso, chiamato Perichitane, il quale, forzando i remi e lanciando fuoco Greco a destra ed a sinistra, attraversò, come un dardo, tutta la flotta dei Pisani, e tornò a raggiungere la sua. I Greci, senza perdere tempo nello schierarsi in battaglia, andarono confusamente ad urtare contro i nemici. Lo stesso Landulfo fece lanciare il suo fuoco tanto precipitosamente, che il medesimo non produsse veruno effetto; ma il Conte Eleemone ne trasse maggior

Alessio
An. 1103.

Alessio An.1103. vantaggio. Uncinato da una nave nemica, ei la incendiò, ed appiccò il fuoco a tre altre. In quel momento, il vento cangiò, ed essendo insorta una terribil tempesta, le onde, egualmente nemiche delle due flotte, ne fecero urtare ed infrangere i legni. Non vi era più maneggio; il furore delle acque e dei venti confondeva tutto. Le due armate, vedendosi in procinto d'esser sommerse, ad altro non pensarono che a combattere colla tempesta: ma i Greci dovevano difendersi solamente contro le onde; ed i Pisani, battuti nel medesimo tempo dalle acque e dal fuoco, si diedero alla fuga.

Conseguenza della battaglia. La flotta dell'Imperatore si pose al coperto nella piccola isola di Sutluse sopra la spiaggia di Rodi, dove si portò allo spuntar del giorno, e trovò alcuni Latini, fra gli altri un cugino di Boemondo, che furono tutti trucidati. I Pisani, salvati, erano ancora in assai gran numero per indennizzarsi della loro perdita a spese dell'isole: quindi fecero subito uno sbarco in Cipro; ma vi furono così mal ricevuti da Eumazio Filocale, il quale n'era il Governatore, che senz' aspettare una partita dei loro ch'era andata a far bottino, tornarono ad imbarcarsi precipitosamente, e si ritirarono in Laodicea, dove Boemondo

do gli ricevè con gioja. Quelli che furono abbandonati in Cipro, tornati dalla loro scorreria, e non avendo trovati più i loro legni, si lasciarono trasportare dalla disperazione, e si precipitarono nelle acque. Essendo Butumite andato in Cipro, ed essendosi quivi tenuto Consiglio con Filocale, e coi due Generali, fu risoluto di farsi a Boemondo proposizioni di pace. Butumite, scelto per trattare quest' affare, si portò presso del Principe d' Antiochia; ma lo trovò poco disposto ad un accomodamento. Dopo quindici giorni d' inutili conferenze, Boemondo gli ordinò di ritirarsi, trattandolo da esploratore quivi andato per incendiar gli avanzi della flotta dei Pisani. Butumite, avendo perduto ogni speranza di riconciliazione, risolvè di tornarsene in Costantinopoli con tutta la flotta. Questa si avvicinava al porto, e già vogava sotto la città quando fu nuovamente attaccata da una violenta tempesta, che tutti i legni s' infransero sopra il lido, ad eccezione di questo condotto da Taticio. Tale fu l' esito di questa spedizione, che costò molti uomini e navi, e che non riuscì fortunata nè per i Greci, nè per i Pisani.

Alessio An. 1103.

Seleucia, vicina all' imboccatura dell' Oronte, apparteneva tuttavia ancora all' impero; e presso della mede-

Precauzione di Alessio contro

Alessio An. 1103.

Boemondo.

desima era un antico porto, chiamato Curice, capace d'una numerosa flotta, e situato vantaggiosamente così per navigare verso Cipro, come per ricevere i legni che andavano dall'Italia in ajuto di Boemondo. Questa piazza, allora distrutta, era stata altre volte assai ben fortificata; e Boemondo si propose di ristaurarla: in tal guisa si poteva tener bloccata la guarnigione di Seleucia, e profittare dei vantaggi che si fossero tolti all'Imperatore. Alessio si affrettò ad attraversare quest'intrapresa, e vi riuscì: l'Eunuco Eustazio, Grand' Ammiraglio, ebbe l'ordine d'occupar subito Curice, di rialzarne le mura, di costruirne nuove in Seleucia, e di lasciarvi una guarnigione comandata da Stratego, soprannominato il Guercio. Quest'era un uomo di bassa statura, ma d'un valore esperimentato; e doveva lasciare in quel porto un numero di navi sufficienti ad opporsi a quelle che andavano dall'Italia in favore di Boemondo, ed a custodire l'isola di Cipro. Eustazio adempì la sua commissione con una intelligenza ed esattezza, che gli meritarono elogj e ricompense dalla parte dell'Imperatore.

An. 1104.

Boemondo [illegible]

L'esito infelice dei Pisani non impedì che i Genovesi si esponessero alla stessa fortuna. Nella primavera dell'

dell'anno seguente, questi posero in mare una flotta in servizio di Boemondo. L'Imperatore, subito che n'ebbe avviso, spedì due armate, l'una terrestre sotto gli ordini di Cantacuzene, l'altra marittima sotto il comando di Landulfo. Quest'ultimo, essendosi molto allargato in mare, soffrì una tempeva, da cui la flotta fu talmente maltrattata, ch'ei si trovò in necessità di rimandare a terra la maggior parte dei suoi legni per essere ristaurati. Non gliene rimasero più di diciotto, coi quali si fermò presso il Capo di Malea per aspettar quivi la flotta Genovese, ed attaccarla nel passaggio. Quando però la scuoprì, trovandosi molto debole, si ritirò nel porto di Corone per porvisi in sicuro; quindi i Genovesi continuarono la loro marcia senza veruno ostacolo, e sbarcarono presso Antiochia. Cantacuzene, che non potè raggiungergli, si avvicinò a Laodicea, coll'idea di rendersene padrone: occupò il porto; ed attaccò la cittadella, ma senza ottenerne l'intento. Dopo molti assalti nei quali fu sempre rispinto, tentò di corrompere la guarnigione con seducenti offerte; ma non fu ascoltato. Risoluto di non abbandonare l'intrapresa senza impossessarsi della piazza, fece innalzare fra il mare e la città un muro circolare di pie-

Alessio An. 1104. nell'Occidente *Ann. Comn. l. 2. Guill. Tyr. l. 2. c. 10. c. 28. Zon. t. II. p. 303. Gesta Franc. Hist. belli sac. Chron. Bar Chron. Ursp. Leo. Allatius De Eccl. Orient. & Occident. Perpet. consensu, l. 24 c. 10.*

Aleſſio An.1104. pietre ſecche; ed avendolo condotto a fine in tre giorni, coſtruì in tal ricinto un Forte per ſervire di ritiro ai ſuoi ſoldati, i quali colle loro ſcorrerie toglievano alla città ogni communicazione, e la inquietavano con frequenti attacchi. Per impedire i ſoccorſi che potevano andarvi per mare, chiuſe l' ingreſſo del porto con una groſſa catena di ferro attaccata a due torri, che fece fabbricare a deſtra ed a ſiniſtra. Mentr' egli attendeva a tali lavori, una parte dei di lui ſoldati conquiſtava il rimanente della ſpiaggia marittima fin al territorio di Tripoli; talchè queſte piazze, da molti anni indietro tributarie dei Saracini, rientrarono per qualche tempo ſotto l' ubbidienza dell' impero. Aleſſio, volendo togliere a Boemondo la maniera di ſoccorrere Laodicea, mandò l' ordine a Monaſtras d' abbandonare il di lui poſto nella Cilicia, e d' andare con tutte le ſue truppe ad ajutare Cantacuzene a bloccare interamente la città nella parte di terra. Ma Monaſtrar trovò al ſuo arrivo Laodicea già preſa; e non era rimaſta ſe non la cittadella difeſa da cinquecento fanti, e da cento cavalleggieri, i quali, mancando già di ſuſſiſtenza, non potevano lungamente reſiſtere. Boemondo, alla teſta di tutte le ſue truppe, vi introduſſe un groſſo

grosso convoglio, malgrado l'opposizione degl'Imperiali, i quali, essendo padroni della città, facevano piovere sopra d'esso, dall'alto delle mura, una grandinata di dardi e di sassi; ma non osârono uscire ad assalirlo. Ei cangiò il Comandante e la guarnigione; e dopo avere fatto svellere le vigne all'intorno, e ridurre tutto il terreno in un piano unito e proprio alle scorrerie dei cavalli, ripigliò la strada d'Antiochia. Cantacuzene levò l'assedio; e Monastras, tornato nella Cilicia, più ardito di Butumite, postosi alla testa d'un grosso corpo di cavalleria, s'impadronì di Longiniade, di Tarso, d'Adanes, di Mamistra, e di tutta la provincia. Questi vantaggi abbatterono la fierezza di Boemondo, il quale incominciò a pensare di non aver forze da opporre a quelle dell'impero; e risolvè d'andare in persona a cercarne altre nell'Occidente. Essendogli però chiusa la strada di terra, e non avendo navi bastanti per assicurarsi il passaggio, perocchè la flotta Genovese era andata nella Palestina, usò un particolare strattagemma per occultare la sua partenza. Lasciò la guardia d'Antiochia a Tancredi, e fece correr la voce che Boemondo era morto. Dopo aver dato il tempo che questa notizia si fosse promulgata, si chiuse

Alessio An. 1104.

Alessio An. 1104.

chiuse in un feretro, in cui aveva fatto lasciare qualche apertura per respirare. Così fu trasportato nel porto d'Antiochia, e quivi imbarcato sopra una nave coi preparativi d'un convoglio funebre. Era egli seguito da dieci brigantini, e da tre barche leggiere, chiamate *Sandale*. L'equipaggio, vestito a bruno, dimostrava la più grande afflizione; e passò in tal guisa a vista della flotta Imperiale, mentre i Greci, informati della morte d'un così formidabil nemico, non fecero se non movimenti di gioja, coll'idea che Boemondo già bruciasse nelle fiamme dell'inferno. Ei sbarcò in Corfù; e siccome già toccava l'Italia e nulla temeva in un'Isola la di cui guarnigione non superava la sua scorta, così uscì dal feretro, e si lasciò vedere sopra il lido. Gli abitanti, attoniti nell'osservare quel lugubre equipaggio e la figura d'un incognito che sembrava tornare dall'altro Mondo, gli si affollarono intorno, e lo contemplavano in silenzio. Ei chiese del Comandante; e fissando sopra di lui un fiero e minaccevole sguardo: *Fate sapere al vostro padrone* (gli disse) *che Boemondo è risuscitato, e ch'ei se ne avvedrà ben presto* Quindi risalì subito nella sua nave, e veleggiò verso l'Italia.

In

In quest'anno, Alessio diede in moglie a Giovanni, suo figlio, in età di sedeci anni, Pirisca, figlia di Ladislao Re dell'Ungheria, e sorella cugina di Calomano, allora regnante. I Greci, secondo il loro costume, cangiarono il nome di questa Principessa in quello d'Irene, più uniforme alla loro lingua. Niceforo Melissene, marito d'Eudocia sorella d'Alessio, che ne aveva ottenuto il titolo di Cesare, morì nel dì 17. di Novembre dello stesso anno; e lasciò un figlio, chiamato Alessio Melissene, a cui l'Imperatore Emmanuele conferì in appresso la dignità di Gran Duca.

Alessio An. 1104. Matrimonio di Giovanni figlio d'Alessio Zon. t. II. p. 302. Cinnam. l. 1. c. 4. Du Cange in Ann. p. 403. Idem fam. Byz. pag. 17., 179.

Boemondo, giunto nell'Italia, pose tutto in opera per infiammare contro Alessio tutti i Principi dell'Occidente. Esso dipingeva quest'Imperatore come il *nemico mortale dei Cristiani*. *Ei se l'intendeva* (diceva Boemondo) *con Solimano per fargli perire: negava loro i viveri; e chiudeva tutti i passi così per terra come per mare. Alessio era più formidabile degl'Infedeli; ed in conseguenza tutta l'Europa doveva riunire i suoi sforzi contro di lui*. Il Papa, mosso da questi discorsi, ricevè Boemondo come l'eroe della Cristianità, gli diede lo stendardo di S. Pietro, e lo inviò nella Francia per radunarvi soldatesche.

An 1105. Boemondo Ann. Comn. l. 12. Guill. Tyr. l. 11. c. 1. Albert. Aq. l. Gesta Franc. Hist. bellì sac. Guibert. l. 3. Hist. hierosf. Ekkuhard. Sanut. l. 3. part. 6. c. 5.

Frattanto Alessio, informato dal Go-

Alessio An. 1105. Governatore di Corfù del viaggio di Boemondo, dubitando ch' ei fosse passato nell' Occidente per armare contro d' esso quelle Potenze, scrisse a tutti i Principi, ed a tutte le Repubbliche, specialmente a quelle di Pisa, di Genova, e di Venezia, per prevenirle in suo favore contro le calunnie del suo nemico. Persuaso però che gli effetti erano più convincenti delle parole, risolvè di far conoscere con un luminoso servizio l' interesse ch' ei prendeva negli affari dei Crociati. Si trovavano nelle carceri del Cairo trecento Gentiluomini Francesi fatti prigionieri nelle guerre della Siria. Costoro, rinchiusi in angusti sotterranei, non avevano altro nutrimento che pane ed acqua, e soffrivano per altri riguardi tutti i mali d' una barbara schiavitù. Alessio, informato della loro disgrazia, inviò al Sultano, Niceta Penucomite con una lettera, e con una grossa somma di denaro per riscattargli. Il Sultano ricevè Niceta più cortesemente di quello che sperava lo stesso Alessio. La generosità dell' Imperatore doveva distruggere i sospetti della di lui intelligenza cogl' Infedeli; ma quella del Sultano altro non fece che aumentargli. Alla prima domanda di Niceta, ei pose nelle di lui mani i trecento Gentiluomini senza volere accettare il

Math. Paris. Fulch. Carn. l. 2. Ord. Vit. l. 11. Chron. Ursp. Chron S. Anton. Chron. Bar. Pagi ad Bar. Du Cange in An. p. 380. Id fam p. 258. Theophyl. ep. 65.

Misure prese da Alessio per distruggere le accuse dategli da Boemondo.

il riſcatto, dichiarando che i medeſimi non erano più ſuoi prigionieri, ma che lo erano dell' Imperatore. Aleſſio, che non ſi ſarebbe curato di una così gran compiacenza, procurò, trattandogli nella miglior maniera poſſibile, di tirargli al ſuo partito. Non ſolamente accordò loro un' intera libertà, gli provvidde di quanto baſtava per indennizzargli di tutto ciò che avevano ſofferto, gli ricolmò di tutti i pegni di benevolenza che potè immaginare; ma anche laſciò ai medeſimi la ſcelta di reſtare nella di lui Corte, o di tornare nel loro paeſe: *Sarete* (diſſe loro) *miei compagni, ſe reſtate; e miei amici, ſe partite*. Eſſi da principio, ſoddisfatti delle carezze del Principe, riſolverono di entrare al di lui ſervizio; ma Aleſſio, avendo in ſeguito ſaputi i diſcorſi ſvantaggioſi che Boemondo faceva di eſſo, eſigè dalla loro gratitudine, che andaſſero in perſona a diſtruggere colla loro teſtimonianza sì fatte calunnie. L'amore della patria, che rinaſceva inſenſibilmente nei loro cuori, fece che i medeſimi gli preſtaſſero volentieri orecchio. Tornarono adunque nella Francia; ed Aleſſio ebbe in loro altrettanti apologiſti che procurarono, piuttoſto con ardore che con buon eſito, di confondere Boemondo.

L' Im-

Alessio
An. 1105.

Preparativi dell' Imperatore.

L' Imperatore, avendo perduta la speranza di deviare questa pericolosa tempesta, prese le necessarie misure per difendersi. Si trattava di formare un'armata capace di resistere alle forze formidabili che Boemondo si disponeva a far passare nell' Illirico. Le truppe dell'impero, divise allora in due corpi, l'uno si trovava nella Siria sotto il comando di Cantacuzene, e l'altro nella Cilicia sotto gli ordini di Monastras. L' Imperator mandò l'ordine a questi due Generali di portarsi presso di lui con tutta la loro armata: ma per non lasciare quell' importante frontiera senza difesa, inviò Pezéas in Laodicea con un corpo che credè sufficiente a garantire quella piazza; e fece rilevare Monastras da un Armeno, allora celebre per il suo valore, chiamato Aspietes discendente degli Arsacidi, che si era segnalato nella guerra contro Roberto Guiscardo. L' Imperatore mandò ad ordinare a tutti i corpi sparsi nelle provincie dell' impero di riunirsi in Sthlanize nella Macedonia, e d'andare a raggiungerlo in Tessalonica, dov' ei si portò nel mese di Settembre, e vi si trattenne per il resto dell' anno e per il seguente, occupato nell' esercitare le sue soldatesche, e nel farne fortificare le piazze.

La ritirata di Monastras, guerriero abile

abile e vigilante, fece perdere di nuovo la Cilicia. Tancredi, subito che seppe la di lui partenza, marciò verso quel regno, e non incontrò quasi veruna resistenza. Il valoroso Aspietes, che aveva acquistato credito nelle battaglie, fece conoscere d'avere il braccio miglior della testa; la di lui riputazione, brillante negl'impieghi subalterni, si ecclissò interamente in un posto superiore. La dignità di Stratopedarca, cioè, di Generale delle armate dell'Oriente, lo abbagliò fin ad acciecarlo. Non fece osservare veruna disciplina, non usò veruna attenzione, come se si fosse riposato nel seno d'una profonda pace. Abbandonato agli eccessi della tavola, s'indennizzava delle fatiche che aveva sofferte sotto il comando d'Alessio. Avvilito dalla dissolutezza, non era in istato di far fronte ad un nemico attivo e vigoroso al par di Tancredi, a cui, per riconquistare la Cilicia, bastò farsi vedere. Con dieci mila uomini risalì per il Piramo, e prese Mamistra. Tutta la povincia rientrò allora sotto la di lui ubbidienza; e la fama delle di lui armi non bastò a risvegliare lo stupido Aspietes, seppellito nell'ubbriachezza, da cui ei non rinvenne se non quando si vidde nelle catene. Tancredi, tornato nella Siria, armò alcune navi; ed avendo pre-

Alessio
An 1105.

Tancredi riacquista la Cilicia.

Alessio An. 1105.

predato un bastimento Greco che andava a riconoscere la spiaggia, fece tagliare il naso ed i pollici a tutti quelli che lo montavano, e gli rimandò in una scialuppa.

Movimenti di Boemondo.

Mentre Boemondo attendeva a far sollevare l'Occidente contro l'impero, l'apparizione d'una gran cometa, che durò per quaranta giorni, nei mesi di Febbrajo e di Marzo del 1106. inquietò i Greci, ed esercitò gli Astrologi. Il più ardito di questi visionarj assicurò l'Imperatore, dopo le sue osservazioni confermate (diceva egli) da una rivelazione di S. Giovanni Evangelista, che avendo la cometa la sua direzione dall'Occidente all'Oriente, era un segno infallibile che i Latini, i quali andavano dall'Occidente, sarebbero periti nello stesso luogo dov'era la cometa. Boemondo, che non si pasceva di tali chimere, trovava speranze più solide nella protezione di Filippo, Re della Francia. Questo Monarca non solamente gli permise di far leva di truppe, ma anche l'onorò della sua parentela, dando a lui per moglie la sua figlia Costanza, ed a Tancredi la Principessa Cecilia, figlia di Bertrade sua concubina. Le nozze di Costanza furono celebrate dopo Pasqua in Chartres con grandi preparativi. In mezzo a questa brillante cerimonia, Boemon-

mondo salì sopra la Tribuna della Cattedrale; e di là, non meno servido Missionario che valoroso Capitano, predicò la spedizione contro Alessio collo stesso fuoco con cui soleva combattere. Questo militar sermone infiammò facilmente i cuori appassionati per la gloria delle armi. Brunone, Legato Apostolico, convocò, nel dì 26. di Maggio, un Concilio in Poitiers, per ispandere lo stesso ardore al di là della Loira. Tutta la Francia si mosse in favore di Boemondo: altro non si respirava che la vendetta contro l'Imperatore: la nobiltà armò i suoi Vassalli; talchè, in pochi giorni, il Principe d'Antiochia si vidde alla testa d'una bella armata. Ei passò i Pirenei, ed ottenne nuovi soccorsi dalla Spagna, dove la Religione fu sempre guerriera: tornò finalmente nell'Italia; e trovando al di quà delle Alpi la stessa premura di seguirlo, radunò le sue truppe nel porto di Bari, e si preparò a passare nell'Illirico.

Alessio An.1106.

Alessio, dal canto suo, non si addormentava in Tessalonica. Avendo spedito nell'Illirico alcune soldatesche sotto il comando di Michele Ducas suo cognato per opporsi ai progressi di Boemondo, addestrava le reclute nell'evoluzioni militari: fortificava con nuovi ripari Durazzo, che dove-

Occupazioni d'Alessio nella Macedonia.

Alessio An.1106. va esperimentare i primi attacchi; e vi stabiliva per Governatore Alessio, secondo figlio del Sebastocratore. Faceva, inoltre, radunare, ed equipaggiare le navi nelle Cicladi, ed in tutti i posti dell' Asia e dell'Europa per comporne una gran flotta; e sebbene Boemondo dimostrasse di non esser disposto á passare il golfo, Alessio non cessava d' affrettare l' armamento di terra e di mare, persuaso che il buon esito delle imprese dipende per lo più dalla speditezza. Mentr' ei attendeva a queste diverse operazioni, seppe che Bolcan nella Dalmazia incominciava di nuovo la guerra, e che aveva già riportato un vantaggio sopra Giovanni, figlio del Sebastocratore. Marciò adunque immediatamente verso quel paese con un gran corpo di truppe; ma Bolcan ne prevenne l' arrivo, chiedendo la pace, e dando gli ostaggi. L' Imperatore tornò in Tessalonica, accompagnato dal suo figlio, e dalla sua nuora Irene, la quale, nel passare per Balabiste nella Macedonia, diede alla luce due gemelli, uno maschio che fu chiamato Alessio, ed una fanciulla a cui fu imposto il nome di Maria. L' inverno si avvicinava, e l' Imperatore, avendo fatto prender quartiere alle sue truppe, si ritirò in Costantinopoli.

Un

Alessio An. 1106.

Congiura dei fratelli Anemes, Ann. Comn. l. 12.

Un impetuoso vento aveva abbattuta, nel mese d'Aprile, la statua di Costantino; e la superstizione, che aveva veduto in questo naturale accidente un presagio funesto all'Imperatore, credè di vederne l'adempimento prima della fine dell'anno. Dopo le precedenti rivoluzioni, nelle quali la Corona, divenuta lo scherno del capriccio e dell'intrigo, era stata qualche volta collocata sopra teste disprezzabili, ognuno si lusingò d'esserne degno. Quindi quattro fratelli, chiamati Anemas, discesi dal famoso Curupe difensore di Candia contro l'impero, e di poi morto in servizio dell'impero medesimo sotto il regno di Zimisces, formarono il progetto d'uccidere Alessio, e d'occuparne il posto. Impegnarono adunque nella loro congiura i più distinti militari; e siccome bisognava loro molto danaro per una così importane intrapresa, così essi s'indrizzarono ad un Senatore, che aveva nome Salomone, il quale, per le sue ricchezze, era in grado di comprare i delitti che si vendono a più caro prezzo. Quest'era per altri riguardi un uomo di poco spirito, ma presuntuoso a segno, che si credeva un gran filosofo, e capacissimo di governare un impero, sapendo a memoria la Politica d'Aristotele, e la Republica di Plato-

 ne.

Alessio An.1105.

ne. Michele, il maggiore degli Anemas e Capo della congiura, gli diede facilmente a credere che si faticava per lui: che l' impero aveva bisogno d' un genio eguale a quello di Solimano, e ch' era già arrivato il tempo, in cui i Filosofi dovevano governare il Mondo, ed il Mondo esser felice. Salomone, incantato da così belle parole, aprì i suoi tesori; e Michele vi prese ciò che volle, figurandosi che se il progetto fosse riuscito, Salomone ne sarebbe stato assai ben pagato dal piacere ad esso procurato da un sogno così lusinghiero. Il Senatore, che non sapeva della trama più di quanto Michele aveva stimato bene di palesargli, non pensava che si cospirasse contro la vita d' Alessio; anzi progettava d' usargli clemenza, ed aveva intenzione di farlo Monaco. Premuroso di formarsi un numero di partigiani, s' indrizzava ai forestieri; e come se già possedesse lo Scettro, prometteva pensioni e dignità. Michele, avendolo sorpreso in una conversazione di tale specie, conobbe che il segreto si sarebbe traspirato; e che s' ei non ne affrettava l' esecuzione, sarebbe stato irriparabilmente perduto. Non ne fece, ciò non ostante, parola a Salomone; ma andò nella notte seguente ad avvertire i congiurati, coi quali concertò

tò d'attaccare nel giorno dopo il palazzo, e d'assassinarvi Alessio.

Alessio An. 1106.

L' Imperatore, che si alzava per tempo, avendo terminati gli affari nei quali soleva occuparsi nello svegliarsi, prendeva qualche momento di riposo, giuocando a scacchi con uno dei suoi Cortigiani. Si andò allora ad avvertirlo, ch'era stata formata una trama contro la di lui persona, e che già si vedevano diversi armati riunirsi nella Cappella del palazzo, la quale comunicava per mezzo d'una porta col di lui appartamento. Non vi erano ancora se non Giorgio Basiliace coi suoi, e Salomone ch'era mosso dagli altri come un automato, e che doveva porsi alla testa dei congiurati. Costoro aspettavano i loro compagni, allorchè si viddero arrestati dalla guardia Imperiale, che gli condusse nella camera vicina a quella dell' Imperatore. Furono interrogati; e da principio negarono d'avere alcun disegno. Allora il Sebastocratore, parlando a Salomone che conosceva per uomo semplice e timido, gli promise il perdono, qualòra ei gli avesse scoperta la congiura ed i complici, minacciandogli i più rigorosi tormenti, se persisteva nel negar fatti dei quali già si avevano prove sicure. Salomone, atterrito, vedendosi circondato dalle azze dei Varanguesi, pronte a

E scoperta, e punita.

Alessio An. 1106

cadergli sopra la testa, dichiarò tutto ciò che sapeva. Egli però non sapeva tutto; quindi pretestò di non avere alcuna notizia della trama ordita contro la vita dell' Imperatore. Basiliace, interrogato anch' egli, si fece un merito di dichiarare il resto. Furono essi in seguito posti in prigioni separate, e si mandò ad arrestare gli altri, i quali, dopo essere stati convinti, siccome non erano egualmente rei, così furono condannati a pene differenti. Salomone, il quale non voleva se non la Corona, fu relegato in Sozopoli; e la di lui casa, magnificamente fabbricata ed ornata superbamente, si diede all' Imperatrice, la quale, per un sentimento di generosità, non volle prenderne cosa alcuna, ma lasciò tutta alla moglie di Salomone. Gli Uffiziali militari furono condannati all' esilio, ed i loro beni confiscati. Michele però ed i di lui fratelli, autori del delitto, oltre all' esilio, furono condannati ad una specie di trionfo ignominioso, e doloroso alle persone sensate più della stessa morte. Non sò se questo stravagante trattamento, che accoppiava la buffoneria all' orrore, disonorasse la clemenza che l' Imperatore usava agli altri. Essi furono condotti in giro per la città, sopra altrettanti bovi, colla barba strappata, colla testa tosata, incoronati di cor-

na

na di bovi e di viſcere degli ſteſſi anima- li, e preceduti dai carnefici, i quali an- davano ballando, e cantando una mal compoſta canzone ſopra il loro de- litto, ed il loro gaſtigo. Si doveva in ſeguito cavar loro gli occhi nella gran piazza, e tutto vi era già pre- parato; ma l'Imperatrice, mercè le ſue replicate iſtanze, ottenne in loro favore la grazia. Furono eſſi quindi ricondotti in prigione in una torre vi- cina al palazzo di Blaquernes, che fu dopo chiamata torre d'Anèmas.

Aleſſio An. 1106.

An. 1107.

Michele, ed i di lui fratelli vi e- rano tuttavia, allorchè vi fu rinchiu- ſo un nuovo prigioniero, cioè, Gre- gorio Taronite, Duca di Trabiſonda, il quale aveva preſe le armi contro l'Imperatore. Abbiamo vedute ſotto l'anno 1091, che Teodoro Gabras era Governatore di quella città col titolo di Duca; e che il di lui figlio, ſebbene genero d'Aleſſio, divenuto ſoſpetto al Imperatore, era detenuto come prigioniero in Filippopoli. A- vendo Teodoro perduto il ducato di Trabiſonda o per la morte, o per la digrazia; eſſendo ſtato interrotto il matrimonio del di lui figlio con Ma- ria Comnena figlia d'Aleſſio, l'Im- peratore conferì il ducato ſuddetto a Dabatene: in ſeguito, nel 1104, gl'inviò per ſucceſſore Gregorio Taronite, nipote di Michele Taroni-

Ribellio- ne di Gregorio Taronite.

Ann. Comn. l. 12. Du Cange fam. p. 172.

Alesio An.1107. te cognato d' Alessio. Gregorio, nel vedersi rivestito di tal governo, concepì il disegno di farsene uno Stato indipendente. La lontananza di Trabisonda, separata, mercè le conquiste dei Turchi, dal rimanente dell' impero, rendeva facile l' esecuzione del di lui progetto, e ne pova tentare l' ambizione; ed ecco com' egli sregolò. Avendo incontrato Dabatene che tornava in Costantinopoli, lo arrestò, per timore che questo Signore il quale conosceva il paese ed era amato dagli abitanti, non fosse impiegato contro d' esso. Lo fece quindi rinchiudere nel Castello di Tabenne, città del suo governo sopra le frontiere della Galazia; ed avendo altresì fatti arrestare i principali di Trabisonda affezionati all' impero, gl' inviò nella stessa città. Questi prigionieri, avendo trovata la maniera d' unirsi, assalirono le guardie; ed avendole discacciate dalla piazza, sene resero padroni. L' Imperatore, informato della condotta di Gregorio, gli spedì l' ordine di tornare alla Corte, promettendogli il perdono, qualora egli avesse ubbidito, e minacciandoli un severo castigo, se persisteva nella sua ribellione. Gregorio, non facendo conto nè delle promesse nè delle minacce, in vece di tornare in Costantinopoli, vi mandò un libello satirico, in cui lacerava i Senatori,

la

la Nobiltà, e tutta la Corte. L'Imperatore, irritato da tal'insolenza, spedì alcune partite di truppe sotto il comando di Giovanni Taronite, fratello cugino del ribelle, a cui raccomandò d'adoprare da principio le vie della dolcezza e dell'insinuazione per farlo rientrare in dovere; ma di procurare a qualunque costo d'opprimerlo, se non avesse potuto ricondurlo alla ragione. Gregorio, udendo che Giovanni era in marcia, uscì da Trabisonda, e s'incamminò verso Colono, coll'idea di rinchiudersi in questa piazza inespugnabile, e d'aspettarvi il rinforzo che sperava dall'Emir Donimano. Giovanni, informato di tal movimento, distaccò dalla sua armata un corpo di Francesi unito colle migliori truppe Greche, ordinando loro di marciare colla maggiore speditezza possibile per prevenire Gregorio. Essi, in fatti, lo raggiunsero prima ch'egli fosse entrato in Colono, gli diedero battaglia, e lo fecero prigioniero. Giovanni lo ricondusse in Costantinopoli; ed avendolo presentato all'Imperatore, intercedè egli stesso caldamente per il suo cugino. Alessio pareva inesorabile, e risoluto di fargli cavare gli occhi: finalmente, lasciandosi placare, promise in segreto a Giovanni di perdonargli le cecità; ma gli raccomandò

Alessio An.1107.

di non dirlo. Nel terzo giorno, ei fece condurre Gregorio nel mezzo della città, colla barba e colla testa tosata, e quindi rinchiudere nella torre d' Anemas. Gregorio ne divenne più furioso: talchè non cessava d' inveire contro l' Imperatore anche in presenza delle sue guardie; ed i buoni trattamenti del Principe, che procurava, mercè la sua clemenza, di ricondurlo al dovere non poterono raddolcirne lo spirito feroce. Il Cesare Niceforo Brienne, marito d' Anna Comnena, ottenne la permissione dall' Imperatore di visitarlo frequentemente, ma sebbene Gregorio lo amasse ed avesse più volte chiesto di vederlo, Brienne nulla potè guadagnare sopra il di lui indomabil carattere. La lunghezza della prigione fece finalmente ciò che verun sentimento non aveva potuto fare. Gregorio dimostrò il suo pentimento all' Imperatore, il quale non aveva minor desiderio di perdonargli che Gregorio d' uscir di prigione. Alessio lo rimise in possesso dei di lui beni: lo ricolmò di nuovi favori; e fece che Gregorio si scordasse del suo gastigo, scordandosi egli stesso del delitto, per cui l' aveva meritato.

Misure prese da Alessio per op-

Un nemico più formidabile dava all' Imperatore maggiori inquietudini nell' altra estremità dell' impero. L' Illi-

Illirico era anche in pericolo di divenire il teatro d'una sanguinosa guerra, e di esperimentare di nuovo dalla parte di Boemondo tutti i mali, che vi avevano fatto già sentire Roberto Guiscardo, e Boemondo medesimo. Alessio, che nell'anno precedente aveva posto questo paese in istato di difesa, nominò Isacco Contostefano per comandare alla flotta, e lo spedì in Durazzo, minacciandogli di fargli cavare gli occhi, qualora non avesse prevenuto Boemondo per opporsi al di lui passaggio. Frattanto esortava il suo nipote Alessio, Governatore di Durazzo, a stare in guardia per essere informato dei movimenti del Principe di Taranto, e per difendersi dai di lui attacchi, raccomandandogli soprattutto d'avvertirlo subito, qualora Boemondo si fosse posto in mare. Contostefano aveva ordine di pensare unicamente a custodire con diligenza il golfo Adriatico, ed a chiudere il passo alle navi, che il nemico non avrebbe mancato di spedire per trasportare le sue provvisioni, e macchine da guerra. Egli però, non sapendo nè da qual porto doveva partire Boemondo nè dove sarebbe approdato, immaginò che la cosa la più sicura sarebbe stata d'andarlo a cercare nell'Italia;

Alessio An. 1107. porsi al passaggio di Boemondo.

Ann. Comn. l. 12. 13. Guill. Tyr. l. 11. c. 6. l. 12. c. 23. Albert. Aq. l. 10. 11. Fulch. Carn. l. 2. Ord. Vit. l. 11. t. 6. l. 3. c. 5. Sanut. part. 6. Hist. hierosol. Malmesb. l 4. Malth. Paris. Chron. Bar. Cronn. S. Anton. Du Cange in Ann. p. 388. 390. 392. 393. Idem Fam. p. 258. Idem dissert. Jun.

Alessio. An. 1107.

Joinville 97. Pagi ad Bar. Mansi ad Bar.

quindi, contro gli ordini che aveva ricevuti, fece vela verso Otranto, sbarcò in quelle vicinanze, e lasciando i suoi legni sopra la rada, marciò verso Brindisi, dove credeva di sorprendere Boemondo. Questo Principe allora non vi era; e gli abitanti, che vivevano in una piena sicurezza, ebbero appena il tempo di chiudere le loro porte. Nella sorpresa e nel terrore, in cui si trovavano, la città era in procinto d'esser presa d'assalto; ed i Greci alzavano già voci di vittoria, allorchè una donna strappò loro di mano la preda di cui essi si credevano già padroni. Alberade, madre di Boemondo, altre volte ripudiata da Roberto Guiscardo, che si trovava in Brindisi, ordinò agli abitanti di gridare come i Greci, *Viva l'Imperator Alessio*. Nel medesimo tempo, mandò a dire a Contostefano, *Che non vi era bisogno d'assalto, e che sarebbe andata essa stessa a portargli le chiavi della città, ed a conferire con lui sopra molte cose importanti, delle quali giovava informare l'Imperatore*. Ciò ella fece ad oggetto di dar tempo al suo figlio di portarsi in soccorso della città, avendo già spedito ad avvertirlo del pericolo. Il Generale Greco diede nella rete; talchè, mentr'egli si preparava a ricevere la madre, giunse il

il figlio con un corpo di cavalleria leggiera, ed attaccò colla spada in mano i Greci, che non si aspettavano una tal conferenza. Questi erano truppe di marina, le quali, non avvezze ai combattimenti di terra, si diedero subito alla fuga; e per la maggior parte, si annegavano per volere tornare sopra le loro navi. Ciò non ostante, un corpo di fanti agguerriti, comandato da Alessandro Euforbene e da tre altri valorosi Capitani, dimostrò un intrepido contegno; e colla picca in mano arrestò lungamente i vincitori per assicurare agli altri la ritirata. In seguito guadagnò esso stesso in buon ordine i legni, facendo di tempo in tempo fronte al nemico, e combattendo quasi in ogni passo finattanto che non si fu imbarcato. Contostefano levò subito l'ancora; ed avendo attraversato il golfo, entrò nel porto della Valona.

Alessio. An. 1107.

Nello stato in cui si trovava allora l'impero Greco, gl' Imperatori erano obbligati a prendere al soldo un grosso numero di Barbari. In tal occasione, essendo stati fatti prigionieri sei Patzinacesi, Boemondo, che sapeva profittare di tutto, se ne prevalse per rendere Alessio odioso a tutta la Cristianità. Gli condusse in Roma; e nel presentarli al Papa, il

Accortezza di Boemondo per rendere odioso Alessio.

Alessio il quale non approvava che si facesse
An. 1107. la guerra ai Greci, perchè Cristiani:
„ Santissimo Padre (gli disse), da-
„ rete tuttavia voi il nome di Cri-
„ stiana ad un' empia nazione, la
„ quale, non contenta d' insultare la
„ Santa Sede e di proscrivere i Sacri
„ Dommi della Chiesa Romana,
„ arma contro di noi i popoli infe-
„ deli? Fare oggi la guerra ai Greci,
„ è un farla ai Patzinacesi, agli
„ Uzesi, ai Comani, ai Turchi, che
„ ne compongono le armate. Vedete
„ voi questi Sciti, questi sguardi
„ orribili, questi volti feroci, simili
„ piuttosto alle tigri che agli uomini?
„ Ecco a qual nazione quel pio Im-
„ peratore abbandona le nostre Chie-
„ se, i nostri vasi sagri, i nostri Sa-
„ cerdoti, le nostre Vergini consa-
„ grate al Signore; ecco i soldati
„ d' un Principe Cristiano. Merita
„ egli adunque maggiori riguardi dei
„ Turchi? E non dovrebbe la Reli-
„ gione volgere tutte le sue armi
„ contro un così perfido, e così
„ profano nemico „. Questi discorsi
infiammavano gli abitanti di tutti i
luoghi per i quali ei passava: si span-
devano per tutto l' Occidente; e la
presenza dei sei Patzinacesi fece nell'
Italia a Boemondo un gran numero
di soldati.

Con-

Contostefano aveva da principio distribuite le sue navi lungo la spiaggia da Durazzo fin alla Chimera, per lo spazio di trenta leghe. Ma quando seppe che Boemondo aveva risoluto di sbarcare alla Valona, le radunò in questo porto, ed in quello di Bari dove la flotta Latina era all' ancora. Collocò egli le sue sentinelle sopra il promontorio di Giasone per avvertirlo quando si avvicinavano i nemici. Queste precauzioni erano savie; ma la viltà le rese inutili. Al primo avviso della partenza di Boemondo, Contostefano, atterrito, incominciò ad avvedersi di non aver forze bastanti per opporsi al nemico. Invano Landulfo, più valoroso ed esperimentato, gli rappresentò, che precisamente per quell' incontro la flotta Greca era stata equipaggiata, armata, e spedita: che quello era il momento, ch' essi aspettavano da lungo tempo indietro; e che non potevano evitare l' incontro del Principe Latino, e lasciargli libero il mare, senza ricuoprirsi di vergogna, e disubbidire all' Imperatore. Queste ragioni non rassicurarono il timido Generale, il quale finse una malattia; ed avendo bisogno, come disse, dell' aria di terra, lasciò Landulfo con alcune navi alla Valona, ed ei si ritirò nel porto della Chimera, dove i suoi

Alessio An. 1107. Passa nell' Illirico.

Alessio i suoi sbarcarono, seguendo il loro
An. 1107. Generale. Appena ch'egli sparì, si scuoprì la flotta di Boemondo, la quale, secondata da un vento favorevole, formava un magnifico spettacolo, che i raggi del Sole, allora sorgente senz'alcuna nuvola, rendevano anche più brillante. Dugento navi, fra grandi e piccole, e trenta galee vogavano a piene vele. Le galee erano grossi legni assai leggieri, armati d'un lungo sprone, e forniti ognuno di cento remi maneggiati, ciascuno da due rematori. Nella prima linea, s'innoltrava la nave di Boemondo, scortata da dodici altre; e tutta quest'ordinanza era fiancheggiata, nella parte posteriore e nelle ale, da un mezzo cerchio di navi da carico, che servivano come di baluardo a quella ondeggiante città. A tal vista, Landulfo, riflettendo al numero, alla forma, ed alla disposizione dei legni nemici, stimò, attesa la sua debolezza, che sarebbe stata temerità aspettargli. Abbandonò adunque il porto della Valona; e Boemondo entratovi senz'incontrare alcuna resistenza nel dì 9. d'Ottobre, s'impadronì nel medesimo tempo della Canina. Ei conduceva dodici mila cavalleggieri, e sessanta mila fanti tra Francesi, Italiani, Alemanni, ed In-

Inglesi, i quali, appena ch' ebbero posto piede in terra, corsero a depredare, ed a devastare tutta la spiaggia. L'idea di Boemondo era di prendere Durazzo, e di proseguire a devastar tutte le terre fin alle porte di Costantinopoli. Incominciò a rendersi padrone di tutto il paese all' intorno; e la maggior parte dei villaggi furono abbandonati dai loro abitanti. Nel dì 13. del mese, quattro giorni dopo il suo arrivo, andò ad accamparsi in Durazzo.

Alessio An. 1107.

Nel momento in cui era egli sbarcato nell' Illirico, il giovine Alessio, Governatore di Durazzo, che non mancava nè di valore nè d' attenzione, aveva spedito con tutta sollecitudine ad avvertirne l' Imperatore. Questa notizia pose in agitazione Costantinopoli; ma il Monarca, che ne risentiva la più viva inquietudine, parve il meno costernato. Sebben' egli avesse allora sospetto che si formava contro di lui qualche trama segreta nella sua Corte, risolvè di marciare in persona in difesa della frontiera. Dopo avere adunque ordinati gli affari della città, di cui lasciò la cura all' eunuco Eustazio Grand' Ammiraglio, ed a Niceforo figlio di Decano, partì, nel primo di Novembre, insieme coll' Imperatrice; e dopo aver fatto alquanto di cam-

Alessio si pone in marcia.

Alessio An.1107. cammino, si fermò, e condusse la notte sotto la sua tenda in Garanio, dove rimase per quattro giorni. Ei vi era ritenuto da un superstizioso timore, cioè, da un'opinione sparsa allora in Costantinopoli, che alla partenza degl'Imperatori, l'esito del loro viaggio era annunziato da un miracolo che accadeva nella Chiesa della Madonna di Blaquernes. Non si dice in che un tal miracolo consisteva: ma per questa volta esso non era accaduto; ed Alessio non osava allontanarsi. Tornò adunque in Costantinopoli nella sera del quarto giorno, accompagnato dall'Imperatrice; e dopo aver consumata in preghiere una parte della notte nella Chiesa suddetta, vidde finalmente, o crede di vedere la maraviglia che desiderava. Assicurato da questo felice presagio, tornò al suo campo, e nel giorno seguente s'incamminò verso Tessalonica. Per istrada scrisse a Contostefano, il quale, passato il pericolo, si era nuovamente rimbarcato, raccomandandogli caldamente di custodire con più attenzione il passaggio del golfo, e d'impedire che andassero a Boemondo dall'Italia convogli di viveri, o rinforzi di truppe. Presso il lido dell'Ebro, l'Imperatrice, annojata della spedizione, voleva tornarsene in Costantinopoli: ma

ma Alessio la ritenne di lei malgrado; ed avendo varcato il fiume si fermò in Cissela.

Alessio An.1107.

In questa città scoppiò la congiura, che si tramava segretamente contro la vita dell'Imperatore. Nella Corte di Costantinopoli si trovava un' illustre famiglia, discesa da Aronne, Principe Bulgaro, assassinato dal suo fratello Samuele sotto il regno di Bulgarottone. Un bastardo di questa famiglia, chiamato anche Aronne, uomo violento e sedizioso, avendo stretta amicizia coi malcontenti, risolvè di servirgli, assassinando Alessio. Avendo egli comunicato il suo disegno al suo fratello Teodoro, ambidue incaricarono dell'esecuzione uno schiavo Patzinacese, chiamato Demetrio, che avevano comprato a motivo dell'estraordinaria di lui forza e del feroce ardire, che lo rendevano capace del delitto ch' essi meditavano. Diedero a costui un pugnale a due tagli; ma siccome si giudicava allora, che facendo l'Imperatrice quel viaggio malvolentieri, avrebbe ben presto lasciato l'Imperatore, così gli raccomandarono di non tentar l' intrapresa se non dopo ch' ella fosse partita, persuasi che gli sarebbe stato più facile sorprendere il Principe, quando egli più non avesse avuta presso di se una così fedele e così ze-

Congiura contro Alessio.

Alessio zelante guardia. Quando però videro
An. 1107. che la partenza d'Irene era differita, e che la medesima si sarebbe trattenuta coll'Imperatore più lungamente di quello che si credeva, disperati per tal contrattempo, e volendo far disgustare del viaggio l'Imperatrice che teneva loro le braccia sospese, composero un'oltraggiosa satira, nella quale deridevano il gusto della Principessa per la milizia, e l'affetto del Principe per una donna così guerriera. Siccome vi erano leggi rigorosissime contro gli autori dei libelli diffamatorj, così essi, per promulgare la loro satira, usarono tutte le precauzioni, che la malignità suol prendere in imprestito dalla prudenza. Avendogli il buon esito resi meno circospetti, i medesimi composero un secondo libello anche più arrogante, e più indecente; e lo gettarono sotto la tavola dell'Imperatore, mentre pranzavano con lui. Essendo stata levata la tavola, lo scritto fu trovato, e dato nelle mani del Principe, a cui era indrizzato. La soscrizione era stesa in questi termini, *Un Monaco, che non conosci, ma che vedrai in sogno*; essi si burlavano delle visioni, che Alessio aveva la debolezza di raccontare. Nella notte seguente, un Uffiziale della tavola dell'Imperatore, uomo assai

assai divoto, che soleva alzarsi per recitare passeggiando il Mattutino, essendo uscito dalla sua tenda per eseguire questa pia opera, udì dire da un servo che veniva da un'altra tenda: *Voi mi maltrattate; ma se non isvelo le vostre trame, ed il vostro furore nello scrivere libelli, dite che non sono Stratego*. Questo era un servo d'Aronne, il quale, non sapendo probabilmente che un padrone reo col far complici i suoi servi, se ne rende schiavo, pretendeva di servirsi dei suoi dritti sopra Stratego. L'Uffiziale dell'Imperatore gli andò subito incontro; e profittando del di lui sdegno, non trovò una gran difficoltà di condurlo innanzi al Gran Maestro di Casa, a cui lo schiavo rivelò tutto quello che sapeva. Il Gran Maestro, riguardando la scoperta come importante, lo introdusse subito nell'appartamento dell'Imperatore, che svegliò per fargli udire il delatore. Alessio, dopo avergli minacciati i più fieri gastighi qualora fosse stato trovato un calunniatore, vedendo che sosteneva la sua deposizione, inviò con lui il suo Ciambellano Basilio a prendere le carte d'Aronne, che Stratego prometteva di dargli nelle mani. In fatti, mentre Aronne dormiva, gli fu levato il portafoglio; ed Alessio,

Alessio An. 1107.

aven-

Alessio An 1107.

avendovi trovate le prove incontrastabili della congiura tramata contro d' esso, fece arrestare i delinquenti : ma secondo il sistema di clemenza che aveva adottato fin dal principio del suo regno, si contentò di relegargli in diverse isole deserte. Quest' affare ritenne Alessio per cinque giorni in istrada.

Alessio si trattiene durante l' inverno in Tessalonica, e Boemondo davanti Durazzo.

Giunto in Tessalonica dove si erano portate tutte le sue truppe, si occupava nell' esercitarle; e per addestrare i suoi nuovi soldati, si serviva d' alcuni giovini Uffiziali perfettamente versati in tutti i maneggi militari, che formavano un corpo di tre cento uomini. Senz' aver riguardo alla nascitta, alla ricchezza, ed alla protezione, ei sceglieva dalla gioventù quelli che si raccomandavano da se stessi, mercè un' alta statura, un aspetto eroico, ed una forza particolare. Erano essi il fiore della milizia Greca; e niuno sapeva meglio di loro tirar d'arco, e lanciare i dardi. L' Imperatore, che n' era il Capitano, gli riguardava come la sua truppa favorita : si dava il piacere d' istruirgli, e d' esercitarsi con loro : faceva d'essi il maggior conto in tutte le occasioni d' importanza; e dal loro corpo prese i Comandanti dei distaccamenti da esso spediti a chiudere passi, che potevano servire ai Latini d' in-

d'ingresso nell'interno dell'impero. Mentre Alessio conduceva l'inverno in queste occupazioni, Boemondo, accampato davanti Durazzo dirimpetto alla porta Orientale, non era meno attivo. Avendo egli differito l'attacco della città fin alla primavera, esaminava in questo frattempo il circuito, la situazione, le vicinanze della piazza: ne osservava con attenzione i siti deboli, nei quali avrebbe con più vantaggio potuto batter le mura, e dare gli assalti: distribuiva i suoi posti per toglierle ogni comunicazione al di fuori; e faceva bruciare i legni da trasporto, per privare i suoi soldati d'ogni speranza di ritirarsi, e per non lasciar loro risorsa fuorchè nel loro valore. In oltre, essendo la flotta Greca padrona del mare, ei guadagnava per la sua armata tutti i soldati, che gli bisognavano per difendere e per custodire i suoi legni. In tal intervallo gli assediati non restarono oziosi: i Francesi s'innoltravano a fare le sue scariche sopra quelli che apparivano nei merli; ed i Greci rispondevano loro dalla cima delle loro torri e delle mura. Sovente anche facevano sortite, e davano combattimenti. Mentre diversi corpi di Francesi si aggiravano per le campagne, e riduce-

Alessio
An. 1107.

Alessio cercavano le piazze della vicinanza, talchè la città si trovava chiusa e quasi bloccata in tutti i lati. Boemondo nel suo campo pensava ai preparativi dell'assedio. Non meno abile Ingegniere ch'esperimentato Capitano, faceva costruire testuggini, mantelletti, arieti, torri ambulanti, e tutte le machine d'attacco e di difesa. Ma se questi lavori inquietavano gli assediati, i Francesi non erano meno atterriti da un male più micidiale di tutte le macchine da guerra. Non si erano ancora incominciati gli attacchi; e la carestia già si faceva sentire. Non poteva pervenire a Boemondo alcun convoglio nè per mare, nè per terra: la flotta Greca era in possesso del golfo; e per terra tutti i passi erano chiusi, mercè l'attenzione d'Alessio. Questa disgrazia espose, durante l'assedio, i Latini a molti patimenti; e costò loro molti uomini, e cavalli. Vi si aggiunse la malattia, cioè, una dissenteria cagionata dai cibi insalubri, e soprattutto dal miglio di cattiva qualità. Boemondo era sensibile ai mali delle sue truppe senz'esserne abbattuto. Sostenuto dal suo valore in mezzo ai suoi soldati estenuati e moribondi di fame, sembrava che restituisse loro la vita, ed incoraggisse tutta l'armata.

An. 1107.

Du-

Alessio An 1108.

Attacco di durazzo.

Durante l'inverno, Boemondo non aveva mancato d'insinuare agli assediati d'arrendersi, offrendo loro le più vantaggiose condizioni; ma essi avevano costantemente rigettate tutte le di lui proposizioni. La prudenza del Governatore aveva provveduta abbondantemente la città di viveri per sostenere un lungo assedio: la guarnigione era numerosa, e piena di coraggio: gli abitanti affezionati all' impero; e le loro mura, larghe in maniera che potevano starvi quattro cavalleggieri di fronte, si trovavano in istato di resistere alle più forti macchine. Essendo gli attacchi incominciati nella primavera, Boemondo procurò da principio d'aprire la breccia nella parte Orientale per mezzo d'un ariete d'un' estraordinaria grossezza. Ma i colpi terribili di questa macchina fecero più male alla torre di legno, a cui era essa sospesa, di quello che poterono fare al muro. Gli assediati se ne burlavano con tanta fiducia, che aprirono una delle loro porte, invitando i nemici ad entrarvi, e dicendo loro per derisione che ne avevano pietà; e che malgrado i loro sforzi, non avrebbero giammai aperta una breccia larga quanto l'apertura d'una porta. Dopo questi insultanti motteggi, fecero cadere sopra la torre una fornace di fuoco gre-

Alessio An. 1108.

co, che la ridusse in cenere. Non essendo riuscita questa gran macchina, si ricorse ai lavori sotterranei. Nella parte del Nord, il muro era appoggiato ad una terra mobile senza mescolanza nè di scoglio, nè di sasso. Boemondo vi fece scavare una mina, e vi aprì ben presto una larga galleria. Già il lavoro s'innoltrava sotto i fondamenti della muraglia, ed i lavoranti credevano, che a penetrarvi, altro loro non restasse a fare che aprirvi la terra. Ma gli assediati, che dal canto loro, avevano fatta un contramina, avendo conosciuto dallo strepito dei picconi e delle zappe il luogo in cui si lavorava, vi penetrarono; e soffiando in alcune canne incavate, spinsero negli occhi e nel volto degli assedianti tanta quantità di fuoco greco, che questi ad altro più non pensarono che a lanciarsi fuori del sotterraneo, gli uni urtando gli altri, a guisa delle api che il fumo discaccia dai loro alveari. L'ultimo sforzo dei Latini non fu più fortunato. Costruirono essi con alcuni grossi tavoloni una torre quadrata d'un vasto giro, e d'un'altezza che superava d'otto in nove piedi le torri della città. I prospetti erano guarniti di tuttociò che poteva diminuire la forza ai colpi dei sassi, e garantirgli dall'incendio. Questa era divisa in più piani con mol-

molte cannoniere per lasciar libero il passaggio ai dardi, ed ai giavellotti. La piatta forma superiore era ricoperta di soldati armati da capo a piedi. Vi era stato attaccato un ponte levatojo, che si doveva far calare sopra le torri per dare col suo declivio maggior peso e forza a quelli che ne sarebbero scesi. Il piano più basso era pieno di soldati, i quali, nascosti al di dentro, spingevano la torre sopra le ruote; talchè essa sembrava muoversi, ed innoltrarsi da se medesima. Il Governatore, per difendersi contro questa smisurata macchina, fece costruire, nella parte opposta entro la città, una torre consimile più alta un cubito, da cui si lanciava sopra l' altra il fuoco Greco; ma la fiamma, partendo troppo da lungi, giungeva appena alla macchina nemica, e produceva poco effetto. Fu preso quindi l' espediente di riempire l' intervallo fra il muro della città e la torre dei Latini con una quantità di materie combustibili, sopra le quali si versarono torrenti d' olio; e vi furono in seguito gettate molte faci accese, tizzoni, e carboni ardenti. Questa massa, essendosi ben presto infiammata, appiccò il fuoco alla torre suddetta, ch' era rimasta immobile per essere stata ben assicurata in terra. Essa sarebbe stato il rogo di tutti quelli

Alessio Angelo.

Alessio An. 1108.

li che vi erano sopra, se i medesimi non si fossero precipitati al basso, infranti, storpiati, o mezzi bruciati, gettando urli orribili, i quali furono accompagnati da quelli di tutta l'armata, che accorse ad ajutargli.

Astuzia d' Alessio.

L' Imperatore, dopo essersi trattenuto per l' inverno in Tessalonica, risoluto d' avvicinarsi all' assedio, permise all' Imperatrice di tornare in Costantinopoli, com' ella desiderava da lungo tempo indietro. Egli s' innoltrò nella Pelagonia, ed andò ad accampare in Deaboli, a piè delle montagne che separano l' Illirico dalla Macedonia. Questo Principe guerriero aveva senza dubbio valor bastante a tentare il più glorioso colpo per far levare l' assedio, dando battaglia a Boemondo. Ma tante congiure, tramategli contro e da esso già scoperte, gli facevano temere qualche tradimento; e non permettevano ch' ei si fidasse ai suoi Uffiziali in un' azione decisiva. Prese adunque la risoluzione d' affamare l' armata Latina, togliendole ogni communicazione. Essa, se Contestefano faceva il suo dovere, non poteva ricevere comestibili per mare; ed Alessio avendo chiusi i passi nella parte di terra, fortificò i posti, che aveva stabiliti così sopra le montagne, come nell' ingresso delle

le valli e dei siti angusti. Siccom' ei sospettava che Boemondo avesse intelligenze nella sua armata, così volle procurarsi ogni vantaggio; e secondo gli Storici delle Crociate, corruppe col denaro i primarj Ufficiali. All' opposto, Anna Comnena, che non suole risparmiare i Latini, gli discolpa senza saperlo, e per far valere probabilmente l'accortezza del suo padre, gli attribuisce uno di quei tenebrosi maneggi, che posti in chiaro, disonorerebbero le più brillanti imprese. Ecco il di lei racconto. Alessio, dopo essersi informato quali erano coloro nei quali Boemondo aveva maggior fiducia, fece alcune lettere che sembravano altrettante risposte a quelle che ne aveva ricevute, nelle quali gli ringraziava degli avvisi ch' essi gli avevano dati intorno ai segreti disegni di Boemondo; ed in correspettività della loro amicizia, gli assicurava di tutta la sua, e gli esortava a continuare la loro corrispondenza, di cui si sarebbero in qualunque occasione trovati assai soddisfatti. Queste lettere erano dirette a Guido nipote di Boemondo, a Goffredo di Cuperlan, a Riccardo del Principato, a Roberto di Monforte, ed a molti altri, colla speranza ch' essendo le medesime intercettate, avrebbero indotto Boemondo a qualche

Alessio
An. 1108.

Alessio An. 1108. violenza capace di sollevare l' armata, e d'eccitarvi turbolenze e discordie. Ei ne incaricò un suo Confidente; ed affinchè le lettere fossero sorprese senz'alcun pericolo del latore, lo fece precedere da uno dei furbi che aveva al suo servizio. Costui, sotto l'apparenza di fuggitivo, andò a parlare a Boemondo, e gli dichiarò, *Che la di lui vita era in gran pericolo: che si trovavano nel di lui campo, e fra i di lui familiari i più intimi alcuni scellerati venduti all' Imperatore, i quali lo tradivano: ch' egli era in istato di dargliene prove convincentissime; e che attualmente si trovavano per istrada alcune lettere d' Alessio indrizzate ai traditori*. Si offrì ad intercettarle, purchè il Principe lo avesse assicurato con giuramento che non avrebbe fatto alcun male al portatore, suo congiunto, innocente Ministro della malvaggità d' Alessio, di cui non era ben informato. Avendogli Boemondo giurato tutto ciò ch' ei gli chiedeva, furono intercettate le lettere, le quali fecero una viva impressione nell' animo del Principe di Taranto, che credendosi circondato da traditori, tra i quali era il suo nipote, si abbandonò alle più crudeli inquietudini. Finalmente, dopo lunghe riflessioni sopra l' irreparabil perdita ch' avrebbe fatta privandosi del soc-

soccorso di tanti Signori distinti per il loro valore, si appigliò allo stesso partito a cui si era appigliato Alessandro, quando gli fu denunziato il suo Medico Filippo come reo di tradimento. Entrato in sospetto dell' artifizio d' Alessio, si fece venire innanzi quelli ai quali dovevano esser consegnate le lettere: le lesse in loro presenza; e protestò che non vi vedeva se non una furberia d' Alessio: ch' ei non avrebbe diminuita una parte della sua fiducia a loro riguardo, e che gli pregava a non diminuire l' affetto, e lo zelo, di cui essi avevano date tante prove. Tal è il racconto d' Anna Comnena, il quale mi sembra più verisimile di quello degli Autori Latini, che per salvare l' onore di Boemondo obbligato in appresso ad abandonare l' assedio, fanno una lunga numerazione di rei. La Principessa, sempre attenta a giustificare il suo padre, non si avvidde che per fare l' elogio della di lui accortezza, lo accusava d' un quanto vile altrettanto crudel inganno. Così l' intrepida fermezza di Boemondo sconcertò l' artifizio dell' Imperatore.

Alessio An. 1108.

I differenti posti, che occupavano i Greci intorno a Durazzo, tenevano i Latini come assediati; talchè, o per raccogliere foraggi, o per provedersi

Disfatta di Cantacuzene.

Alessio An.1108.

di viveri, bisognava loro giornalmente forzare i passi, e dare battaglie. I Greci, sempre battuti, non apparivano nel piano senza vedersi investiti dai soldati di Boemondo, che si aggiravano da per tutto. Gli abitanti favorivano i Francesi, e si facevano un piacere di condurgli per istrade remote, ora dietro i Greci, che custodivano i passi angusti, e che si trovavano sorpresi, e posti in mezzo; ed ora sopra le cime delle colline, dove i Greci medesimi erano tagliati in pezzi, e precipitati qualunque volta n'erano raggiunti. Cantacuzene, il più celebre Generale che si trovava allora al servizio dell'impero, discendeva da una famiglia che i Greci riguardavano come la più nobile dell' Oriente, e di cui facevano risalire l' origine ai dodeci Pari della Francia. L'Imperatore lo pose alla testa d'una gran parte delle sue truppe, e l' incaricò di tentar il possibile per obbligare Boemondo a levare l'assedio, ma avendo sempre presente di doverla fare con uno meno accorto che valoroso nemico. Cantacuzene, essendosi posto in marcia per avvicinarsi all' assedio, si fermò davanti il castello di Mile di cui si erano impadroniti i Francesi: lo attaccò immediatamente: fece agire tutte le macchine: ap-

appiccò il fuoco alle porte, ed i soldati già salivano all'assalto, anzi molti erano alla sommità del muro, allorchè udirono gridare dietro le spalle, *All'erta, all'erta, ecco i Francesi*. Quest'era un corpo di Francesi appostato al di là del fiume chiamato da Anna Comnena *Busè*, il quale, avendo veduto da lungi l'attacco di Mile, volò a soccorrerla; e non aveva ancora passato il fiume, quando gli scorridori andarono a darne avviso. A tal voce, tutti si atterrirono; quelli, ch'erano già sopra il muro ed in procinto di saltare nella piazza, saltarono al di fuori: ciascuno più non pensò se non a fuggire; ed essendo ciascuno corso a prendere il suo cavallo, tutti si urtarono, e si confusero. Cantacuzene si sforzò invano a ritenergli; non potè frenargli se non per quanto gli bastò ad appiccare il fuoco alle macchine, a fine di non lasciarle ai nemici. Nel passare, essi gettarono una quantità di fuoco greco sopra le barche che ingombravano il guado del fiume; talchè i Francesi non poterono attraversarlo per inseguirgli. Cantacuzene, vedendo i suoi alquanto riassicurati, gli rimise in ordine, e si accampò in un sito vantaggioso, in cui aveva a destra il fiume Charzane, ed a sinistra un pantano impraticabile.

Alessio An. 1108.

Disfà i Francesi.

Guido, nipote di Boemondo, annojato di trattenersi così lungamente davanti una città, volle incominciare ad agire. Preso adunque con esso un corpo delle migliori truppe, marciò verso la Canina, dove Michele, soprannominato il *Bruciato*, custodiva le gole delle montagne: lo battè, e lo pose in fuga. Incoraggito da questo vantaggio, si volse verso Cantacuzene, coll' idea d' attaccarlo nel di lui campo; ma avendone veduta la vantaggiosa posizione, cangiò pensiero, e si appostò nell' altra sponda del fiume suddetto. Cantacuzene, che si trovava superiore di forze, non volle lasciarlo partire senza combattere: passò adunque il Charzane in tempo di notte; e nella mattina, gli presentò la battaglia. Egli era alla testa del centro, composto di truppe Greche: i Turchi ausiliari erano nell' ala sinistra; e gli Alani nella destra. I Patzinacesi, distaccati i primi, avevano ordine di fare le loro scariche, di ritirarsi, e di tornare all' assalto, attaccando, e fuggendo alternativamente per disordinare i nemici; ma i Francesi, ricoperti dei loro scudi, stretti gli uni agli altri, innoltrandosi nella stessa linea, sembravano una massa solida, ed impenetrabile. I Patzinacesi, sempre spinti innanzi, non avendo più terreno per le loro

evo:

evoluzioni, piegarono sopra le ali, ed Alessio essendo rimasta allo scoperto la fronte dell' armata, i Turchi diedero, i primi, l' attacco, e furono mal ricevuti. Gli Alani, ch' erano i più valorosi soldati della guardia Imperiale, s' innoltrarono per sostenergli; e Roscimes, loro Capo, si gettò sopra i nemici con una violenza, che si somigliava al furore: ma non avendone trovata meno nei Francesi, gli convenne retrocedere immediatamente. Allora Cantacuzene, il quale, volendo fare onore alla sua nazione, l'aveva riservata per l' ultimo attacco quando i Francesi non avessero avuto più lena, corse sopra di loro alla testa dei Greci, gli urtò fieramente, gli ruppe, ne pose gli squadroni in disordine, gli obbligò a darsi alla fuga, e gl' inseguì fin al castello di Mile. Rimasero prigionieri in questo combattimento tre Signori Francesi, i quali furono inviati all' Imperatore, insieme con un gran numero di teste portate sopra la cima delle picche; spettacolo sanguinoso e crudele, ma che costituisce il trionfo e la gioja della guerra.

An. 1108.

L' impetuoso Boemondo, avvezzo a disprezzare il nemico, e facendosi onore di stare sopra le difese, era disperato nel vedersi chiuso per mare e per terra; e simile ad un Leone in-

Combattimenti diversi dei Greci, e dei Francesi.

Alessio An. 1108. incatenato, che pieno di furore si lancia a destra ed a sinistra per quanto è lunga la sua catena, non cessava di fare i più violenti sforzi per rompere l'argine che lo circondava. Settecento uomini da esso spediti verso la Canina, posti in mezzo da un distaccamento dell'armata Greca, furono trecento uccisi, e gli altri fatti prigionieri. Boemondo scelse sei mila dei più valorosi soldati della sua armata: pose alla loro testa i migliori Capitani; e mandò ad attaccare Cantacuzene. Il Generale Greco però, informato di tutto per mezzo dei suoi esploratori, fece prendere le armi alle sue truppe molto prima del giorno, aspettando d'essere attaccato per tempo; ma i Francesi, stanchi d'una lunga e penosa marcia, avendo fatto alto assai tardi, avevano risoluto di riposarsi per tutto il giorno. Cantacuzene, essendone stato avvertito, in vece d'aspettargli, s'incamminò verso di loro, e gli trovò addormentati sopra la sponda del fiume Busè. La di lui armata, essendosi innoltrata in silenzio, senza battere alcuno strumento militare, sorprese i nemici, ne fece molti prigionieri, e moltissimi ne uccise. Quelli che si svegliarono, dandosi immediatamente alla fuga, saltarono nel fiume, e per la maggior parte, vi si annegarono. Il

vin-

vincitore fece condurre all' Imperatore i prigionieri nobili; e si accampò in un luogo paludoso, e di difficil accesso, dove si trattenne per otto giorni, aspettando i suoi scorridori che dovevano informarlo esattamente dello stato di tutti i posti nemici. Questi scorridori, avendo incontrato nella loro marcia un corpo di cento soldati occupati nel gettare un ponte sopra il fiume per andare attaccare un villaggio ch' era nell' altra sponda, gli attaccarono, e gli fecero tutti prigionieri. Frai medesimi si trovava un nipote di Boemondo di gigantesca statura, il quale fu preso da un Patzinacese, ch' era quasi un nano. La cosa parve assai piacevole per divertire l' Imperatore; onde gli fu presentato il gigante incatenato dal pimmeo. A questo puerile divertimento però succedè una seria afflizione: si seppe, che Camize e Cabasilas, che custodivano, ciascuno un posto d' importanza, erano stati tagliati in pezzi con tutte le loro truppe; e l' Imperatore, che stimava il merito di quelli due guerrieri, ne fu sensibile a segno, che non potè frenare le lagrime. Diede quindi ordine a Costantino Gabras di portarsi sopra la faccia dei luoghi ad esaminare d' onde i nemici erano penetrati, ed a fare le necessarie disposizioni per chiudere in

Alessio
An. 1108.

av-

Alessio An. 1108.

avvenire loro tutti i passi. Gabras, Uffiziale quanto valoroso altrettanto vano e superbo, sebbene riconoscesse quest' impiego superiore alle sue forze, non osò ricusarlo: ma lo ricevè con disprezzo; e si regolò con tanta lentezza e trascuraggine, che Alessio, vedendo prima della di lui partenza, che sarebbe stato male ubbidito, incaricò dello stesso affare Mariano Maurocatacalone, che amava, e che provvidde di una buona scorta. Alessio, indulgente fin alla debolezza, non sapeva farsi ubbidire; e Mariano, fiero quanto Gabras, non si affrettò maggiormente: onde prima ch' ei fosse partito, Alessio stimò bene d' affidargli una più importante commissione.

Alessio è mal servito in mare.

Circa la mezzanotte, giunse un corriere di Landulfo, che si trovava allora sopra la flotta impiegata nel custodire il golfo Adriatico. Siccome egli aveva una grad' esperienza nella marina, così Alessio lo aveva dato per Consigliere e per ajuto al Comandante Generale. I di lui dispacci furono subito aperti; e vi si trovavano gran lamenti contro Contostefano, ed i di lui primarj Uffiziali, che Landulfo accusava di viltà, e di negligenza. Essi si davano, diceva egli, così poca cura delle loro importanti commissioni, che per riposarsi, e per garantirsi dagl' incomodi del mare, sbar-

sbarcavano frequentemente sopra i più bei luoghi della spiaggia, dove conducevano il tempo nel divertirsi; quindi era accaduto, che un convoglio assai riguardevole, passato dall' Italia alla Valona, aveva ben provveduto di viveri il campo di Boemondo. L' Imperatore, a quest' avviso irritato contro Contostefano, gli scrisse immediatamente, minacciandogli tutto il suo sdegno, qualora egli non avesse riparato al suo errore con qualche prova di vigilanza e di valore. Queste minacce svegliarono l' attenzione del Comandante; ma la fortuna si dichiarò in favore dei Latini. Secondati da un vento del Sud-Ovest che rispingeva la flotta Greca, essi passarono di nuovo, e portarono a Boemondo altri soccorsi d' uomini e di viveri. Alessio, persuaso che tali contrattempi derivavano in gran parte dall' ignoranza, mandò a Contostefano una carta dettagliata dalle spiagge della Puglia e dell' Illirico, in cui l' indicava precisamente i luoghi nei quali doveva fermarsi per poter correre sopra i legni nemici, e chiudere loro il passo, qualunque vento fosse spirato. Il Generale profittò di tal avviso; ed avendo veduta partire una flotta dai lidi della Puglia, le diede la caccia, ed incendiò e mandò a picco la maggior parte dei legni.

Alessio
An. 1108.

Mal-

Alessio An. 1108.

Malgrado questo vantaggio, Alessio, prevenuto dai lamenti di Landulfo e dal Governatore di Durazzo, richiamò Contostefano, e gli sostituì Maurocatacalone, il quale adempì assai bene i doveri della sua carica. Pres' ei da principio un convoglio che andava al campo di Durazzo, e si rese talmente padrone della navigazione del mare, che non poteva passare alcuna nave senza esser predata; talchè il commercio fra l'Italia, e Boemondo rimase interamente interroto.

Condotta d'Alessio.

Sebbene l'Imperatore non uscisse dal suo campo di Deapoli una giornata lontano dall'assedio, si può dire, che alla di lui condotta l'impero fosse principalmente debitore della conservazione d'una delle sue più forti barriere. Collocato nel centro delle operazioni delle quali ei era l'anima, e sempre attivo in un apparente riposo, portava i vigilanti suoi sguardi sopra tutti i posti coi quali aveva investiti gli assedianti, spedendovi continuamente rinforzi, e prescrivendo minutamente tutti i moti che si doveva fare, il numero della braccia che nelle diverse occasioni conveniva impiegare, la maniera di schierar le truppe, d'attaccare, di combattere, e di ritirarsi. Si facevano ordinariamente scorrerie improvvise di cavalleria, nelle quali, dopo aver essa da-

to qualche vivo attacco, tornava indietro colla stessa celerità; egli ordinò ai suoi di non innoltrarsi se non a tiro d'arco, o al più di giavellotto, non volendo che i medesimi combattessero colla spada. Ciascuno squadrone era sostenuto da un corpo d'infanteria, che gli favoriva la ritirata, se mai era obbligato a retrocedere; e che presentava al petto dei cavalli nemici una spalliera piegata, e formidabile di forti e ben sicure picche. Se la cavalleria sosteneva il combattimento, i fanti si mescolavano coi cavalleggieri, e contribuivano alla vittoria, trafiggendo il ventre dei cavalli. Raccomandava ei soprattutto che si tiraffe, non già agli uomini, ma ai cavalli, a motivo che i cavalleggieri Latini erano invulnerabili finattantochè si trovavano a cavallo, e ricoperti della loro armatura, ma non potevano anche difendersi quando erano smontati.

Alessio Anno 108.

Boemondo, assediato più strettamente della città, vedendo nel suo campo oltre alla carestia, introdursi anche la peste, ed udendo i lamenti dei soldati, fu forzato a far cedere finalmente la sua natural fierezza; e mandò a proporre la pace al Governatore di Durazzo. In questo medesimo tempo, Guglielmo Claret, Signore Provenzale, stanco dei mali che

Boemondo chiede la pace.

Alessio An.1108. che aveva sofferti, ed atterrito da quelli dai quali era tuttavia minacciato, passò, seguito da cinquanta cavalleggieri, nel campo dei Greci, ed avendo informato l'Imperatore dello stato degli assedianti, ne fu ricompensato, o piuttosto disonorato col titolo di Nobilissimo, prezzo della sua deserzione. Avendo il Governatore di Durazzo fatto sapere che il Principe di Taranto chiedeva la pace, Alessio, sebbene avesse avuto luogo di sperare che con qualche pazienza avrebbe fatto interamente perire l'armata Latina, pure, tediato egli stesso d'una così faticosa spedizione, volle piuttosto terminarla con onore, ch'esporsi ai colpi della disperazione d'un nemico, il quale non perdeva il valore se non colla vita. Rispose adunque. *Ch'era già stato ingannato da i giuramenti di Boemondo, e che senza obbligazione che hanno i Cristiani di scordarsi dell'ingiurie, non avrebbe udite le di lui proposizioni: che se Boemondo si pentiva interamente d'aver versato a torto tanto sangue Cristiano, poteva andare a conferire con esso: che questa era la strada la più certa di terminare le loro differenze; e che se non si fossero accomodati, Boemondo avrebbe avuta tutta la libertà di ritirarsi, com'ei gliene dava la sua parola.*

doe

I due Principi non avevano una gran fiducia l'uno nella fede dell'altro: quindi Boemondo per sicurezza della sua persona, chiese tre ostaggi i più distinti dell'armata Greca, che restassero nel suo campo fin al suo ritorno; e l'Imperatore vi consentì. Ad oggetto però di prevenire le frivole dispute sopra i puntigli d'onore che attraversano talvolta il buon esito dei più importanti affari, convenne regolare preventivamente il cerimoniale dell'abboccamento. Alessio deputò a tal riguardo Costantino Euforbene, con i tre Uffiziali che dovevano rimanere in ostaggi, ed accordò loro una piena facoltà di disporre i preliminari. Boemondo, che andò ad abboccarsi con essi assai lungi dal campo, pretendeva, *Che i congiunti d'Alessio, ed i Grandi della Corte gli andassero incontro per un quarto di lega: ch' ei avesse potuto entrare nella tenda d'Alessio, accompagnato da due Cavalieri, senza nè inginocchiarsi, nè piegarsi in segno di rispetto: che al di lui entrare, l'Imperatore si alzasse dalla sedia, e lo trattasse, non già come un vassallo, ma come un Principe indipendente, senza profittare dell'omaggio che Boemondo gli aveva reso altre volte in Costantinopoli*. I Deputati accordarono tutto, ad eccezione che l'Imperatore si alzasse dalla sua sedia, e che Boe-

Alessio An. 1108.

Si Stabilisce una conferenza.

Alessio An. 1108.

che aveva sofferti, ed atterrito da quelli dai quali era tuttavia minacciato, passò, seguito da cinquanta cavalleggieri, nel campo dei Greci; ed avendo informato l' Imperatore dello stato degli assedianti, ne fu ricompensato, o piuttosto disonorato col titolo di Nobilissimo, prezzo della sua deserzione. Avendo il Governatore di Durazzo fatto sapere che il Principe di Taranto chiedeva la pace, Alessio, sebbene avesse avuto luogo di sperare che con qualche pazienza avrebbe fatto interamente perire l' armata Latina, pure, tediato egli stesso d' una così faticosa spedizione, volle piuttosto terminarla con onore, ch' esporsi ai colpi della disperazione d' un nemico, il quale non perdeva il valore se non colla vita. Rispose adunque: *Ch' era già stato ingannato da i giuramenti di Boemondo, e che senza obbligazione che hanno i Cristiani di scordarsi dell' ingiurie, non avrebbe udite le di lui proposizioni: che se Boemondo si pentiva interamente d' aver versato a torto tanto sangue Cristiano, poteva andare a conferire con esso: che questa era la strada la più corta di terminare le loro differenze; e che se non si fossero accomodati, Boemondo avrebbe avuta tutta la libertà di ritirarsi, com' ei gliene dava la sua parola.*

Alessio An. 1108.

I due Principi non avevano una gran fiducia l'uno nella fede dell'altro: quindi Boemondo per sicurezza della sua persona, chiese tre ostaggi i più distinti dell'armata Greca, che restassero nel suo campo fin al suo ritorno; e l'Imperatore vi consentì. Ad oggetto però di prevenire le frivole dispute sopra i puntigli d'onore che attraversano talvolta il buon esito dei più importanti affari, convenne regolare preventivamente il cerimoniale dell'abboccamento. Alessio deputò a tal riguardo Costantino Euforbene, con i tre Uffiziali che dovevano rimanere in ostaggi, ed accordò loro una piena facoltà di disporre i preliminari. Boemondo, che andò ad abboccarsi con essi assai lungi dal campo, pretendeva, *Che i congiunti d'Alessio, ed i Grandi della Corte gli andassero incontro per un quarto di lega: ch' ei avesse potuto entrare nella tenda d'Alessio, accompagnato da due Cavalieri, senza nè inginocchiarsi, nè piegarsi in segno di rispetto: che al di lui entrare, l'Imperatore si alzasse dalla sedia, e lo trattasse, non già come un vassallo, ma come un Principe indipendente, senza profittare dell'omaggio che Boemondo gli aveva reso altre volte in Costantinopoli*. I Deputati accordarono tutto, ad eccezione che l'Imperatore si alzasse dalla sua sedia, e che Boe-

Si Stabilisce una conferenza.

Alessio An. 1108. Boemondo entrasse senza dare alcun segno di venerazione. Non essendo quest' abboccamento terminato prima della sera, i Deputati furono condotti in un ospizio ch' era stato loro preparato, con proibizione che in quella notte si accostassero al campo, per timore che l' infelice stato dell' armata non ispirasse loro disprezzo, e non rendesse l' Imperatore più difficile riguardo alle condizioni. Nel giorno seguente, Boemondo, accompagnato da sei Cavalieri, andò loro a parlare per ottenere il consenso sopra i due articoli dai medesimi negato nel dì precedente. Siccome però la disputa si scaldava, così un Cavaliere Francese, chiamato Ugo Buduel, mal soffrendo tutti quei discorsi: *Principe* (disse a Boemondo) *fra quanti Cavalieri siamo quì venuti per batterci, non ce n' è uno che abbia vibrato un colpo di lancia. Ci battiamo contro le mura, fate la pace, ed usciamo di quà.* Boemondo, vedendosi così mal sostenuto, dopo un lungo contrasto cedè finalmente all' ostinazione dei Deputati. Si giurò allora dall' una e dall' altra parte, che l' abboccamento sarebbe seguito con tutta la buona fede, e senza inganno: furono quindi consegnati gli ostaggi a Guido, nipote di Boemondo; e si mandò a dar avviso all' Imperatore di ciò ch' era stato

stabilito. Euforbene doveva condurre Boemondo all' Imperatore; ma Boemondo, volendo, prima di partire, cangiare accampamento per esser il suo già infetto a motivo del lungo soggiorno fattovi dall' armata, ne chiese la permissione ai Plenipotenziarj, i quali glie lo accordarono sotto la condizione che non si fosse allontanato per più d' una mezza lega; e nel medesimo tempo scrissero ai Comandanti dei posti vicini per proibir loro d' inquietare l' armata Latina. Mentre Boemondo trasportava il suo campo nel nuovo terreno, Euforbene, avendo ottenuta da esso la libertà di entrare per pochi momenti in Durazzo, informò il Governatore dell' esito della conferenza, e prese notizie dello stato della città in cui trovò i magazzini ben provveduti di viveri, e gli abitanti disposti a resistere per lungo tempo. Andò dipoi a raggiungere Boemondo, e s' incamminò, in dilui compagnia, verso il campo dell' Imperatore.

Alessio An. 1108.

Boemondo fu ricevuto colle formalità convenute. L'eroica di lui statura, l' aria marziale, e la mescolanza d' affabilità e di fierezza che gli si leggeva nel volto, inspiravano a tutta la Corte un'ammirazione confusa con un sentimento di terrore. Ei conferì con Alessio; e questi due Prin-

Abboccamento d'Alessio e di Boemondo.

Alessio Principi, l'uno fiero ed impaziente;
An. 1108. l'altro accorto e sottile, si disputarono lungamente il vantaggio. Dopo alcuni rimproveri fatti da Alessio a Boemondo, questo rispose fieramente, dicendo d'essere andato a fare non un'apologia, ma bensì un trattato; quindi si entrò nella materia. Le domande dell'Imperatore furono, *Che Boemondo lo riconoscesse come suo Signore, ed obbligasse il suo cugino Tancredi alla stessa sommissione: che desse l'ordine che si consegnasse Antiochia ai Commissarj che l'Imperatore avrebbe inviati a prendere possesso, come si era convenuto nel primo Trattato fatto in Costantinopoli; e che si adempissero religiosamente tutte le altre condizioni fissate nel Trattato medesimo.* Boemondo, molto lontano dall'aderire a tali proposizioni che lo privavano del frutto di tutte le sue fatiche, vedendo dopo lunghi dibattimenti che l'Imperatore non retrocedeva dalle sue pretensioni, gli rammentò la parola che gli aveva data di lasciarlo tornare sicuro al suo campo, nel caso in cui non si fosse conchiusa cosa alcuna. *Così voglio* (disse l'Imperatore); *e per meglio assicurarvi del vostro ritorno, vi accompagnerò io medesimo.* Quindi, volgendosi ai suoi Ufficiali Generali, loro disse: *Montate a cavallo per iscortarmi.* Dopo aver

ver egli dato quest' ordine, Boemondo si ritirò nella tenda che gli era stata destinata; ed essendo amico di Niceforo Brienne, marito d' Anna Comnena, mandò a pregarlo a portarsi a passare la sera in sua compagnia. Brienne vi andò; ed essendo accorto ed insinuante, seppe in maniera maneggiare lo spirito di Boemondo, che moderando alcuni articoli, cedendo riguardo ad altri, lo ridusse insensibilmente a ciò che desiderava l' Imperatore: talchè nel giorno seguente, in vece ch' egli s' incaminasse a Durazzo, fu dallo stesso Brienne condotto davanti Alessio, dove si conchiuse l' accomodamento con un atto autentico; a cui non mancò se non l' esecuzione, come ordinariamente succede quando uno dei due partiti ha soverchi vantaggi. Alessio, dal canto suo, si obbligava a *favorire con tutta la sua autorità i Pellegrini dei santi luoghi in tutta l' estenzione del suo impero*; ed assicurò questa promessa con un giuramento fatto sopra le sacre Reliquie. Boemondo però si sottomise a condizioni più umilianti. Anna Comnena, che non parla degli impegni d' Alessio, fa un minuto dettaglio della transazione di Boemondo, in cui si vede quale ascendente l' accortezza del Monarca Greco seppe prendere sopra la fierezza del Principe di

Alessio An. 1108.

Ta-

Alessio An. 1108. Taranto, ed a quali estremità doveva esser ridotto Boemondo per sottomettersi a condizioni così umilianti per un uomo del di lui carattere. Eccone gli articoli.

Atto di Boemondo. Il trattato fatto fra Alessio, e Boemondo nel passaggio dei Crociati fu derogato come nullo, e di niun effetto. Boemondo dichiarò, ch' essendo libero, ed indipendente, dopo essersi pentito della guerra fatta all' Imperatore, divenuto più savio a motivo delle sue perdite, contrattava di sua piena ed assoluta volontà l' attuale impegno. Si riconobbe uomo ligio dell' Imperatore medesimo; e protestò in nome di Dio, e di tutti i Santi; quali chiamò testimonj del trattato, che non avrebbe violata la fedeltà da esso dovuta ad Alessio, ed al di lui figlio: che si sarebbe armato contro tutti i loro nemici Cristiani, e Pagani; e che gli avrebbe servito, o in persona, o per mezzo dei suoi Generali qualora non avesse potuto farlo da se stesso. Promise non solamente di non intraprender mai cos' alcuna contro gli stati dell' impero, ma anche di rimettere nelle mani dell' Imperatore tutti i paesi, città, isole, fortezze appartenenti all' impero stesso, delle quali in qualunque maniera fosse divenuto padrone. Si obbligò a non contrarre giammai impegni contrarj

agl'

agl' interessi dell' Imperatore, ed anche a non riconoscer mai, altro Sovrano che Alessio, ed il di lui figlio: a non ricevere sudditi fuggitivi dell' impero: a rigettare assolutamente quelli che se ne fossero distaccati per sottomettersglisi; ed a obbligarsi anche colle armi a rientrare in dovere. Riguardo alle nazioni ed alle città, così Cristiane come Pagane, che non erano mai state sotto il dominio dell' impero e ch'egli avesse conquistate colla guerra o altrimenti, le avrebbe possedute come se le avesse avute dall'impero medesimo, di cui esse sarebbero divenute feudi indipendenti: che non avrebbe accettate quelle che gli si fossero date volontariamente se non col suffragio d' Alessio, e sotto la condizione che le medesime conoscessero l' alto impero del Monarca Greco, e gli giurassero fedeltà; che Boemondo avrebbe fatta una guerra implacabile a Tancredi, qualora questo avesse negato di riconciliarsi coll' Imperatore, e di restituirgli Laodicea, e tutte le città che appartenevano all' impero, e che non erano comprese fra quelle delle quali Alessio faceva donazione a Boemondo, e che si specificavano nell' Atto. Boemondo prendeva per garanti delle sue promesse gli abitanti dei paesi e delle città che l' Imperatore gli concedeva;

Alessio
An. 1108.

Alessio Ap.1108. e si obbligava a far loro giurare d' esser fedeli ad Alessio, ed in caso di prevaricamento di Boemondo di dargli una dilazione di quaranta giorni per emendarsi dell' errore, dopo il qual tempo, s' ei persisteva, di rinunziare alla fede a lui giurata, di passare immediatamente sotto l' Imperatore, e d' osservare le stesse condizioni ed obbligazioni che Boemondo. I sudditi di Boemondo, che si trovavano attualmente nell' armata, dovevano immediatamente fare il giuramento all' Imperatore; e quelli, ch' erano rimasti nell' Oriente, prestarlo in mano dei Commessarj che l' Imperatore avrebbe a tal oggetto inviati in Antiochia. I paesi, che Alessio dava nell' Oriente a Boemondo, erano le città d' Antiochia di Sant' Elia, di Borsè, di Shizar ch' è l' antica Larissa sopra l' Oronte, d' Artach, di Toluch, di Germanicia, i distretti di Pagres, di Palaza di Zumè colle loro dipendenze, ed il monte Mauro coi Forti e coi piati all' intorno, ad eccezzione di quello che apparteneva ai Principi dell' Armenia, sudditi dell' impero. Ma la concessione di tutti questi luoghi si estendeva unicamente alla vita di Boemondo, il quale n' era usufruttuario; e dopo la di lui morte, i medesimi dovevano tornare all' impero. Boemondo s' impegnava, in oltre, a

più

più non istabilire Patriarca Latino in Antiochia, ma a ricevere quello che l'Imperatore vi avrebbe inviato, il quale avrebbe fatte le ordinazioni, e le altre funzioni gerarchiche secondo il rito della Chiesa Greca. L' Imperatore aveva smembrata dal ducato d' Antiochia tutta la Cilicia all'Oriente di Cidno, ed una parte della Siria che comprendeva Laodicea, Gabala, Balanea, Marato, Antarade, ed Antartè; Boemondo dichiarò di nulla pretendere sopra questi luoghi, di contentarsi del dominio ristretto tra i confini indicati dall' Imperatore per goderne durante la sua vita, e d'ingiungere nel suo testamento ai suoi eredi di disfarsene subito dopo la sua morte, e di rimetterlo all'impero senza esigerne alcuno indennizzamento. L' Atto fa dipoi menzione di molti luoghi che l'Imperatore volle dare a Boemondo così nella Siria Citeriore, come nella Mesopotamia, in compensazione dei paesi che aveva smembrati dal ducato d' Antiochia; in oltre, egli s'impegnò a pagargli una pensione annuale di dugento lire d'oro. Si legge in seguito in quest' Atto un articolo, che ne distrugge due dei precedenti: l'uno, in cui si dice che Boemondo non avrebbe posseduta Antiochia, e gli altri luoghi ad esso ceduti se non col titolo d' usu-

Alessio An. 1108.

Alessio An. 1108

usufrutto, e che dopo la di lui morte, questi dominj sarebbero ritornati all'impero; e l'altro, in cui si dichiara che avrebbe posseduta una sola parte del ducato d'Antiochia. Qui, per lo contrario, si legge che Boemondo avrebbe posseduto questo Ducato interamente con tutte le dipendenze, e che avrebbe potuto trasmetterne la proprietà ai suoi eredi, sotto la condizione ch' essi avrebbero anche prestato omaggio all'Imperatore. Il Signor Du Cange osserva tal contradizione senza scioglierla; e la difficoltà è considerabile. Non si potrebbe dire che questi sieno due Atti confusi in uno solo: che la transazione riportata qui distesamente fosse la prima proposta da Alessio; e che non avendola Boemondo accettata, o che avendo in seguito ottenuto che si riformasse, si fossero corretti i due articoli, lo che Anna Comnena, ed i di lei Copisti, non avendo osservato, avranno confusi, e rigettati da principio, o riformati in appresso gli articoli proposti coll' aggiungervi la correzione. In fatti, il ducato d'Antiochia passò agli eredi di Boemondo: e non si vide che i successori d'Alessio ne avessero loro contrastato il possesso, sebbene ne avessero sempre l'alto dominio. Ma questa Sovranità si riduceva ad essere ono-

no-

norevolmente ricevuti in Antiochia, quando essi volevano andarvi, senza però che vi esercitassero alcun dritto o che godessero d' alcun privilegio. L' Atto è in data del mese di Settembre dell' anno 1108; e si chiude coi giuramenti di Boemondo sopra i santi Vangeli, sopra la croce, e sopra gli altri strumenti della passione del Salvatore. Esso è sottoscritto da un gran numero di Signori dell' uno e dell' altro partito, fra i quali, da Mauro, Vescovo d' Amalfi, inviato dal Papa all' Imperatore, in qualità di Legato. Se è difficile credere che Boemondo avesse sottoscritto, e giurato quest' atto senz' avere alcun pensiero d' adempirlo, non è meno difficile concepire il contrario; talchè la cosa, attesa la condotta dei discendenti di questo Principe, diviene almeno problematica.

Partenza e morte di Boemondo.

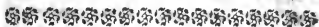
Boemondo ricevè da Alessio la dignità di Sebaste, e molti considerabili doni in oro, in argento, ed in istoffe preziose; dopo di che, se ne tornò nella Puglia, senza farne parte ai Signori, che avevano divise con esso le fatiche ed i pericoli d' un così lungo assedio. Si contentò, prima della sua partenza di stipulare in loro favore, *Che Alesio avrebbe loro dati quartieri d' inverno, somministrate abbondantemente le provvisioni necessa-*

 rie,

Alessio An.1108.

rie, e dopo l' inverno, gli avrebbe lasciati in libertà di ritirarsi dovunque fosse loro piaciuto. L'Imperatore fece accompagnare Boemondo fin al di lui regno da Euforbene, ch' egli incaricò d' aver anche cura dei Latini, che restavano nella Grecia, di distribuirgli in quartieri commodi per la sicurezza, e d' invigilare sopra la loro conservazione. Avendo dati questi ordini che gli fanno tanto maggior onore quanto che i Latini avevano procurato di cagionargli male, ei ripigliò la strada di Costantinopoli. Terminato l' inverno, i Signori dell' armata di Boemondo, che avevano presa la Croce per fare il viaggio di Terra-Santa, chiesero all' Imperatore la libertà d' attraversare i di lui Stati, e di passare in Gerusalemme; ed Alessio non solamente l' accordò loro, ma gli ricolmò di doni, che gli indennizzarono dell' avarizia di Boemondo. Questo Principe, tornato nella Puglia, dopo aver consumati due anni nell' ordinare gli affari dei suoi stati dell' Italia, si disponeva di nuovo a portare la guerra nella Grecia; ed aveva già equipaggiata una flotta, allorchè fu sorpreso da una malattia, di cui morì nell' anno 1111, lasciando un figlio dello stesso nome di soli quattro anni, sotto la tutela della sua madre Costanza, e del suo cugi-

cugino Tancredi. Ciò che dimostra fin a qual segno i Latini erano pre- venuti contro l'Imperatore Alessio è, che molti dei loro Storici hanno asserito, che questo principe non aveva lasciato partire Boemondo se non dopo avergli preparata la morte con un lento veleno; e per rendere una tal calunnia più verisimile, lo fanno morire sei mesi dopo la di lui partenza. Questi fatti, inventati dall'odio, sono smentiti dai monumenti i più autentici.

Alessio An. 1108.

SOMMARIO

DEL LIBRO OTTANTESIMO QUINTO.

Ristabilimento d'Adramitte. Disfatta d'Asan. Bertrando figlio del Conte Raimondo presta omaggio ad Alessio. Eresia dei Bogomilesi. Alessio smaschera il Capo dei Bogomilesi. Accortezza d'Alessio per riconoscere i veri Eretici. Gastigo di Basilio. Morte del Patriarca Niccolò. Alessio entra in briga con Tancredi. Distacca da Tancredi il Conte di Tripoli Non può guadagnare il Re di Gerusalemme. Butumite ingannato in

Tripoli. Alessio nel Chersonneso. Pace con Seisan. Nuova guerra contro i Turchi. Disfatta e presa dei Turchi. Altra disfatta. Occupazioni d'Alessio durante la pace. Attende alla coversione dei Paoliciani. I Turchi incominciano di nuovo la guerra. Partenza e primi vantaggi d'Alessio. Movimenti dell'Imperatore. Alessio in Nicomedia. Alessio marcia contro il nemico. Spedizioni diverse. L'Imperatore accorre in ajuto di Bardas. Ritorno dell'Imperatore. Disfatta di Seisan. Vano attacco notturno. Seisan chiede la pace. Arrivo dell'Imperatore in Costantinopoli. Magnifico Spedale stabilito da Alessio. Riforma di molti abusi. Ultima malattia d'Alessio. L'Imperatrice vuol far cadere la Corona sopra la testa di Brienne. Giovanni si assicura dell'impero. Si rende padrone del palazzo. Morte d'Alessio. Resultato del di lui regno.

ALES-

ALESSIO

Alessio An. 1109.

Ristabilimento d'Alessio. *Ann. Comn. l.* 14.

LA savia condotta d'Alessio lo aveva già liberato dal suo più formidabil nemico. L'ambizioso Boemondo, il quale non aspirava a meno che alla Corona Imperiale, arrestato fin dai primi passi, non riportava nell'Italia se non la qualità di vassallo dell'impero. I Turchi, attaccati da tutte le forze dell'Occidente, pensavano unicamente a difendere le loro conquiste senza farne nuove. In quest' intervallo di riposo, l'Imperatore occupò la sua naturale attività nel riparare i mali cagionati da tante guerre. Sopra la spiaggia marittima, da Adramitte fin ad Attalia che confinava colle conquiste dei Turchi, tutto il paese era ricoperto di rovine. Quelle città, altre volte ricche e floride, saccheggiate, incendiate, e quasi interamente distrutte dai Turchi, e soprattutto da Zacas, più non servivano se non di covili alle fiere, o a qualche partita di fuorusciti più feroci delle stesse fiere; gli abitanti fuggitivi si erano dispersi nei luoghi i più inaccessibili. Alessio risolvè di richiamargli, e di ristabilire le loro

Alessio An. 1109.

abitazioni. Per eſeguire tal diſegno, egli aveva biſogno d' un uomo attivo, prudente, riſpettabile per la ſua naſcita e per la ſua virtù, e capace di inſpirar fiducia a quelli che ſi richiamavano, e nello ſteſſo tempo valore per riſpingere i Turchi, qualora queſti foſſero andati a diſturbare i loro lavori. Tutte queſte qualità ſi trovavano riunite in Emazio Filocale, il quale, ſenz' eſſer guerriero, aveva una perfetta cognizione di tutte le operazioni militari, e la capacità neceſſaria per regolarle meglio dei più valoroſi Capitani. Eſſendo egli riuſcito nelle più difficili commiſſioni, chieſe queſta; e l' ottenne con facilità. L' Imperatore, nell' affidargli un groſſo corpo di truppe, gli raccomandò di nulla azzardare, ma di regolarſi in tutto coll' ordinaria prudenza. Filocale attraversò lo ſtretto d' Abido, ed incominciò dal riſtabilimento d' Adramitte. Queſta città, già altre volte popolatiſſima, ſituata in un fertil territorio poſto all' eſtremità d' un golfo dirimpetto a Lesbo, era ſtata talmente rovinata da Zacas, che più non preſentava allo ſguardo ſe non miſerabili avanzi ſparſi ſopra le ſponde del golfo medeſimo. Nel vederla, Filocale non potè frenare le lagrime; quindi atteſe col più grand' ardore poſſibile a rialzarne le

mura,

mura, ed a riordinarne gli edifizj. In seguito richiamò da per tutto gli abitanti risparmiati dal ferro e dalla fame; e per rimpiazzare i morti e ridurre la città all' antica popolazione, vi stabilì una numerosa gioventù che radunò nelle contrade vicine: talchè in poco tempo Adramitte riacquistò il suo primo splendore. I Turchi, atterriti, s'innoltrarono fin a Lampè che n'era poco lontana. Filocale allora fece marciate un grosso distaccamento dei suoi che gli disfecero; ma i vincitori, insuperbiti dei loro vantaggi, si abbandonarono ad un furore inumano. I Turchi erano seguiti dalle loro mogli e figli: i Greci scannarono le donne; e per un barbaro divertimento, gettarono i fanciulli entro caldaje bollenti. Ricoperti di sangue andarono dipoi a raggiungere Filocale, il quale, nato con sentimenti più umani, non potè ricevergli senz' orrore.

Alessio An. 1109.

Una così orribil vittoria fece all' Imperatore tutto il male che avrebbe potuto derivargli da una sanguinosa disfatta. Rese vano l' utile e glorioso disegno di rialzare le città distrutte, e l' obbligò a pensare a difendersi contro il giusto risentimento dei Turchi. Quelli che si erano salvati dalla

Disfatta d' Asan.

K 6 stra-

Alessio An.1109. ſtrage, ricoperti d'abiti di lutto, correvano da una in un'altra città, in un eſteriore il più atto a muovere la compaſſione, piangendo, gemendo, ſtrappandoſi la barba ed i capelli, raccontando con voci lamentevoli le crudeltà orribili dei loro vincitori, e ſpandendo da per tutto il furore ond' erano agitati. Aſan, Emir della Cappadocia, uomo violento e ſuperbo, reſpirando vendetta, ſi poſe alla teſta di venti-quattro mila uomini, e ſi portò in traccia di Filocale. Queſto, che previdde la tempeſta, ſcoſtandoſi dai lidi del mare dove non ſi trovava alcuna piazza, ſi era ritirato in Filadelfia; ed informato dai ſuoi ſcorridori della vicinanza d'Aſan, non eſſendo in iſtato di combattere in campagna aperta, fece chiudere le porte della città, e proibì a tutti d' apparir ſopra le mura, e d'alzar la voce, o di fare alcuno ſtrepito che poteſſe eſſer udito dai nemici. Aveva egli idea d'inſpirare ai Turchi diſprezzo per eſſo ſteſſo, e fiducia nelle loro forze; e vi riuſcì. Aſan, rimaſto per tre giorni davanti la città ſenza vedere apparire alcuno, e ſenz' udire verun rumore, ſi perſuaſe di doverla fare con pochi miſerabili mezzi morti di timore, e di non aver quindi biſogno d'uſar precauzioni. Sebbene la piazza foſſe aſſai for-

forte, ei se fosse stato provveduto delle machine necessarie, l'avrebbe immediatamente attaccata; ma attesa tal mancanza, credè di potere senz' alcun pericolo saccheggiare, ed incendiare il paese all'intorno. Avendo quindi divisa la sua armata in tre corpi, ne inviò uno verso Sardi, un altro verso Smirne, ed un terzo verso Pergamo, con ordine di fare le più crudeli rappresaglie, ponendosi egli stesso alla testa dell'uno dei tre. Filocale, nel vederlo dividere da se stesso le proprie forze, cosa ch'egli grandemente desiderava, si affrettò a profittare di tal imprudenza. Quando gli parve che i tre corpi fossero già lontani l'uno dall'altro in maniera di non potersi soccorrere, datosi, alla testa dei suoi, ad inseguire il corpo che aveva presa la strada di Sardi, lo raggiunse, e lo tagliò in pezzi. Si volse quindi verso Smirne; ma trovò quivi qualche maggior resistenza, a motivo che i Turchi, sottratti alla prima disfatta, ne avevano avvertiti i loro compagni. Si combattè: ma la vittoria si dichiarò ben presto in favore dei Greci; e quelli frai Turchi, che non furono trucidati o precipitati nel fiume vicino, rimasero prigionieri. Questo doppio vantaggio inspirò ai Greci il valore, e le ali per raggiungere il terzo corpo che

Alessio
An. 1109.

Alessio An. 1109.

che andava in Pergamo: ma dopo un'assai lunga corsa, disperando di raggiungerlo, essi tornarono in Filadelfia, dove Filocale gli ricolmò di lodi, e ricompensò generosamente quelli che si erano distinti in una così rapida intrapresa.

Bertrando figlio del Conte Raimondo presta omaggio ad Alessio

Guill. Tyr. l. 11. c. 2. 9. 10. Hert. Aq. l. 11. Fulck. Carn. l. 2. Elmacin Abulfarage.

Il Conte Raimondo era morto nell' anno 1105, davanti Tripoli nella Siria; ed il di lui nipote Guglielmo Giordano continuava, da quattro anni indietro, a tenere bloccata la città, allorchè Bertrando, figlio di Raimondo, avendo poste in piedi alcune soldatesche nella conteà di Tolosa, ed essendosi riunito con una flotta Greca, approdò alla Grecia, dove, per non essergli stata accordata la libertà di comprar viveri, tolse per forza le provvisioni, delle quali aveva bisogno per la sussistenza delle sue truppe. Alessio, che aveva ricevuti dal padre molti segnalati servizj, volle evitare d'entrare in briga col figlio: quindi spedì l'ordine che gli si aprissero tutti i mercati; e lo invitò anche con una lettera obbligante a portarsi nella sua Corte, promettendogli una gran somma di danaro, qualora ei avesse voluto, ad esempio del suo padre, prestargli giuramento di fedeltà. Bertrando vi consentì; e l'Imperatore mantenne la parola. Il Principe, ricolmato di doni ed accom-

compagnato dalla flotta Genovese, passò in Tripoli che gli si sottomise, dopo aver preventivamente sostenuto un blocco di dieci anni; ed egli prese possesso di quest' importante piazza col titolo di Conte di Tripoli, che gli fu accordato dai Crociati, e che passò ai di lui successori. Nell' anno seguente, ajutò Baldovino, Re di Gerusalemme, a conquistare Baruth, e ciò che avenne nella presa di questa città, aumentò il sospetto già concepito contro Alessio, cioè ch' ei mantenesse intelligenze coi Musulmani. L' Emir di Baruth, vedendosi in procinto d' esser forzato, fuggì di notte in Cipro appartenente all' impero; e gli abitanti, prima d'arrendersi, vi mandarono segretamente tutte le loro ricchezze.

Alessio An. 1109.

Da lungo tempo indietro, una nuova Setta di Manichei spandeva segretamente il veleno d' una detestabil eresia. Il loro Capo Basilio, di nazione Bulgara, doveva essere molto innoltrato negli anni, s' è vero, come dice Zonara, che ne aveva impiegati quindici nel formare il sistema dei suoi delirj, e cinquanta nello spacciargli. Ei negava la Trinità, rigettava i libri di Moisè, ed attribuiva a Dio la figura umana. Pretendeva che il Mondo fosse stato creato dagli Angeli cattivi, e che l' Arcangelo Mi-

An. 1110.

Eresia dei Bogomilesi.

Ann. l. 15. *Zon. t.* II. *p.* 300. 301. *Baronius.*

Alessio Comneno. Michele si fosse incarnato. Essendo egli Iconoclasta detestava la Croce, il Battesimo, il Sacrifizio della Messa; e non ammetteva altra resurrezione che la penitenza, e la vita evangelica. Secondo lui, tutti i suoi Settatori concepivano il Verbo Divino, e lo partorivano come lo aveva concepito e partorito la Vergine; e l'Umanità di Gesù Cristo non era se non una falsa apparenza. Lascio agli Storici Ecclesiastici il dettaglio degl'altri non meno assurdi ch'empj di lui errori. La di lui Setta si dava il nome di Bogomilesi, che nella lingua Schiavona, usata nella Bulgaria, significava, *Quelli che implorano la Misericordia di Dio*, a motivo che i medesimi pronunziavano sempre qualche preghiera. L'Eresiarca, Medico di professione, ma in abito di Monaco, seguito da dodici fanatici che ei chiamava suoi apostoli, mascherava la dissolutezza dei suoi costumi sotto le più modeste ed austere apparenze, tanto più difficile ad essere smentito, quanto che aveva egli per massima di disapprovare la sua dottrina, subito che la vedeva in pericolo d'essere scoperta. Le precauzioni, ch'egli prendeva per nasconderla, l'avevano per lungo tempo tenuta segreta: quest'era un serpente che camminava fra le tenebre;

bre; e prima d'effer conofciuto, aveva infettato un gran numero di perfone. Avendo egli però avuto la vanità d'ammettere anche le donne fra' fuoi profeliti, i di lui errori fi manifeftarono ben presto; e la nuova Teologia fece un grande ftrepito in Coftantinopoli.

Alessio An. 1110.

L' Imperatore, che fi piccava di dottrina, volle afficurarfene da fe fteffo, ed arreftarne i progreffi. Si fece adunque condurre innanzi molti Bogomilefi, i quali dichiararono, che il loro Capo era Bafilio: ma ficcome i medefimi non vollero rifpondere alle altre fue domande, così ei ne fece porre uno alla tortura, e feppe con tal mezzo chi era Bafilio, dove foggiornava, quali erano i di lui dodici Apoftoli. Avendolo quindi immediatamente fatto arreftare, conobbe al di lui afpetto penitente, e mortificato che nulla gli avrebbe tratto di bocca nè coll' autorità, ne colle minacce; ma che per convincere un tal impoftore, gli bifognava ufare artifizj che non erano ad effo ftranieri. Ricevè adunque Bafilio come fe quefto foffe ftato un Profeta, lo falutò con un profondo rifpetto, fe lo fece federe al fianco, e gli dimoftrò il più vivo defiderio d'iniziarfi nei di lui mifteri, chiedendogli anche la permiffione di condurre alle di lui iftruzioni

Alessio fmalchera il Capo dei Bogomilefi.

Alessio Aa.1110.

ni il Sebastocratore, suo fratello, che desiderava non meno d'esso di divenirgli discepolo. L'accorto impostore non si manifestò da principio: ma usando i suoi ordinarj raggiri, non ispiegò se non i principj dei suoi errori; sedotto finalmente dalle lodi dei due Principi e dalle apparenze d'una cieca docilità, e lusingato d'una così gloriosa conquista, consentì a svelar tutto. Alessio, ed Isacco scelsero per la rivelazione di così importanti segreti il luogo il più remoto del palazzo, dove fecero nascondere un Segretario con ordine di trascrivere esattamente tutte le parole che fossero uscite di bocca a Basilio. Questo, incoraggito dall'approvazione dei Principi i quali pareva che divorassero le di lui lezioni, vomitò senza ritegno tutte le sue bestemmie contro l'incarnazine del Verbo, contro l'Eucarestia, e contro le Chiese dei Cristiani, chiamandole tempj d'Idoli, e palazzi di demonj. Mentr'ei trionfava nello spacciare tanta empietà, Alessio si levò la maschera; ed abbandonando l'apparenza di Catecumeno, aprì le porte al Patriarca Niccolò, ed ai Principali del Clero e del Senato che si erano portati senza fare alcuno strepito in una sala vicina. Entrati costoro, colla guardia Imperiale, l'Imperatore fece leggere ad

alta

alta voce tutti gli orrori pronunziati da Basilio. L'Eresiarca, vedendosi colto sul fatto, ricorse, per salvarsi, alla sfrontatezza; ed intraprese a giustificare i suoi dommi, protestando d'esser pronto, per sostenergli, a soffrire la morte la più crudele. Era un articolo di Fede per i Bogomilesi non temere i più rigorosi supplizj, coll'idea che se si fossero trovati in mezzo alle fiamme, gli Angeli si sarebbero affrettati a liberarnegli, come i tre fanciulli dalla fornace di Babilonia. Basilio, pertinace nella sua folle opinione di cui era l'autore, ma di cui, nel ripeterla ai suoi discepoli, si era persuaso egli stesso, udiva con una fronte di bronzo tutte le ingiurie delle quali l'opprimevano in tutti i lati non solamente gli Ortodossi, ma quelli ancora fra i suoi Settatori, che volevano discolparsi, segnalando il loro zelo nell'oltraggiarlo.

Alessio Anna.

Dimostrandosi egli oltremodo ostinato, l'Imperatore lo mandò in una prigione, d'onde lo fece più volte uscire per esortarlo a tornare in se stesso. Volendo quindi distruggere interamente quest'empia Setta, ordinò che si cercassero tutti quelli che n'erano sospetti. Se ne trovarono molti in Costantinopoli; e ne fu condotto un così gran numero da tutte

Accortezza d'Alesso per riconoscere i veri Eretici

Alessio tutte le parti che se ne riempirono
An. 1110. le prigioni. Sarebbe stata un'infinita fatica interrogarli tutti; in oltre, questa non era la maniera di riconoscere i veri delinquenti, essendo i medesimi istruiti a disapprovare la loro credenza. Alessio, che nelle cose d'importanza ricorreva sempre agli strattagemmi, ne fece uso in quest' occasione per distinguere in un momento dagli eretici ostinati quelli ch' erano o falsamente accusati, o poco pertinaci nell' errore. Nelle due estremità d'una delle più vaste piazze della città fece innalzare due gran roghi, e davanti uno d'essi piantare una Croce. Seguito da molti Ecclesiastici, e Senatori, andò a collocarsi sopra un Trono, e fece condurre nella piazza tutti i Bogomilesi che si trovavono nelle prigioni. Allorchè questi furono quivi radunati, fece accendere i due roghi; ed alzando la voce: „ Io vi credo tutti rei (esclamò); e trattandosi d'una così „ mostruosa eresia, meritano il fuoco „ anche quelli che cadono in sospetto „ d'esserne infettati. Pure ho voluto „ distinguere gli ostinati da coloro, „ i quali non hanno altro delitto che „ d'aver dato luogo all'accusa. Chi „ adunque non è attaccato all' eresia, „ o se ne pente, muoja sotto le „ braccia della Santa Croce. Questo

„ rogo

„ rogo lo preserverà dalle fiamme
„ dell' inferno ch' esso ha meritate
„ almeno colla sua imprudenza. E'
„ meglio per lui morire innocente,
„ che vivere in un così orribil so-
„ spetto. All' opposto i nemici della
„ Croce sieno gettati nell' altro ro-
„ go „. A tali parole, i soldati, che
circondavano quei miserabili, si pre-
pararono ad eseguire quest' ordine cru-
dele. Il popolo che assisteva in folla
ad un così orribile spettacolo, sor-
preso dal timore, mormorava contro
l' ingiustizia d' una sentenza che con-
fondeva il giusto col reo. I condan-
nati si divisero: gli uni, avvicinan-
dosi alla Croce, volevano spirare sotto
questo segno di salute; e gli altri,
allontanandosene con orrore, si dispo-
nevano a morirne lontani. Allora
Alessio, alzandosi: *Basta così* (disse
e volgendosi ai primi): *io vi ho
perdonato e vi rimetto in libertà; al-
lontanatevi da quei malvagi per tutto
il resto della vostra vita, come ve ne
siete allontanati in questo momento*.
Ordinò quindi che si rinchiudessero
gli altri; ed inviò loro alcuni Mis-
sionarj, per esortargli, e per conver-
tirgli. Si diede altresì la pena di
farsene venire innanzi molti che
istruiva da se stesso, e ne oppugna-
va gli errori. Alcuni aprirono gli
occhi; altri restarono ostinati, e mo-
riro-

Alessio An. 1110.

rirono nelle carceri. Alessio era d' opinione, che i supplizj degli Eretici ad altro non servissero che a moltiplicargli: che essendo essi capaci di convertirsi fin all' ultimo respiro, conveniva piuttosto prolungarne la vita che accorciarla, affrettandone la condanna; e che bastava porgli fuor di stato d' infettare gli altri colla loro eresia. Ma pensava altresì che un Eresiarca non era degno d' alcuna grazia, e che il Capo d' una ribellione contro Dio non meritava se non la sorte degli Angeli malvagi; fece adunque consegnar Basilio al Tribunale Ecclesiastico.

Gastigo di Basilio.

Il Patriarca Niccolò, alla testa di un numeroso Sinodo di Vescovi, di Preti, e di Monaci, dopo averlo interrogato, avendolo trovato duro ed ostinato, pronuziò la sentenza della di lui condanna. L' Imperatore, avendolo inutilmente esortato e fin pregato, si determinò a punirlo. Fece accendere nell' una dell' estremità dell' Ipodromo un rogo assai alto, e nell' altra piantare una Croce. Fu condotto Basilio, in mezzo ad una gran moltitudine di popolo, il quale ingombrava tutti gli scalini, che circondavano quella piazza, e fu lasciato in libertà o di rinunziare al suo errore prestando omaggio alla Croce, o di perire nelle fiamme. Basilio, riconoscen-

scendo fra gli spettatori molti dei suoi antichi discepoli, faceva pompa di costanza, riguardava il rogo con un' aria intrepida, ed invitava gli assistenti ad osservare l' armata degli Angeli, che sarebbero discesi dal Cielo, e lo avrebbero tolto dal fuoco. Frattanto, quando vidde da vicino che le fiamme s' innalzavano fin all' obelisco dell' Ippodromo, e ne sentì l' ardore, incominciò a tremare da capo a piedi, a piegarsi ed a raddrizzarsi alternativamente, a batter le mani, a percuotersi la coscia, a volgere gli occhi indietro; ma subbito che scuoprì la Croce, si rivoltò verso il rogo, avendo un maggiore orrore alla Croce che al supplizio. L' Imperatore volle profittare del di lui timore per ammollirne la durezza del cuore; e gli fece di nuovo promettere la grazia, qualora in quel momento terribile egli avesse rinunziato a suoi errori. Basilio però, come fuori dei sensi, era sordo a questi avvisi, ed alzava il volto al Cielo, come se avesse aspettati gli Angeli che dovevano soccorrerlo. Gli fu strappato il mantello, e gettato nel fuoco, e sebbene questo si fosse subito consumato, l' illusione di quello sciagurato era così stravagante, ch' egli esclamò: *Popolo lo vedete che sen vola al Cielo senza essere anche stato toc-*

Alessio An. 1110.

toccato. L' Imperatore, avendo, a fronte di tal delirio perduta ogni speranza, lo fece gettare nelle fiamme, che lo divorarono in un istante. Siccome erano stati tratti dalla prigione i di lui Settatori per assistere al di lui supplizio, così il popolo chiedeva ad alta voce che fossero trattati come il loro Maestro, ed alcuni, trasportati da un furioso zelo, avevano fin poste le mani sopra di loro, e gli strascinavano al rogo. L' Imperatore si oppose a tal violenza, e gli fece ricondurre nelle loro prigioni, dove non mancò di fargli generosamente provvedere di tutto il necessario. Per soffogare un tal errore, fece comporre da un Monaco assai dotto, chiamato Eutimio Zigabene, un' Opera, nella quale l' autore, dopo la confutazione di tutte l' Eresie insorte fin dal principio della Chiesa, oppugna quella dei Bogomilesi. Questo libro, sotto il titolo di Panoplia Dommatica, si è conservato fin ai nostri giorni.

Morte del Patriarca Niccolò.

Il Patriarca Niccolò non sopravvisse lungamente alla condanna di Basilio; ei morì nell'anno seguente, assai vecchio, dopo ventisette anni di Patriarcato. L' Imperatore l' onorò di magnifici funerali; e gli diede per successore Giovanni Jeromennone, ch' era una dignità della Chiesa di Costantino-

tino-

tinopoli. Era egli chiamato altresì Giovanni di Calcedonia, per aver lungamente abitato in questa città, di cui fu Vescovo un suo zio paterno. Egli occupò la Sede di Costantinopoli per ventitre anni; ed era molto versato nelle lettere sagre e profane. L'Imperatore lo nominò, e lo intronizzò da se stesso nella Chiesa di Santa Sofia.

Alessio An. 1110.

La morte di Boemondo, accaduta nel mese di Febbrajo di quest' anno 1111, aveva prevenuta l'esecuzione del disegno da esso formato di ripassare nell' Illirico, per cancellare col sangue l'ignominia del poco onorevol Trattato, che la peste, la carestia, e l'abilità d'Alessio lo avevano obbligato ad accettare. Ei non lasciava se non un figlio in età di quattr anni sotto la tutela della sua madre Costanza; ma il di lui cugino Tancredi, che lo aveva secondato in tutte le imprese, si dispose a conservare al pupillo il principato d'Antiochia, di cui Boemondo, nel partire per l'Italia, gli aveva confidata la difesa. L'Imperatore non faceva alcun conto della validità dell' Atto che aveva fatto sottoscrivere a Boemondo davanti Durazzo, perocchè avendolo il Principe di Taranto già violato coi preparativi di guerra, Alessio non pensava che il fiero Tancredi gli fos-

An. 1111. Alessio entra in briga con Tancredi. *Ann. l. 1. Albert. Aq. l. 12.*

 se

Alessio An. 1111.

se più fedele. Sperò nondimeno qualche vantaggio di superiorità ne' maneggi; quindi gl'inviò alcuni Deputati, i quali, senza fare un' espressa menzione del trattato suddetto, capace piuttosto d' irritare, che di far piegare un' anima altera, gli rappresentarono in generale, *Che i Francesi si disonoravano col farsi poco scrupolo d' osservare la loro parola: che in conseguenza del giuramento fatto in Costantinopoli e più volte rinnovato, l' impero doveva partecipare delle loro conquiste: che tanti servizj prestati dall' Imperatore, tante spese fatte per il mantenimento dei loro eserciti, e tante truppe sagrificate per ajutargli nelle loro spedizioni gli davano anche un nuovo dritto a tal partecipazione: ch' ei non ricusava di ricompensargli delle fatiche che sostenevano per ritirare dalle mani dei Turchi e dei Saracini l' antico dominio della sua Corona; ma qual nome si poteva dare a coloro, i quali toglievano agli Assassini ciò che questi avevano tolto per goderne essi stessi? Che queste usurpazioni erano tanti insulti, e che ei non poteva, senza tradire il suo dovere ed il suo onore, lasciare che si rivestissero impunemente delle spoglie dell' impero.* Tancredi poteva rispondere; ma quest' impaziente guerriero, nemico delle apologie, si degnò appena d' ascol-

ascoltare i Deputati, e gli licenziò con disprezzo.

Alessio An. 1111.

Alessio, sdegnato per una così oltraggiosa accoglienza, fu da principio tentato di portarsi in Antiochia per vendicarsene colle armi; ma seguendo il suo sistema di non abbandonarsi ai primi moti, convocò i primarj Uffiziali, ed i Senatori per udire il loro parere. Tutti furono di sentimento, *Che non si doveva esporre senza cautela l' onore dell' impero: ch' era un tratto di prudenza non attaccar Tancredi se non quando si aveva la sicurezza di vincerlo: che bisognava preventivamente distaccare da esso i Principi di lui alleati, lo che non sarebbe stato impossibile, attesa la di lui brutale fierezza, odiosa a tutti i Crociati: che se il Conte di Tripoli, ed il Re di Gerusalemme avessero consentito ad abbandonarlo, si sarebbe potuto allora attaccarlo con vantaggio; ma che altrimenti, sarebbe stata cosa pericolosa irritare un leone feroce e potentemente assistito*. L' Imperatore, essendosi arreso a tali ragioni, incaricò Emmanuele Butumite di trattare l' affare presso i due Principi; e gli diede le sue istruzioni. Siccome sapeva, che il denaro era il mezzo il più efficace di persuadere i Principi Francesi, così Emmanuele doveva primieramente andare in Cipro con un ordine diret-

Distacca da Tancredi, il Conte di Tripoli.

 to

Alessio An.1111.

to a Filocale, che n'era il Governatore, di somministrargli i legni, ed il contante di cui avesse avuto bisogno; e doveva in seguito trasferirsi subito in Tripoli per consegnare al Conte Bertrando i dispacci d'Alessio. Essi contenevano le assicurazioni della più viva amicizia, e gli richiamavano alla memoria *l'unione intima che Alessio aveva mantenuta col di lui padre, la di cui premura per gl'interessi dell'impero non si era smentita giammai: ch'ei si lusingava che il figlio di Raimondo avesse ereditata, insieme colle altre eroiche qualità, anche la di lui buona fede: che quella era l'occasione di dargliene prove: che sperava che Bertrando, in vece di rendersi complice degli spergiuri d'un uomo senza fede e d'ajutarlo, avrebbe contribuito per quanto gli fosse stato possibile a distaccar dal medesimo gli altri Principi Crociati*. Emmanuele, in conseguenza di questi ordini, giunse in Tripoli con grosse somme di denaro; e trovò Bertrando nelle più favorevoli disposizioni. Questo Principe protestava che avrebbe servito l'Imperatore fin alla morte, e che aspettava solamente il momento in cui questo Principe si fosse avvicinato ad Antiochia per andare a prestargli omaggio. Il Deputato, credendosi sicuro di Bertrando, depose il suo

suo tesoro nelle mani del Vescovo; Alessio gli aveva dato un tal ordine per timore che Baldovino di cui maggiormente diffidava, non avesse preso il denaro per armare in favor di Tancredi: bastava promettere la somma, e mostrargliela di lontano; non si doveva però consegnargliela se non dopo aversi una piena sicurezza della di lui fede.

Alessio An. 1111.

Baldovino, che faceva allora l'assedio di Tiro, quando seppe ch'Emmanuele era in Tripoli, e che non aveva le mani vuote, mandò ad invitarlo con molta civiltà a portarsi nel suo campo. Il Deputato vi fu ricevuto con molte dimostrazioni di benevolenza; ed accompagnò Baldovino che fu obbligato a levare l'assedio, ed a ritirarsi in Plolemaide. Quivi Emmanuele espose la sua commissione al Re di Gerusalemme; e per determinarlo più prontamente, gli diede a credere che Alessio era già con un'armata di Seleucia, pronto ad assediare Antiochia cinque leghe quindi lontana. Questa poco accorta menzogna non produsse alcuno effetto; Baldovino, meglio informato, e vedendo che si cercava d'ingannarlo, ordinò ad Emmanuele di seguirlo in Gerusalemme, dove gli avrebbe data una decisiva risposta. Quando vi fu giunto, gli dichiarò che bisognava in-

Non può guadagnare il Re di Gerusalemme.

 co-

Alessio An.1111. cominciare dal consegnargli il denaro che Alessio gli aveva destinato, riguardo al che insorse una gran disputa fra il Re ed il Deputato. Questo negava di dargli il denaro prima che Baldovino si fosse preparato a servire l' Imperatore nella spedizione d' Antiochia: il Re riguardava come un torto questa diffidenza; e pretendeva che la sua parola valesse quanto la somma promessa. Essendosi questo dibattimento prolungato fin' all' anno seguente, senza prendersi alcuna determinazione, Emmanuele se ne tornò in Tripoli.

An.1112. Butomite ingannato in Tripoli. Non essendo riuscito il trattato ei si lusingava di ritirare il deposito che aveva consegnato al Vescovo; ma trovò genti non meno avide di ritenerlo, di quello ch' era stato desideroso Baldovino d' impadronirsene. Bertrando era morto nel dì 21 d' Aprile, ed aveva lasciato il suo figlio Ponsio in tenera età. I tutori del giovine Principe pretesero, che avendo Bertrando adempita pienamente la volontà dell' Imperatore, la somma, ch' era il prezzo della confederazione, gli appartenesse legittimamente, e fosse una parte dell' eredità. Il Deputato, all' opposto, sosteneva che non era se non un deposito, e ch' essendo riuscito vano il progetto della Lega, attesi gl' ingiusti raggiri di Baldovino,

la somma medesima apparteneva all' Imperatore, finattanto che non si fosse eseguito il Trattato proposto. Rappresentava loro qual macchia avrebbero apposta alla memoria del morto Principe, ed all' infanzia del loro pupillo, facendo incominciare il di lui governo da una così nera perfidia. Gli minacciava anche un danno più considerabile del vantaggio che si poteva ritrarre da tal' ingiustizia, cioè che sarebbe stato loro chiuso il commercio coll' isola di Cipro, d'onde Tripoli ricavava tutte le sue sussistenze; talchè sarebbero essi stati in pericolo di perir di fame malgrado l' oro che avessero acquistato con un delitto. Quest' ultima ragione fece qualche impressione nel Consiglio. Si voleva già ritenere tutta la somma; si consentì a restituire la porzione destinata a Baldovino, ritenendo la parte di Bertrando, e facendo prestare solennemente dal giovine Principe giuramento di fedeltà all' Imperatore. Emmanuele, obbligato ad accettare tal accomodamento, se ne tornò in Cipro, dove, per ordine dell' Imperatore, impiegò il denaro che gli restava nel comprar cavalli. Posti si in seguito in mare, per evitare l' incontro dei corsari, che infestavano l' Arcipelago, sbarcò nella Panfilia, ed andò per terra fin all'

Alessio An. 1112.

Alessio Ann.1112.

Ellesponto, che passò per portarsi a raggiungere l'Imperatore accampato allora in quelle vicinanze.

Alessio nel Chersonneso.

Nell'anno precedente, mentre Emmanuele attendeva a suscitar nemici a Tancredi, l'Imperatore si era portato sopra i lidi dell'Ellesponto per poter difendere l'impero minacciato del pari nella parte dell'Oriente, e dell'Occidente. Seisan, figlio e successore di Kilidge-Arslan da noi chiamato Solimano il giovine morto nel 1106, devastava tutto il paese, da Filadelfia fin all'Arcipelago. Alessio, accampato nel Chersonneso, aveva fatto passare in Troade un grosso distaccamento, con ordine d'innoltrarsi fin nella Lidia, e di ricuoprire quei paesi. Monastras comandava in Pergamo; e le altre piazze erano custodite da Uffiziali di confidenza, dei quali Alessio eccitava la vigilanza con frequenti avvisi. Nel medesimo tempo, in cui egli prendeva queste misure nell'Asia, invigilava sopra la difesa delle spiagge della Grecia, e della Macedonia. Sapeva che i Pisani, i Genovesi, e le altre Potenze dell'Italia facevano grandi armamenti sotto pretesto di soccorrere il Re di Gerusalemme che assediava Tiro, ma in fatti, coll'idea d'esercitare le loro piraterie nei mari della Grecia, e d'insultare le isole del Mediterraneo,

Alessio An. 1112.

raneo, e dell' Arcipelago. Attesa una tal notizia, ei aveva radunate le sue flotte nei porti del Chersonneso, d' onde partivano continuamente navi d'osservazione, e numerose squadre per garantire dalle incursioni il continente, e le isole. Una flotta di cinque legni Latini, entrata nell' Ellesponto, s' innoltrò fino all' altezza d' Abido. Da che però fu riconosciuta, le si chiuse l' imboccatura del distretto, e quattro ne furono predate: quella che si salvò, andò ad informare la flotta nemica delle savie disposizioni dell' Imperatore, e dell' impossibilità d' ottenere alcun vantaggio sopra il medesimo. Attesa una tal relazione, la flotta Latina rientrò nei porti dell' Italia, dopo aver distaccato un legno per andare avvertire il Re di Gerusalemme, che non si poteva sperare verun soccorso dai Latini, ai quali Alessio chiudeva tutti i passi.

Pace con Seisan. *Ann. l. 14. Guill. Tyr. l. 11. c. 18.*

L' Imperatore si disponeva a ritirarsi in Costantinopoli, quando seppe che Seisan tornava con truppe più numerose, e che si avvicinava a Sardi. Questa notizia lo ritenne sopra le sponde dell' Ellesponto ad oggetto d' esser pronto a passare in persona nell' Asia, qualora le truppe che servivano di barriera, non fossero bastate ad arrestare il nemico: ma fu ben presto liberato da tal' inquietudi-

Alessio ne. Costantino Gabras, che custodi-
An. 1112. va Filadelfia, sebbene avesse un minor numero di soldati, marciò contro i Barbari, e gli tagliò in pezzi. Seisan mortificato per questa disfatta chiese la pace; gli fu accordatta sotto condizioni onorevoli all'impero. Alessio, liberato da ogni timore, si ritirò in Gallipoli, dove fu attaccato dai dolori della gotta che lo tormentava da lungo tempo indietro; ma gli attacchi della medesima divennero più vivi, e più frequenti. Quando il male gli permise d'esporsi alla fatica del viaggio, se ne tornò in Costantinopoli. Circa la fine di quest'anno, si vidde liberato da un pericoloso nemico; Tancredi morì nel sesto giorno di Dicembre, e lasciò la reggenza degli Stati del giovine Beemondo al suo cugino Ruggiero, figlio di Riccardo del Principato, e nipote di Roberto Guiscardo.

An. 1113. Nuova guerra contro i Turchi. *Ann. l. 15. Zon. T. II. p. 306. Glycas p. 337.*

Alessio incominciava appena a godere di qualche riposo, quando seppe che un'armata di cinquanta mila Turchi, uscita dal Corasan, andava ad impadronirsi di ciò ch'era rimasto all'impero nell'Asia. Passò egli quindi il Bosforo per portarsi incontro a questo nuovo torrente; ed assegnò per luogo di riunione generale delle sue truppe il promontorio di Damalis. Esse vi si portarono in gran numero;

mero; ma un nuovo attacco di gotta l'obbligò a trattenersi più lungamente di quello che aveva determinato. Non era ancora in istato di porsi in marcia, quando ebbe un avviso da Eustazio Camize, Governatore di Nicea, che i Turchi erano già nella Bitinia, e vi facevano orribili devastazioni. Alessio uscì immediatamente dal letto; ed essendosi fatto porre sopra un cocchio, giacchè non poteva reggere a cavallo, prese la strada di Nicea, seguito da tutto il suo esercito, a cui l'esempio della di lui costanza inspirava un nuovo coraggio. Giunse in tre giorni in un luogo, chiamato Egille, d'onde passò per mare in Civitot, e quivi seppe che i Turchi si erano divisi in molti corpi: che tutto il paese da Nicea fin ad Adramitte, tutte le spiagge Meridionali della Propontide, tutto il lido Orientale dell'Ellesponto, la Troade, la Misia erano in preda al loro furore; che Prusa, Apolloniade, Cizico erano state saccheggiate: che il Governatore di quest'ultima città, al loro avvicinarsi, senza fare alcuna resistenza, aveva vergognosamente presa la fuga; e che i Barbari carichi di bottino, dopo essersi saziati di strage, conducevano un infinito numero di prigionieri d'ogni sesso, e d'ogni età.

Alessio An. 1113.

 A quest'

Alessio An.1113.

Disfatta, e presa di Camize.

A quest' infausta notizia, Alessio spedì l' ordine a Camize d' inseguire i Barbari con cinquecento uomini per osservare i loro movimenti, e per dargliene avviso, ma d' evitare soprattutto di venire alle mani con nemici così superiori di numero. Camize raggiunse i Turchi presso d' una piazza della Bitinia, chiamata Pemanene, al di là del monte Olimpo; e scordandosi degli ordini del Sovrano, per seguire il suo impetuoso valore, gli caricò con intrepidezza. I Turchi, supponendo che questa fosse la vanguardia dell' armata Imperiale, e che l' Imperatore gli avrebbe immediatamente attaccati, si atterrirono, e si diedero a fuggire. Ma avendo nella notte saputo da un prigioniero che Camize era solo, e che non aveva più di cinquecento uomini, tornarono, alla punta del giorno, ad attaccarlo, e lo sorpresero mentr' era egli occupato nel dividere il bottino. La maggior parte della truppa di Camize lo abbandonò; ma, quest' intrepido guerriero, accompagnato da pochi valorosi che volevano morire con esso, si battè come un disperato. Essendogli stato ucciso il cavallo, appoggiò la spalla ad un albero, e si stese morti ai piedi tutti quelli che gli si avvicinarono. Quindi si vidde cinto da un mucchio di cadaveri;

veri che gli servivano d' una nuova difesa; ed i Musulmani non meno attoniti che atterriti da un così prodigioso valore, si fermarono, e lo riguardavano senz'osare farsegli vicini. L' Emir Mohammed che lo conosceva, volendo salvargli la vita, fece allontare gli altri, smontò da cavallo, e stendendogli la mano: *Camize* (gli disse), *io vi amava da lungo tempo indietro, oggi vi ammiro: arrendetevi a me; io avrò cura della vostra vita. Se volete morire, riservate un così brillante valore per sagrificarlo in una più importante occasione.* Camize, che sentiva mancarsi le forze, accettò la mano dell' Emir, e si arrese a questo generoso nemico.

Alessio An. 1113.

I Turchi pagarono a troppo caro prezzo un tal vantaggio che dovevano alla temerità di Camize. L' Imperatore, subito che lo seppe, andò a cercargli con tutte le sue truppe al di là del monte Olimpo: gl' incontrò in un piano circondato da un gran pantano ricoperto di canne: gli attaccò; e gli tagliò in pezzi. Essi, per la maggior parte fuggirono nel pantano, e s' immersero nel fango, dov' era impossibile inseguirgli. Alessio fece appiccare il fuoco alle canne, e gli obbligò in tal guisa a tornare sopra le sponde, dove trovarono il nemico, e la morte.

Disfatta dei Turchi.

Frat-

Alessio An. 1113.

Altra disfatta.

Frattanto l'Emir che aveva fatto prigioniero Camize, si era separato dalla sua truppa per andare a raggiungere un'altra partita di Turchi rinforzata dai Turcomani, e da altri Barbari. Da ch'egli seppe la disfatta dei suoi presso il monte Olimpo, tornò indietro, e si portò verso l'Imperatore, coll'idea di vendicarsene. Alessio inseguiva allora un'altra partita di Turchi che fuggivano innanzi ad esso. Mohammed attaccò la di lui retroguardia comandata da due valorosi Capitani, Ampelas e Zipurel, i quali, avendo fatto fronte, senza riflettere s'erano inseguiti dai loro, urtarono furiosamente negli squadroni nemici; ma battuti l'uno dopo l'altro da Mohammed, furono uccisi dai di lui soldati prima che la loro truppa fosse giunta per soccorrergli. Questa cercò di vendicare la loro morte coll'avventarsi furiosamente sopra i Turchi; ma non potè farlo perchè i medesimi si diedero alla fuga. In mezzo a tal disordine, Camize ebbe la maniera di salvarsi, ed andò a raggiungere l'Imperatore, il quale, avendolo ricevuto con gioja presso Filadelfia, lo inviò subito in Costantinopoli per arrecare all'Imperatrice, ed alla città la notizia dei suoi prosperi eventi. I Turchi, battuti in ogni lato, risolverono di ritirarsi, dopo aver con-

conchiuso coll' Imperatore un Trattato di pace, ch' erano risoluti di violare alla prima occasione. Alessio, sebbene non facesse alcun conto della loro fede, non lasciò d' accettarlo, ad oggetto di far riposare le sue truppe; dopo di che, ripigliò la strada di Costantinopoli, dove fu ricevuto con grandi acclamazioni.

Alessio An.1113.

Alessio, da che si trovava sopra il Trono, aveva di rado gustate le dolcezze della pace. Sempre in mezzo alle tempeste, sempre agitato o dalle guerre o dalle trame formate contro la sua persona, aveva più volte invidiata la tranquilla sicurezza di cui godevano gl' infimi fra i suoi sudditi; capriccio ordinario degli ambiziosi, i quali, sempre in contraddizione con se stessi, nel medesimo tempo bramano e compiangono la vita privata, simili a quei frivoli amanti, che si lamentano delle loro catene, le quali pesano loro anche meno d' una savia libertà. Convien però confessare che niun Principe trovò giammai in se stesso tante risorse per soffrire il riposo. Bene istruito delle leggi, ei si dava il piacere di amministrar la giustizia fra i suoi sudditi; e se non l' avesse sovente sagrificata al favore, avrebbe meritato a tal riguardo un luogo fra i buoni Principi. Siccome aveva uno spirito culto, così impiegava

An.1114.

Occupazioni di Alessio durante la pace.

Alessio gava piacevolmente nella lettura le
An. 1114. ore dell'ozio; e si compiaceva soprattutto di quella dei libri santi, sopra i quali aveva fatto uno studio particolare. Attaccato di rado ai giuochi sedentarj, non sollevava lo spirito se non esercitando il corpo. La caccia, la palla, la cavallerizza erano i di lui più ordinarj trattenimenti; e quando la gotta incominciò a tormentarlo, ei fece di questi esercizj il suo principal rimedio. In tal guisa condusse quasi tutto l'anno che seguì la guerra finora precedente. Circa l'autunno, avendo saputo che i Comani si disponevano a passare il Danubio per fare una nuova irruzione, partì nel mese di Novembre, e distribuì le sue truppe tra Filippopoli e Triadize fin al Danubio, raccomandando loro di aver cura dei loro cavalli, di addestrargli in tutte l'evoluzioni militari, e di tenergli in istato di poter servire vantaggiosamente, subito che fosse bisognato correre contro i Barbari.

An. 1115. Attende alla conversione dei Paolicieni.

Per essere in istato d'invigilare sopra la sicurezza delle frontiere, fissò il suo soggiorno nella città di Filippopoli, dove si trattenne per tutto l'Inverno; ed aspettando il tempo opportuno per poter rispingere i Comani, non desistè dal far guerra ad un'altra specie di nemici non meno pericolosi, e più difficili ad esser vinti.

ti. Questi erano i Paoliciani, i quali, mescolati coi Bogomilesi, cogli Armeni, e coi Giacobiti, infestavano tutta quella contrada. Alessio, nel principio del suo regno, aveva purgata la città suddetta da una gran parte di tali Eretici; ma i semi, che vi erano rimasti, produssero nuovi rampolli; e quest' empia genìa, essendosi moltiplicata, esercitava sopra i Cattolici una specie di tirannia. Alessio impiegò il suo ozio nel procurare la loro conversione, nel che era secondato dal Cesare Niceforo Brienne, dal Vescovo di Filippopoli, e da Eustrato, Arcivescovo di Nicea nella Tracia, Prelato assai dotto che ci ha lasciati i suoi Commentarj di Aristotele. Il Principe aprì nel suo palazzo alcune pubbliche conferenze, nelle quali i Capi degli Eretici andavano liberamente a sostenere le loro opinioni. Istancabile controversista, ei conduceva i giorni interi senza prendere nutrimento, e talvolta anche una gran parte della notte, ascoltandogli, e rispondendo loro con pazienza; in tal guisa ne convertì un gran numero. Nel fervore d' una di queste dispute gli fu annunziato che i Comani erano in marcia, e che già avevano passato il Danubio; ed ei prese subito i soldati che aveva con esso, e corse loro incontro. Al di lui avvici-

Colonia case, terre lavorative, vigneti; e con un diploma autentico, rivestito di tutte le formule legali, ordinò che queste donazioni passassero alla posterità, e che in mancanza dei maschi, le femmine ereditassero per parte dei loro mariti. Tornato in Costantinopoli, fece nuovi sforzi per convertire i tre Capi dell' eresia: Dio toccò il cuore di Culeone, il quale rinunziò ai suoi errori, e ricevè il battesimo; ma gli altri due furono condannati ad un carcere perpetuo, dove morirono nella loro ostinazione.

Alessio An. 1115.

Il Corasan, ed i paesi posti al di là dell' Osso erano allora, riguardo all' Asia, ciò ch' erano state nel quarto e quinto secolo, riguardo all' Europa, la Scandinavia, e le altre contrade al di là del Danubio, e della Vistola, cioè, una sorgente perenne di nemici. Sciami di Barbari, usciti dai ghiacci della Tartaria, e dalla storia chiamati tutti Turchi, si succedevano continuamente ed andavano ad inondare l' Asia-Minore, il di cui felice clima, e fertil terreno gl' invitava, come l' opulenza della Siria aveva altre volte chiamati i Saracini dalle ardenti sabbie dell' Arabia. Tante ricche, e popolate città offrivano un' abbondante preda alla loro avidità. Non contenti di saccheggiarle, essi ne scannavano gli abitanti: ne demolivano

An. 1116.

I Turchi incominciano di nuovo la guerra. *Ann. l.* 24. *Zon. t.* II. *p.* 306. *& seqq. Glyc. p.* 335.

Alessio An. 1116. vano le mura, e gli edifizj: piantavano le loro tende, e le loro miserabili capanne sopra le rovine delle Chiese e dei palazzi; e quel popolo distruttore, avvezzo a vivere nelle caverne del Maouerennahar, riduceva il più bel paese dell' Universo in un selvaggio deserto. Seisan, che aveva conchiusa quattro anni prima la pace per prepararsi ad una nuova guerra, fece venire dal Corasan un'armata, e la unì colle truppe del Sultano di Aleppo, il quale si era collegato con esso. Alessio, al primo avviso che n'ebbe, risolvè di prevenire il Sultano, e di andare ad attaccare Icone, divenuta, dopo la presa di Nicea, la capitale di quella potente Sultania. Radunò adunque in tutte le parti le forze dell'impero, chiese soccorsi ai suosi alleati, stipendiò truppe straniere, e pensò a porsi in istato di rispingere i Turchi con un ultimo sforzo fin al di là dell' Eufrate. Si richiedeva tutta l'attività d' Alessio per affrettare tanti preparativi; ma in mezzo a sì fatti movimenti ei si vidde improvvisamente impedito da un attacco di gotta più violento di qualunque altro, che lo ritenne per più di un mese nel letto. Quest' accidente ritardò la riunione delle sue truppe, e diede il tempo a Seisan di porsi il primo in campagna. Il Sultano, non

tro-

trovando alcuno ostacolo, divise la sua armata in più corpi, che sparsi in tutta la Natolia, portarono da per tutto la devastazione. Ciò che piccò più vivamente Alessio, fu che i Turchi, immaginandosi che la di lui infermità fosse una finzione per mascherare il timore, lo mettevano pubblicamente in derisione, lo che era il più ordinario soggetto delle lepidezze, che si dicevano alla tavola del Sultano; e nelle rozze farse, colle quali la nazione soleva divertirsi come tutti i popoli del Mondo, si rappresentava la gotta d' Alessio, ch'era trasportato sopra il teatro in un ridicolo equipaggio.

Alessio An. 1116.

L' Imperatore, irritato da questi insulti, subito che fu in istato di porsi in marcia, passò il Bosforo; ed essendosi portato in Nicea, andò fin a Lopade, d' onde sapeva che una truppa di Turchi non era molto lontana. Questi devastavano allora i piani vicini al monte Olimpo, e si accampavano sopra la riva del Rindaco. Ma all' inaspettato arrivo dell' Imperatore, il timore succedè alla loro folle sicurezza. Cercarono essi nondimeno d'atterrirlo; e per fargli credere d' essere in maggior numero, accesero di notte in una vasta estensione una gran quantità di fuochi, che davano l'idea d' un immenso accam-

Partenza, e prime prosperità di Alessio

Alessio An. 1116. ri. A fine di riassicurare l'Imperatrice, inquieta per la vicinanza dei Barbari, andò in persona ad annunziarle la loro disfatta; e dopo le reciproche rimostranze di tenerezza, se ne tornò in Nicea, d'onde, essendo stato avvertitó d'un'altra incursione nella parte di Lopade, vi si trasferì di nuovo. Ma appena giunto, seppe che un esercito di Turchi, più numeroso del primo, marciava anche verso Nicea; tornò adunque indietro, e passò al di là di Nicea per meglio informarsi delle forze dei nemici. Questi non erano se non alcuni scorridori distaccati dal grosso dell'esercito comandato da un Emir di gran riputazione, chiamato Monolic, il quale gli aveva inviati a battere la campagna, per osservare i movimenti dell'Imperatore. Alessio rimandò in Lopade Leone Nicerita con alcuni squadroni, raccomandandogli di custodire i passi, e d'avvertirlo di tutte le intraprese che i Turchi avessero fatte in quelle parti. Egli, persuaso che Monolic, il quale non era ancora informato della disfatta del primo corpo e della vicinanza del nemico, sarebbe tornato indietro subito che ne avesse avuto notizia per ritirarsi in Icone, non istimò bene di stancare le sue truppe nell'inseguirlo.

L'uni-

Alessio An. 1116.

Alessio in Nicomedia.

L'unica maniera di tirare in campagna Monolic, e di sorprenderlo era quella d'allontanarsi esso stesso come se avesse voluto terminar la campagna, e tornare in Costantinopoli. Si figurava che il General Turco, ingannato da tal finzione, si sarebbe avvicinato a Nicea; e che credendo di non dover più temere, avrebbe permesso alle sue truppe di separarsi per far bottino, secondo il costume dei Turchi, lo che gli averebbe dato luogo di battergli gli uni dopo gli altri. Secondo questo piano, Alessio retrocedè fin a Nicomedia, posto vantaggioso per far riposare i soldati ed i cavalli, e per ricevere da Costantinopoli le provvisioni di viveri. Per combattere coi Turchi tutti a cavallo, ei aveva bisogno particolarmente di cavalleria; onde raccomandò ai suoi di non istancare i cavalli nè nella caccia, nè in altri violenti esercizj, ma di tenergli solamente in lena mercè qualche moderata corsa. Fece quindi chiudere con attenzione tutti i passi per togliere ai nemici ogni cognizione della sua armata. Niuno dei suoi Uffiziali era informato del di lui disegno; e tutti si persuadevano che Alessio pensasse solamente a riposarsi; e che dopo qualche soggiorno, sarebbe tornato in Costantinopoli. Attesa tal' idea tutto

Alessio An. 1116.

il campo mormorava: *Era* (si diceva) *una viltà vergognosa, aver fatta leva con tanti gravi dispendj d' una numerosa armata, ed essersi posto in marcia in un così minaccevole apparato per andare a prendere il fresco nei giardini di Nicomedia, mentre i Barbari, col ferro e col fuoco in mano, saccheggiavano liberamente le città Cristiane, e ricuoprivano le campagne dei cadaveri dei loro agricoltori: che la vecchiaja aveva estinto il valore d' Alessio; e che più non restava se non l' ombra di questo così intrepido attivo guerriero.* Tutta la città risuonava di tali lamenti; talchè l' Imperatrice, venuta da Elenopoli, n' era atterrita. Il solo Imperatore disprezzava questi vani strepiti, ed aspettava, senza commuoversi, l' occasione di giustificarsi con una vittoria. Siccome il suo esercito era, in gran parte, composto di reclute, che giornalmente gli erano tuttavia condotte, così egli si occupava nell' addestrarle a maneggiare le armi, ed a fare le altre evoluzioni militari.

Alessio marcia contro il nemico.

Era già qualche tempo, da che Alessio aspettava in Nicomedia notizia dell' avvicinarsi dei nemici, quando riconobbe d' essersi ingannato nelle sue congetture. Monolic, o che avesse penetrata l' intenzione dell' Imperatore, o che avesse pensato a terminar

minar la campagna, in vece d'innoltrarsi verso Nicea, si ritirò nell' interno della Frigia. L' equinozio d' autunno era già passato; e l' Imperatore non aveva tempo da perdere, se voleva raccogliere qualche frutto da un così considerabil armamento. Si pose adunque in marcia, seguito da tutto il suo esercito, e s' incamminò verso Icone, dopo aver lasciate in Nicea alcune partite di truppe leggiere con ordine di dar la caccia ai differenti corpi nemici che scorrevano per il paese, ma di non allontanarsi troppo, e di ritirarsi in buon ordine prima d' esporsi al pericolo d' esser posto in mezzo. Egli marciò innanzi; e giunto nei vasti piani di Dorilea nella Frigia, avendo trovato un terreno unito e proprio a tutte l' evoluzioni d' un' armata, fece la rivista delle sue truppe, e le addestrò ad un nuovo esercizio, ch' ei aveva formato secondo la maniera di combattere dei nemici. Aveva osservato che i Turchi non combattevano uniti come le altre nazioni: ma che le due ale, ed il centro formavano come tre armate separate l' una dalle altre per mezzo di grandi intervalli; e che il corpo di riserva, sempre collocato nella parte posteriore, si teneva molto lontano dal corpo della battaglia. Quando uno di questi cor-

Alessio An. 1116.

 pi

Aleſſio pi era attaccato, gli altri accorreva-
An.1116. no nei fianchi per circondare l'arma-
ta nemica, e la opprimevano ſotto i
loro dardi. Se incontravano reſiſten-
za, fuggivano rapidamente, ma ſem-
pre in buon ordine; e quando vede-
vano il nemico già sbandato per inſe-
guirgli, tornavano a fargli fronte. I
loro cavalli Arabi, o Tartari erano
d'una docilità, o d'una agilità mara-
vglioſa. Simili agli antichi Parti, eſſi
non erano meno formidabili nella fuga
che nel combattimento; perocchè lan-
ciavano dietro le ſpalle con tanta for-
za ed eſattezza, che non mancavano
di trafiggere il cavallo, o il cavalleg-
giere. Facevano poco uſo della lan-
cia: tutta la loro forza conſiſteva nell'
arco; onde non combattevano ſe non
da lungi. Aleſſio, perfettamente iſtrui-
to nella tattica degli Antichi, ma
ammaeſtrato da una lunga eſperienza
e da profonde riflesſioni ad allonta-
narſene ſecondo le circoſtanze, aveva
immaginato una nuova maniera di
combattere contro i Turchi. La di
lui ſtoria, ſcritta da una mano non
militare, non ci dà a tal riguardo
veruno ſchiarimento. Tutto ciò che
ſi può raccogliere da Anna Comnena
in mezzo ad una aſſai folta oſcurità,
è che avendo i Turchi la ſpalla de-
ſtra ſcoperta per lanciare i dardi, ed
il reſto del corpo ricoperto degli ſcu-
di,

di, Alessio ordinò ai suoi soldati di tirare, non già direttamente innanzi secondo l'uso, ma obbliquamente, ciascuno sopra quello ch'era alla sinistra del nemico ch'egli aveva a fronte; così i loro dardi colpivano sempre sopra la spalla destra. Fec' ei nei piani di Dorilea il saggio della sua nuova foggia di combattere, e vi si trattenne per qualche tempo, a fine d'abilitare i suoi soldati, i quali si credevano allora invincibili.

Alessio An. 1118.

Continuando in seguito la sua marcia, e giunto in Santabaris, si fece da Camize, e da una partita delle sue truppe aprire i passi verso Polibot e Cedrea, piccola ma importante piazza così per la sua forza, come per la sua situazione; e diede un altro distaccamento a Stipiote per andare ad assalire un campo di Turchi appostato presso d'Amorio. La marcia di Camize fu annunziata in Cedrea da due desertori; quindi, avendo il Comandante e la guarnigione presa immediatamente la fuga, i Greci trovarono la piazza abbandonata. Camize si rivolse sopra Polibot, dove non era aspettato; e dopo aver fatta una grande strage dei nemici, ritolse loro il bottino ed i prigionieri, ed andò a raggiungere l'Imperatore. Stipiote riportò gli stessi vantaggi; e tornò a riunirsi col resto dell'armata.

Spedizioni diverse.

 Ales-

Alessio An. 1116.

Alessio, giunto in Cedrea, seppe che un grosso numero di Turchi era accantonato nelle piazze vicine; quest' era un paese altre volte posseduto da quel valoroso Burzes che aveva acquistata tanta gloria sotto il regno di Basilio Bulgarottone. Bardas, nipote di Burzes, serviva con riputazione nelle truppe d' Alessio, il quale gli diede un distaccamento per riconquistare l' eredità dei di lui antenati. Mentr' ei si disponeva a porsi in cammino, ebbe avviso che il Sultano, informato della sua marcia, aveva devastato tutto il paese per il quale doveva passare l' armata Greca, talchè non vi si trovava alcuna sussistenza nè per gli uomini, nè per i cavalli; e che dalle parti superiori dell' Asia era giunto un formidabil esercito di Barbari per difendere Icone, il di cui pericolo atterriva tutta la nazione. Atteso un tal imbarazzo, Alessio, incerto se doveva continuare la sua marcia ovvero volgersi verso Filomele per opporsi ad un' armata di Turchi, risolvè di consultare Dio; e secondo la superstiziosa pratica da me accennata, fece collocare due biglietti sopra l' altare. Dopo la cerimonia già raccontata, la sorte decise che bisognava andare a Filomele; ed ei già si preparava ad ubbidire all' oracolo, quando ricevè una notizia che

che l'obbligò a portarsi a soccorrere Bardas.

Alessio An. 1116.

Tutta l' Asia era ricoperta di diverse partite di Turchi che la scorrevano per far bottino. Bardas, andando nel luogo della sua spedizione, ne incontrò una nel piano d' Amorio: le diede battaglia: la tagliò in pezzi, e s' impadronì dei bagagli. Durante l' azione, un'altra partita di Turchi attaccò i suoi, e se ne fuggì. Ei inseguì per qualche tempo quest' ultima; ma disperando di raggiungerla, tornò indietro, e marciò verso il luogo ad esso destinato. Non trovò però nelle piazze, che andava ad attaccare, i viveri necessarj: le guarnigioni, e gli abitanti avevano presa la fuga; talchè quelli erano luoghi senza difesa, difficili a conservarsi finattanto che non si fosse fatta la conquista d' Icone. Tornò adunque indietro per raggiungere il grosso dell' esercito; e non n' era lontano, quando incontrò un altro corpo di truppe assai più considerabile. Fu data una battaglia; ed i due partiti si disputarono ostinatamente la vittoria. Siccome i Turchi, sebbene i numerosi, incontravano una gran resistenza, così il Comandante mandò a dire a Bardas, che se gli avesse restituito il bottino fatto sopra i suoi compatriotti, ei si sarebbe ritirato senza cagionargli alcun danno.

L' Imperatore accorre in ajuto di Bardas.

Alessio An. 1116.

Bardas rigettò la propoſizione, e continuò a combattere ſopra la ſponda d' un fiume; ma vedendo che i ſuoi ſoldati, oppreſſi dalla ſete, ſi diſtaccavano ſovente dal conflitto per andare a bevere, e tornavano dipoi nelle loro file, col che diſordinavano l' armata, ed entrato anche in timore di non ſoccombere alla ſuperiorità del numero, mandò ad avvertire l' Imperatore del pericolo in cui era. Aleſſio, partito ſubito, s' innoltrò colla maggiore ſpeditezza poſſibile; ed i Turchi ſi diſpoſero a riceverlo. Alla viſta dei nemici, Niceforo, nipote dell' Imperatore, giovine pieno di fuoco, ſi lanciò fuori delle file; e ſeguito da una truppa dei più arditi, andò furioſamente ad aſſalire gli ſquadroni nemici. In quell' urto furioſo, Niceforo fu ferito da un Turco: ma lo roveſciò con un colpo di lancia; e ſecondato da Bardas, aprendoſi un varco colla ſcimitarra in mano, atterrì in maniera l' armata nemica, che la poſe in fuga prima che l' Imperatore aveſſe potuto raggiungerlo. Aleſſio ricolmò di lodi queſto giovine guerriero, il quale aveva riportato tutto l' onore di quella giornata; ed eſſendoſi incamminato verſo Filomele, la preſe d' aſſalto. Quindi, più non ſperando di fare la conquiſta d' Icone prima dell' inverno, ſi contentò

tò di mandare a devastarne i pressi, lo che fu eseguito con molta speditezza e fortuna. Fu fatto un ricco bottino, e condotto un gran numero di Greci ch'erano stati liberati, ed uno anche maggiore di Barbari prigionieri. Questi erano accompagnati da una moltitudine d'abitanti, i quali, per sottrarsi alla dura servitù sotto cui gemevano, andavano, colle loro mogli e coi loro figli, a gettarsi nelle braccia dell'Imperatore, che riguardavano come loro padrone naturale. Ei gli ricevè con bontà, e gli riguardò fin d'allora come suoi sudditi.

Alessio An 1116.

Ritorno dell'Imperatore

Per assicurare la sua ritirata in mezzo a tanti nemici, ei dispose il suo esercito in un battaglione quadrato finacheggiato di soldati ricoperti di scudi; talchè il medesimo sembrava una città ambulante circondata di mura. Diede quindi ordine espresso che niuno uscisse dalla propria fila; le donne, i fanciulli, i prigionieri, il bottino, i bagagli erano chiusi nel centro, come in una piazza sicura. Così ei passò senz'alcun timore a vista delle città nemiche, insultandone fin le guarnigioni; e fece un lungo tratto di strada senza incontrare alcuna partita di Barbari. Frattanto Monolie con un corpo volante seguiva l'armata Greca senza lasciarsi vedere,

 sem-

Alessio An. 1116. sempre ricoperto dalle foreste, o dalle montagne, aspettando qualche opportuna occasione. Credè d'averla trovata in un piano cinto nell'una parte dalla città di Poibot, e da alcune coste; e nell'altra da un gran lago. Egli aveva nascoste le sue truppe dietro le coste suddette; e quando l'armata Greca fu entrata nel piano, apparve sopra le colline, disposto ad attaccaala. Per moltiplicare agli occhi il numero delle sue trupe, le divise in più corpi, i quali scendendo separatamente, si facevano vedere, alcuni nella testa, altri nella coda, altri nei fianchi, procurando nel medesimo tempo d'atterrire i Greci col suono d'un'infinità di strumenti militari; ma senza osare avvicinarsi, si contentavano di lanciare da lungi alcune frecce, che facevano poco effetto. L'Imperatore, in vece di cangiare il suo ordine, s'innoltrava sempre a lenti passi in mezzo alle voci, ed alle vane minacce di quei Barbari, i quali eccitavano solamente nell'armata Imperiale le risa, ed il disprezzo. Circa la fine del giorno i Turchi risalirono sopra le colline, dove accesero una gran quantità di fuochi, e non cessarono per tutta la notte d'insultare i Greci, e di prorompere in urli orribili per atterrirgli. Allo spuntar del giorno, l'armata-

ta-

ta si rimise in marcia col' medesimo ordine; e Monolic si preparava a molestarla, come aveva fatto nel giorno precedente, quando Seifan si portò a raggiungerlo con un rinforzo di truppe.

Alessio An. 1115.

Il Sultano, esaminando dalla cima delle colline la disposizione dell' armata Greca, non potè non ammirarla. Frattanto, essendo egli giovine e fiero, si persuase che a Monolic era mancato solamente l' ardire per attaccare, disordinare, ed abbattere i nemici; e ne lo rimproverò. *Io sono vecchio* (rispose il savio Generale); *e forse l' età mi ha reso timido. Voi siete giovine, o Signore; quest' impresa era riservata al vostro valore. L' esito ne sarà la mia condanna, o la mia apologia*. Seifan si pose alla testa d' una partita di Turchi, ed andò attaccare i nemici nella coda, facendogli nel medesimo tempo attaccare nella fronte, e nei fianchi. I Greci, senza scostarsi dalle loro file, voltarono la faccia in tutte le parti; ed il loro battaglione, ricoperto di scudi, e fortificato di lance, non si scosse più di quello che avrebbe fatto una cittadella. Frattanto, siccome i dardi dei Turchi uccidevano molti cavalli, così Andronico, figlio secondogenito d' Alessio che comandava all' ala sinistra, ottenne dal suo pa-

Disfatta di Seifan.

Alessio An. 1116.

dre la permissione di distaccarsi con un corpo di cavelleria, e di correre verso la coda, dove Seisan in persona faceva i più grandi sforzi. S'infiammò adunque quivi il combattimento; ed il Cesare Niceforo Brienne, che comandava all'ala destra, entrato in timore per Andronico, non tardò ad andare a soccorrerlo. Essendosi i Barbari dati alla fuga, Seisan si ritirò con essi verso le colline, dove fu vivamente inseguito; e tutte le di lui truppe si dispersero. Accompagnato da un solo dei suoi Uffiziali, egli entrò in una cappella circordata d'alti cipressi, dove fu incalzato da quattro soldati dell'armata Greca, i quali, non conoscendolo di vista, lo scambiarono con un Uffiziale, e lo lasciarono fuggire. L'Imperatore, malcontento dell'abbaglio, condusse la notte nel campo di battaglia.

Attacco notturno inutile.

Seisan radunò le sue truppe sopra le coste, e si dispose ad un nuovo attacco. Un desertore andò allora a presentarglisi, e gli disse: „ Signore, „ io non vi farei un gran dono, se „ vi presentassi la mia sola persona. „ Sono un semplice soldato Patzina- „ cese; ma vi arreco la vittoria. Se „ aspettate il giorno, perderete la „ vostra preda; Alessio saprà dispor- „ re le sue truppe in maniera, che

„ si renderà invincibile. Profittate di
„ questo momento. Quì il piano è
„ angusto; l'Imperatore sarà obbliga-
„ to a stringere le sue tende, a scon-
„ volgere il suo ordine di marcia e
„ di battaglia, ed a confonder tutto.
„ Fate scendere al piede di queste
„ colline i vostri migliori arcieri per
„ lanciare sopra il corpo dei Greci,
„ i quali sono talmente ristretti, che
„ non cadrà colpo a vuoto „. Un
altro desertore rese inutile un tal av-
viso. Quest'era un Turco, il quale,
avendo udito il discorso, andò sul
fatto ad avvertirne l'Imperatore per
esserne ricompensato. Alessio distaccò
immediatamente un numero di solda-
ti bastante a circondare il campo nel-
la parte del nemico, ordinando loro
di tenersi fermi nel loro posto, e ri-
coperti dei loro scudi, che formava-
no una palizzata impenetrabile a tut-
ti i dardi. Frattanto ei dispose la sua
armata alla marcia in maniera, che
i soldati, i quali facevano fronte al
nemico, con un leggiero movimento
si potevano unire cogli altri. In tal
guisa partì allo spuntar del giorno
senza soggiacere ad alcuna perdita.
Seisan tentò invano di disordinarlo;
ei passò il giorno in attacchi inutili,
e la notte seguente nel deliberare con
Monolic, e cogli altri Emiri sopra
la

baciare i piedi all' Imperatore, il quale gli stese la mano, e l'obbligò a salire sopra uno dei più bei cavalli, del quale gli fece un dono. Essendosi il Sultano situato al fianco d'Alessio, questo si levò il suo manto, e lo pose sopra le spalle del Principe Turco. Allora Seisan, con un rispettoso contegno: *Signore* (gli disse) *vi chiedo la pace; e la mia fiducia vi dimostra che la merito. Essa è già fatta nel mio cuore: dettatene le condizioni; da un Principe così generoso non posso aspettarle se non giuste.* L' Imperatore, dopo qualche momento di riflessione, rispose, *Che se i Turchi volevano di buona fede dar fine alle loro scorrerie sopra le terre dei Cristiani, ei gli avrebbe trattati come suoi amici, gli avrebbe lasciati vivere in pace nel paese che avevano posseduto prima della disfatta di* Romano Diogene, *ed avrebbe procurato di contribuire alla loro felicità con tutti i buoni uffizj che si potevano sperare da un sincero, e potente amico; ma che diversamente avrebbero trovato in esso un nemico implacabile.* Seisan, e gli Emiri replicarono, *che non sarebbero andati a porsi nelle di lui mani, se non avessero risoluto di vivere in pace, e di non allontanarsi giammai dal rispetto, di cui allora lo assicuravano.* Dopo queste scambievoli dichiarazioni, l' Impera-

Alessio An.1116.

rato-

Alessio An.1116.

ratore gli fece condurre nelle tende ch' erano loro preparate, dov' essi furono trattati con tutta quella splendidezza che permettevano le circostanze. Nel giorno seguente, il trattato fu sottoscritto, e rivestito di tutte le formalità odirnarie; dopo di che, Alessio avendo loro distribuiti diversi doni, gli licenziò. Prima però della partenza, l' Imperatore, meglio informato che il Sultano medesimo di ciò che accadeva in Icone, lo avvertì del disegno concepito dal di lui fratello Masoud di torgli la dignità Reale, e forse la vita, consigliandolo a restare presso d' esso finattanto che avesse avute notizie più sicure. Siccome però il Sultano, non meno presuntuoso che imprudente, non diede orecchio a tal consiglio, così Alessio, entrato in timore che i di lui proprj soldati non fossero sedotti per tradirlo, gli offrì una scorta sicura. Seisan la ricusò; ma non tardò a pentirsene. Attaccato, prima di giungere in Icone, dalle truppe di Masoud e tradito dalle sue, volle allora rifugiarsi presso l' Imperatore; ma fu arrestato, e posto nelle mani del suo fratello, il quale lo fece morire.

Arrivo dell' Imperatore in Costantinopoli.

Alessio continuò il suo viaggio sempre collo stesso ordine, per garantirsi dagli attacchi improvvisi. Quella moltitudine di popolo, che si era rifu-

fugiata presso d' esso, trovava nel centro dell'armata la tranquillità ed i comodi stessi, che avrebbe potuto desiderare in Costantinopoli. La lentezza della marcia le risparmiava la fatica; i fanciulli, i vecchi, gl' infermi, le donne incinte che vi erano in gran numero, trasportate nelle vetture, ricevevano gli stessi sollievi che negli spedali. Quando alcuna di loro era sorpresa dai dolori del parto si faceva alto finattanto che si fosse liberata. Lo stesso si praticava quando qualche infermo era vicino a spirare. L' Imperatore vi andava in persona: lo faceva assistere dagli Ecclesiastici della sua Cappella: univa le sue colle loro orazioni; e l' armata non si rimetteva in marcia se non dopo che n' era stato già seppellito il cadavere con tutte le cerimonie della Chiesa. Quando il Principe pranzava, la di lui tavola era circondata dai poveri ch' ei nutriva, le preghiere e le benedizioni dei quali gli erano più grate, e certamente più utili dei concerti di musica, che sogliono rallegrare le mense dei Principi. Giunse così, verso la sera, all' estremità del Bosforo; ed essendogli stato preparato in Costantinopoli un superbo ingresso, ei fissò d' entrarvi nel giorno seguente: ma per evitare quella vana pompa troppo equivoca dell' affetto dei

Alessio An. 1116. dei sudditi, vi andò nella notte medesima, e si ritirò senza strepito nel suo palazzo. Attese nel giorno seguente a provvedere ai prigionieri, ed a quella moltitudine di gente che lo aveva seguito, distribuendola nei diversi spedali.

An. 1117. Magnifico Spedale stabilito da Alessio.

Al piè della cittadella di Costantinopoli, verso l'ingresso del Bosforo nella Propontide, si trovava da molti anni indietro uno spedale, che conteneva la Chiesa di S. Paolo. Alessio lo ristaurò, lo ingrandì, e lo ridusse in una vasta e magnifica fabbrica divisa in molti appartamenti, nei quali, i soldati invalidi, i feriti, gl' infermi, i cronici, impotenti per la loro povertà di provvedere ai loro bisogni, senza altra raccomandazione che quella dell' indigenza, trovavano un asilo; ed i diversi sessi, e le diverse età vi avevano abitazioni separate. L'Imperatore si dava una particolar cura degli Orfani, attribuendosi ad un dovere far loro le veci di padre. Ne poneva alcuni nelle mani dei proprj genitori, ai quali pagava una pensione: ne distribuiva altri nei monasteri dove faceva nutrirgli ed istruirgli, proibendo che fossero impiegati in ministeri servili; ma il maggior numero era alloggiato nel di lui spedale, e diviso in differenti classi sotto maestri stipendiati dall' Imperatore, che gl' insegnavano

la

la ſcienza della Religione, e delle Lettere Umane. Queſto palazzo dell' indigenza, luogo prezioſo all' umanità allorchè è governato da una carità diſintereſſata, formava quaſi una ſeconda città, nel recinto di Coſtantinopoli. Queſto era il Seraglio della carità, e della virtù; ed occupava lo ſteſſo terreno che profana oggigiorno quello della voluttà. Conteneva dieci mila anime, ſenza contare un numero quaſi infinito di Medici, di Chirurgi, di Uffiziali, di ſervi di tutte le ſpecie, e di donne impiegate nel ſervizio del loro ſeſſo. Era andato in Coſtantinopoli uno ſciame di Monaci dell' Iberia, i quali dai Muſulmani diſcacciati dai loro monaſteri, mendicavano il pane, ed erano a carico della città. Aleſſio gli ſtabilì nello ſpedale perchè lo aſſiſteſſero, e vi aggiunſe anche un numeroſo Clero: provvidde la Chieſa di tutti gli ornamenti che contribuivano alla decenza del Divin ſervizio; e dotò la caſa di rendite conſiderabili, talchè nulla mancava agli abitanti riguardo al nutrimento, ai veſtimenti, alle medicine, ed a tutte le coſe neceſſarie alla vita. Si diede ei però anche la cura di ſtabilire un' economia così eſatta, che non daſſe luogo alla frode, ed alla negligenza. Non conferì il governo a perſone nobili ma ad uo-

Alessio An. 1117.

uomini di talento e di merito. Questi furono Uffiziali militari, e Senatori d'una probità esperimentata, capaci, per la loro intelligenza ed attenzione, di regolare tutto secondo le leggi d'una prudente economia. I congiunti medesimi dell'Imperatore non si sdegnavano di concorrere a questa opera di pietà; e lo stesso Alessio invigilava sopra l'amministrazione, e se ne faceva rendere i conti.

Alessio regola la taila e riforma il Clero di S. Sofia. *Novell. d' Alex Rationarium dr Alexis. Fleury hist. eccles. l. 66. art. 84.*

Alessio, durante il suo regno, aveva riformati molti abusi. Nella tassa proporzionale, gli Esattori riscuotevano più di quello che davano al Principe; ei represse la loro avarizia; fissando in dettaglio la quota delle contribuzioni, e la qualità delle monete delle quali si doveva far uso nel pagamento. Non trascurò nel medesimo tempo la riforma della disciplina Ecclesiastica; anzi portò forse tropp' oltre l'autorità che si attribuiva sopra tali materie; ma si credeva un gran Teologo, fantasia comune a tutti gl' Imperatori Greci, ai quali l'ignoranza del loro Clero non dava alcuna soggezione. Dichiarò egli, in una delle sue Leggi, che l'Imperatore aveva il dritto d'erigere in Metropoli i Vescovadi, di regolare a suo grado l'elezione dei Prelati, e di disporre delle Chiese. Diede al Patriarca di Costatino-

poli

poli la visita e la soprantendenza di tutti i monasteri della di lui diocesi. Il Clero di S. Sofia, il più ricco ed il più numeroso dell'impero, chiamò a se tutta la di lui attenzione. Vi era un numero fisso di Titolari, ed uno maggiore di Soprannumerarj; ma gli uni e gli altri erano stati ricevuti sopra testimonianze, sovente mendicate e false, così di dottrina come di buoni costumi, lo che aveva aperta una larga strada all'ignoranza, ed al libertinaggio. L'Imperatore ordinò un nuovo esame, e volle che quelli, che fossero stati riconosciuti incapaci o dissoluti, si sospendessero, per mezzo del Patriarca, dalle loro funzioni finattanto che si fossero ben istruiti, o corretti. Ingiunse anche al Patriarca d'esortare, e d'ammaestrare ciascuno in particolare, d'innalzare alle primarie dignità coloro che lo meritavano, e di fargli conoscere al Principe, affinchè questo gli avesse onorati del suo favore. Quelli, che dopo molte ammonizioni non si fossero emendati, dovevano essere, in un Sinodo, cancellati dal ruolo degli Ecclesiastici. Per ristringere i Soprannumerarj, ei proibì che si ammettessero stranieri, qualora questi non fossero stati personaggi illustri, o per scienza o per virtù, finattanto che i Titolari non si fossero ridotti

al

Alessio An.1117. al numero determinato; dopo di che, non si doveva ricevere alcuno senza che fosse sottoposto ad un rigoroso esame. Fondò alcune rendite per quelli ch' erano capaci d' istruire il popolo; e volle che i medesimi estendessero le loro cure non solamente sopra i Laici, ma anche sopra i Pastori, sopra i Confessori, e sopra i Monasteri, e che riferissero al Patriarca ed agli stessi Ministri gl' inconvenienti che vi avessero osservati. Raccomandò la lettura, e l' osservanza dei Canoni che corroborò coll' autorità Imperiale: ordinò la riforma della disciplina, minacciando il suo sdegno a chiunque avesse ricusato d' accettarla; ed esortò i Vescovi a fare frequentemente la visita delle loro diocesi, ed ad istruire il popolo o da se stessi, o per mezzo d' abili Predicatori.

Ultima malattia d'Alessio. *Ann.l.19. Zon.T.*II. *p.* 301. *& seq. Glyc. p.* 334. 335. *Nicet.l.*1 *c.*2. *Pagi ad Bar. Du Cange fam. Byz. p.* 177. 188.

Alessio, un anno dopo il suo ritorno dalla spedizione dell' Asia, mentre assisteva ai giuochi del Circo, fu sorpreso da un freddo, che si attribuì da principio al rigore della stagione, ed alla violenza del vento che allora spirava: ma condotto nel suo letto, ei fu assalito da un' ardente febbre; e si sparse subito per la città la notizia della di lui morte. Secondo Anna Comnena, non mancò per i Medici che tal notizia si verificasse;

per

per gelosia contro Callicle, che n'era il primario, gli altri si opposero alla cura prescritta da questo savio, prudente, ed abile professore. L'esito però parve che gli facesse trionfare: l'Imperatore apparentemente riacquistò la sanità; ma poco dopo, ricadde in uno stato assai più deplorabile. La descrizione, che ne fa Anna Comnena, dà luogo di credere che quello fosse un effetto della gotta arrivata al petto. Crudelmente estenuato ed oppresso, ei non poteva, senza una gran pena, prendere qualche nutrimento, qualche medicina, o respirare; e ben presto gli si enfiò tutto il corpo. Fu allora trasportato nel gran palazzo dell'Oriente; ma non avendo questo cangiamento diminuiti in minima parte i suoi patimenti, fu trasferito nel palazzo di Mangane, verso il Mezzogiorno, colla speranza, che l'aria più temperata avesse potuto procurargli qualche sollievo. Si faceva allora un grand'uso del fuoco morto nelle malattie: quindi gli si applicò il cauterio sopra lo stomaco; ma tutto fu inutile. Ciò non ostante, alcuni Monaci lusingavano tuttavia in questo Principe moribondo la passione, naturale a tutti gli uomini e specialmente ai Grandi, di prolungare la loro vita, asserendo d'avere avute ri-

Alessio An. 1118.

rivelazioni infallibili, ch'ei non sarebbe morto prima di vedere Gerusalemme ed il S. Sepolcro, e d'avere deposta la sua Corona sopra la tomba del Salvatore.

L' Imperatrice vuol far cadere la Corona sopra la testa di Brienne.

Fin dal principio della di lui malattia, l'Imperatrice era incaricata di tutti gli affari. L'Imperatore, che nella sua gioventù aveva presi altri amori, era finalmente tornato a lei; e persuaso della di lei capacità, gli aveva accordata tutta la sua confidenza. Ella governava saviamente; e non si poteva rimproverarle altro che la sua avversione a Giovanni, suo primogenito, il quale però le ne aveva dati motivi coll' opporsi frequentemente alla di lei volontà. Irene voleva allontanarlo dal Trono per collocarvi il suo genero Brienne, marito d'Anna Comnena sua figlio, ch'ella amava teneramente. Alessio, all'opposto, amava il suo figlia, che lo somigliava nelle buone qualità; quindi, avendolo disegnato suo successore secondo il dritto della natura, gli aveva conferito il titolo d'Augusto. Irene non cessava dal dipinger Giovanni come uno stolido, libertino, capace di distruggere tutto ciò che il di lui padre aveva saviamente stabilito; e Brienne, per lo contrario, come un Principe perfetto, un genio illu-

illuminato nelle scienze, atto ad onorare la memoria del suo predecessore, secondandone i gloriosi progetti. Alessio simulatore fin alla morte, ora fingeva di non intenderla, ed ora la ringraziava dei di lei avvisi, promettendole di pensarvi. Un giorno, importunato dalle di lei istanze: „ Principessa (le disse), il mio più „ gran desiderio sarebbe quello di „ soddisfarvi; ma non finirete mai „ d'incitarmi a turbare l'ordine della „ natura per l'interesse della vostra „ figlia? Io l'amo quanto voi, ma „ in una maniera diversa; la mia „ tenerezza si ristringe nei confini „ della giustizia. Riflettete con me „ ve ne prego, se vi è stato mai al„ cuno Imperatore, il quale, avendo „ un figlio capace di succedergli, „ abbia preferito il genero. Io ho „ incominciato da una ingiustizia, „ impadronendomi per vie poco Cri„ stiane d'un Trono che non mi si „ apparteneva; terminerò con un „ altra, ora rapendolo al mio legit„ timo successore per darlo ad un „ Macedone „? Così egli chiamava Brienne originario d'Andrinopoli. Essendosi però avveduto, che la sua così precisa dichiarazione aveva mortificata l'Imperatrice, tornò alla sua simulazione ordinaria; e per consolarla imbarazzò in maniera il rima-

 nente

Alessio An. 1118. nente della sua risposta, che le lasciava ancora qualche speranza.

Giovanni si assicura dell' impero. Nel dì decimo-quinto d' Agosto dopo il mezzo giorno, l' Imperatore si sentì così male, che si giudicò che non sarebbe vissuto per tutta quella giornata. L' Imperatrice, e le di lei figlie erano intorno al di lui letto distruggendosi in lagrime, e tutte occupate nel procurar qualche sollievo ai di lui dolori. Giovanni, avvertito dello stato del suo padre e delle intenzioni della sua madre, entrò nella camera del moribondo; e prostratosi al fianco del di lui letto, nell' atto d' abbracciarlo teneramente, gli staccò dal dito l' anello Imperiale senza che la madre se ne fosse accorta: alcuni dicono, ch' ei lo avesse fatto col consenso del padre, lo che è molto verisimile. Convinto coi suoi proprj occhi di non aver tempo da perdere per assicurarsi d'una Corona che si procurava di togliergli, uscì immediatamente, montò a cavallo, e prese in sua compagnia il suo fratello Isacco, che lo servì con zelo in quest' importante occasione. Essendosi posti ambidue alla testa dei loro amici, corsero al palazzo; ed avendo per istrada incontrata una truppa d' Absagesi che avevano condotta in Costantinopoli la figlia del loro Re già moglie del figlio primoge-

genito di Brienne, questi stranieri, poco informati dell' intrigo del palazzo si unirono con essi. L' Imperatrice, avvertita d' un così ardito passo, mandò a dire a Giovanni che il suo padre era ancora vivo, e che la di lui premura era un delitto; ma il Principe, non avendo alcun riguardo a tal rimostranza, proseguì la sua intrapresa. Ella cercò d' eccitare Brienne a prendere le armi, e gli promise di secondarlo; ma non lo trovò disposto ad esporsi ad un così gran pericolo. Finalmente per tentare l' ultimo sforzo, si avvicinò al letto del marito ch' era già vicino a spirare, e stringendolo nelle braccia e bagnandolo di lagrime: *Caro sposo* (esclamò), *voi vivete; ed il vostro figlio vi strappa la Corona*. Alessio, che più non pensava se non all' altra vita, alzò gli occhi al Cielo senza rispondere; e siccome ella continuava ad importunarlo colle sue voci, così il moribondo, dando un sorriso d' agonia: *Lasciatemi con Dio* (le disse parlando interrottamente): *io chiedo perdono a Dio dei miei delitti; questo Mondo più non m' interessa*. La Principessa, gettandosi disperata sopra una sedia, non potè trattenersi dal dire: *Voi morite come siete vissuto, sempre pieno di finzioni*.

Alessio Ann. 118.in

Alessio An. 1118.

Si rende padrone del Palazzo.

Frattanto, essendosi promulgata per tutta la città la proclamazione di Giovanni, i di lui congiunti, gli Uffiziali militari, ed i Senatori si portarono presso di lui. Avendo avuto avviso che i Varanguesi, i quali custodivano il palazzo, ne avevano chiuso l' ingresso, egli turbato a tal notizia, fece loro domandare qual' era la loro idea; e spedì nel medesimo tempo ad annunziare alla Metropoli, che l' Imperatore era morto, e che il di lui figlio Giovanni, a cui apparteneva il Trono, chiedeva d' esserne riconosciuto per successore. Quivi fu immediatamente ubbidito: il Patriarca, ed il Clero lo proclamarono in S. Sofia; ma i Varanguesi risposero, che durante la vita dell' Imperatore, non avrebbero aperte le porte. Giovanni sopraggiunse, e mostrò loro l' anello Imperiale: *Questo* (loro disse) *è stato a me dato dal mio padre come il pegno del dritto che mi trasmette sopra la vostra ubbidienza*. Quei soldati, avvezzi ad una sommissione letterale, non si arresero; bisognò che Giovanni giurasse loro che Alessio più non viveva. Questo era uno spergiuro di pochi momenti; ma probabilmente gli scrupoli non hanno una così stretta precisione, quando si tratta d' una Corona

rona. Una moltitudine di popolo entrò con esso; e le porte ne furono subito riserrate. Coloro, che vi si erano introdotti, rimasero rinchiusi per molti giorni insieme col Principe senza poter uscire; talchè gli bisognò alloggiare e nutrire quella moltitudine, la quale, secondo un uso bizzarro, ebbe la libertà di saccheggiare tutto ciò che le cadde sotto le mani.

Alessio An. 1118.

Alessio, ch'ebbe una lunga e penosa agonia, non morì prima della sera. Tutta la di lui famiglia lo aveva già abbandonato; talchè questo Principe, che fu rispettato ed ubbidito in vita, non ebbe quasi alcuno che si desse l'ultima cura del di lui cadavere. Nella mattina seguente, Irene mandò a dire al nuovo Imperatore di portarsi ad assistere ai funerali del di lui padre. Egli rispose con dimostrazioni del più vivo dolore, e con proteste della più sincera tenerezza per la sua madre; ma se ne scusò, col pretesto che molti affari pressanti non gli lasciavano un momento di tempo per adempire a tal dovere: temeva troppo la sua madre, ed il suo cognato per allontanarsi un momento dal palazzo, che avrebbe potuto trovar chiuso al suo ritorno. Alessio fu adunque trasportato al sepolcro senza le cerimonie

Morte d'Alessio

 usate

Alessio An. 1118.

usate nei funerali degli Imperatori; e seppellito in un monastero ch'ei aveva fatto fabbricare in onore di Gesù Cristo, sotto il titolo *d'amico degli uomini*. Egli era vissuto per settanta anni, ed aveva regnato per trenta sette, quattro mesi, e quindici giorni.

Resultato del regno d'Alessio.

Gli Storici delle Crociate altro non vedevano in questo Principe che vizj; e la di lui figlia altro non vedeva che virtù. Le di lui azioni però, secondo la fedel misura del merito degli uomini, sono egualmente degne d'elogj e di censure, scorgendosi in esso una mescolanza di bene e di male, che tiene la bilancia quasi in equilibrio. Attivo, indefesso, gran Capitano, perfettamente istruito nella scienza militare, intrepido a fronte dei più gravi pericoli, degno d'essere ammirato nelle disfatte, egli seppe inspirare ai soldati una parte del suo valore; ed i Greci, sotto la di lui condotta, sembrarono diversi da quello ch'erano stati sotto il regno dei deboli di lui predecessori. Il trattamento da lui fatto ai Crociati gli tirò addosso il lor odio, e lo iscreditò in tutto l'Occidente. Non si sarebbe data cosa più ingiusta, s'egli avesse fatta loro la guerra scopertamente, ed avesse, senza finzioni resi loro i mali che ne riceveva.

veva. Le sue astuzie, i Trattati che non ebbe giammai intenzione d'adempire, e la timida politica usata a loro riguardo pregiudicarono alla sua condotta. Questo Principe merita d'essere molto stimato per essersi ben difeso contro un eroe eguale a Roberto Guiscardo, e per aver fatta resistenza agli attacchi dell' impetuoso Boemondo, ch'ei seppe disarmare colla sua abilità. Le di lui civili virtù, più essenziali sebbene meno brillanti del merito guerriero, ne avrebbero fatto un gran Principe, s'ei non le avesse oscurate coi dazj, dei quali aggravò l'impero; delitto, che la posterità, persuasa che i Principi sono nati per i popoli, non perdona alle più eminenti qualità; e se i Sovrani succedono alla grandezza, ed alla potenza dei loro antenati, i posteri conservano come per eredità i sentimenti dei loro sudditi. Pur Alessio non fu avaro; non si trovò dopo la di lui morte gran capitali nei di lui tesori. Sarebbe stato anche caritatevole; ed avrebbe portata al più alto grado questa virtù cara all'umanità, e veramente Reale perchè paterna, se non avesse profuso il denaro ai suoi congiunti, ed ai suoi Ministri, l'esorbitanti pensioni dei quali i sontuosi equipaggi, l'insolente lusso, i palazzi, eguali in grandezza alle cit-

 tà,

Alessio An. 1108

tà, ed in magnificenza alle case Imperiali, esaurivano le rendite del Principe, ed il sangue dei popoli. Fu modesto, padrone del suo sdegno, lento nel punire, di facil accesso, e temperante; ed onorava gli uomini virtuosi, ed udiva i consigli dei Savj. Dolce e grazioso nella propria famiglia, raddolciva con una decente familiarità le vive impressioni che poteva cagionare il fiero e superbo umore dell'Imperatrice, la quale non si scostava giammai dalla sua grandezza. Ebb' egli però poco riguardo agli Antichi usi: distinse poco il suo patrimonio da quello dei suoi sudditi: non rispettò i dritti della proprietà: si credè, non già l'amministratore, ma il padrone delle ricchezze pubbliche: e sebbene non facesse alcun caso degli adulatori, si adulava da se stesso, e si avvelenava colle false idee del dispotismo. Senz'alcun riguardo per i Senatori e per i Ministri, gli riguardava come suoi servi, e non come suoi Uffiziali e suoi Rappresentanti: e riguardava la nobiltà come così lontana da esso, che la confondeva colla plebe. Il maggiore dei di lui vizj fu che la giustizia, sotto il di lui regno, soccombeva quasi sempre al favore. Il fondo del di lui carattere fu la finzione e l'accortezza;

za; qualità che ciascuno chiama politica e prudenza in se stesso, ed artifizio e surperia negli altri. Tale fu questo Principe; e tale fu altresì il deplorabile stato dell' impero, che s' ebbe sovente motivo di compiangere.

SOMMARIO

DEL LIBRO OTTANTESIMO SESTO.

Stato della Corte. Congiura. Generosità d' Axuch. Guerra contro i Turchi. Presa di Sozopoli. Nuova guerra contro i Patzinacesi. I Patzinacesi vinti. Guerra dei Persiani. Figli di Giovanni. Guerra degli Ungari. Fine della guerra dell' Ungheria. Altro racconto di questa guerra. I Veneziani si separano dall' impero. Morte dell' Imperatrice. Trionfo della Santa Vergine. Guerra della Paflagonia. Presa e Perdita di Gangres. Avvenimenti diversi. Stabilimento della quarta Armenia. Religione e costumi degli Armeni. Conquiste di Giovanni nella Cilicia. Presa d' Anazarbe. Presa di Baca. Giovanni davanti Antiochia. Accomodamento dell' Imperatore col Prin-

 cipe

cipe di Antiochia. Presa di Piza. Attacco inutile di Aleppo. Assedio di Shizar. Shizar ottiene la pace dell' Imperatore. L' Imperatore in Antiochia. E' obbligato ad uscirne. Ritorno dell' Imperatore in Costantinopoli. Isacco riconciliato col suo fratello. Nuova guerra contro i Turchi. Guerra nel Ponto. Deserzione del nipote dell' Imperatore. Campagna del Rindaco. L' Imperatore s' impadronisce delle isole del lago d' Icone. Morte dei figli maggiori dell' Imperarore. Giovanni torna davanti Antiochia. Vuole andare in Cerusalemme. Ferita mortale dell' Imperatore. Dichiara Emmanuele suo successore. Morte e Ritratto di Gioranni. Di lui famiglia.

GIOVANNI COMNENO.

Giovanni
An.1118.

Stato della Corte.

Nicet. in Joanne c.3

UNa madre potente, la quale aveva dato motivo di crederfi che preferisse il genero al figlio; ed un' ambiziosa sorella, che voleva collocare il marito sopra il Trono, inquietavano il successore legittimo. Rinchiuso nel suo palazzo, egli agiva al di fuori per mezzo d' intelli-

genti

genti e fedeli Ministri, che procuravano assicura i di lui dritti, e attendevano con prudenza a guadagnargli il cuore dei popoli; ed Isacco, il solo fratello che gli era rimasto dopo la morte d' Andronico, gli secondava con zelo. I due fratelli si amavano teneramente, mangiavano alla medesima tavola, sedevano sotto il medesimo Trono, e non si separaravano giammai. Giovanni confermò ad Isacco, in una pubblica proclamazione, il titolo di Sebastocratore, che gli era stato dato da Alessio loro padre. Egli aveva posto da principio alla testa dei suoi Consiglieri il suo cugino Giovanni Comneno, che aveva cagionata una grand' inquietitudine all' Imperatore Alessio suo zio; ma questo giovine di carattere torbido ed imperioso, pretendendo di governare egli solo, senz'anche nascondere il suo disegno, perdè ben presto la confidenza del suo Principe. Gregorio Taronite, Protovestiario, si sostenne più lungamente a motivo della sua modestia e della sua applicazione agli affari. Giovandi gli diede per collega Gregorio Camarere, uomo di fortuna, ma dotato di talenti e di virtù. Alessio lo aveva posto nel numero dei suoi Segretarj; ed avendolo in seguito onorato della sua parentela mercè il ma-

Giovanni trimonio d'una delle sue congiunte,
An.1118. lo aveva innalzato alla carica di Gran-Tesoriere. Ma uno straniero di nazione Turca, chiamato Axuch, il quale altro non aveva di Barbaro che la sua origine, pervenne ai primi gradi nel favore del Principe, ed onorò la di lui Corte. Questo, ch'era figlio d'uno dei primarj Uffiziali di Solimano, essendo stato, dopo la presa di Nicea, condotto in Costantinopoli, fu, per sua buona fortuna, introdotto nel palazzo d'Alessio, il quale, incantato dalle di lui belle qualità, lo aveva dato per compagno al suo figlio nei divertimenti, e negli studj. Il brio, la dolcezza, e la nobil compiacenza del nuovo Cortigiano gli aveva guadagnato il cuore del giovine Principe; in maniera che questo lo amava più di tutti i suoi Ciambellani, allorchè Alessio morì. Il nuovo Imperatore l'onorò della carica di Primo-Domestico; e mentre l'amicizia del Principe lo innalzava al di sopra di tutti gli altri, la sua moderazione lo poneva al di sopra dell'invidia. Era egli rispettato da tutta la Corte; ed i Membri medesimi della famiglia Imperiale, qualunque volta lo incontravano, smontavano da cavallo per onorarlo.

Congiura
Nicet.c.3.
Guill.Tyr.

L'Imperatore, dopo aver prese tutte le necessarie precauzioni, incomin-

minciava appena a mostrarsi in pubblico che si formò contro d'essa una segreta congiura. Gl'intrighi d'Anna Comnena, per far cadere la Corona sopra la testa del suo marito, avevano procurato a Brienne un gran numero di partigiani; in oltre, la dolcezza di questo Principe, la sua affabilità, il suo spirito dolce, insinuante, coltivato dalle belle lettere lo facevano universalmente amare, ed ognuno paragonava le grazie della di lui figura col miserabil aspetto dell' Imperatore, ch'era di bassa statura, mal fatto di corpo, ed ulivastro. Non si era ancora avuto il tempo di scuoprire, che il di lui poco vantaggioso esteriore ricuopriva un'anima sublime, generosa, e molto superiore a quella di Brienne. Anna Comnena, donna filosofa, aveva nel suo partito tutti i Filosofi dell'impero, che prostati ai di lei piedi, ricolmandola dei più lusinghieri elogj, declamavano continuamente contro l'adulazione; ella, insomma, era l'anima della trama, che sarebbe riuscita se il di lei marito le si fosse somigliato. La guardia del Palazzo era già corrotta: le porte dovevano aprirsi all' un'ora di notte; ed i congiurati altro non aspettavano che Brienne. Pure la di lui poca premura, e forse qualche rimorso, fecero ch'ei lasciassero

Giovanni An.1118.

Giovanni An.1118.

sciasse passare il momento stabilito, mancò all' abboccamento, ed i congiurati si dispersero. Anna, disperata per la negligenza del suo marito che gli faceva perdere il frutto di tanti maneggi, proruppe in ingiurie contro di lui fin a dirgli, che la natura, nel formargli ambidue, aveva errato, dando alla donna l'anima destinata per l'uomo.

Generosità d'Axuch. *Nicet. c. 3. Ann. Comn. l. 5. Pagi ad Bar. Analeta græca.*

Nel giorno seguente, questo reo disegno fu scoperto; e l'Imperatore, per consagrare con un atto di clemenza il principio del suo regno, perdonò ai congiurati, i quali ad altro non soggiacquero che alla confiscazione dei loro beni; ed anche, per la maggior parte, poco tempo dopo, gli riacquistarono. Anna, la più colpevole, fu la prima ad esperimentare la bontà del suo fratello. L'Imperatore, essendosi portato nel palazzo della Principessa, e vedendo una gran quantità d'oro, d'argento, e di ricche stoffe: *Aimè* (disse sospirando), *i miei congiunti mi sono adunque nemici, e gli stranieri amici! Giacchè il delitto ha rovesciato l'ordine della natura, seguiamo quello del merito.* Volgendosi dipoi ad Axuch: *O mio amico* (soggiunse) *vi dò tutte queste ricchezze.* Allora Axuch, gettandosi ai di lui piedi: „ Principe (rispose), „ io vi ringrazio dei vostri doni; „ ma

„ ma accordatemi una grazia infinita- Giovanni
„ mente più preziosa al mio cuore, An. 1118.
„ cioè, quella d' udirmi con bontà.
„ La Principessa ha veramente meri-
„ tato il vostro sdegno; ma nello
„ scordarsi d'esser vostra sorella, non
„ ha lasciato d' esserla. Il carattere
„ augusto, che le ha impresso la na-
„ tura non può cancellarsi; il di lei
„ pentimento ne ravviverà il senti-
„ mento. Accordatele un intero per-
„ dono; ponete in dimenticanza voi
„ stesso ch' ella ha potuto odiarvi,
„ affinchè ella se ne ricordi per amar-
„ vi maggiormente. Voi l' avete già
„ vinta colla vostra clemenza: per-
„ fezionate la vostra vittoria; datele
„ i beni ch' ella ha perduti. Questo
„ è un sagro patrimonio della vostra
„ famiglia; e giustizia che torni in
„ essa; sarebbe profanato, passando
„ in mani straniere. Io sono già ri-
„ colmato dei vostri benefizj; e sarò
„ sempre assai ricco finchè la Mae-
„ stà Vostra mi onorerà della sua
„ benevolenza „. L' Imperatore, mos-
so dalla generosa modestia del suo
valoroso favorito: *Ed io* (replicò) *sarei indegno di regnare, se non sapessi sagrificare il mio risentimento colla stessa magnanimità con cui Axuch sagrifica il suo proprio interesse*. Immediatamente restituì alla sua sorella la sua amicizia; e lasciò che la mede-

desi-

Giovanni desima godesse tranquillamente di tut-
An. 1118. to ciò che possedeva. Irene, che aveva fatti tanti sforzi per allontanare il suo figlio dal Trono, non ebbe alcuna parte in questa congiura. Subito che Giovanni entrò in possesso della Corona, ella ripigliò i sentimenti di madre; e quando fu scoperta la nera trama: *Barbari* (ella esclamò)! *Volevano adunque immergermi un ferro nelle viscere; e darmi un dolore più crudele di quello che ho provato nel porlo al Mondo*. Questa Principessa, dopo la morte d' Alessio, si allontanò dagli intrighi della Corte, del che fu debitrice alle lettere che aveva sempre coltivate; e la grazia perfezionò ciò che la riflessione aveva incominciato, inspirandole il disprezzo delle grandezze, ed il gusto del ritiro. Ella si rinchiuse adunque in un monastero che aveva fondato: vi prese l' abito religioso sotto il nome di Xenè; e compose da se stessa la Regola delle Religiose ch' è passata ai nostri tempi. Siccome gli affari dell' impero si sono sovente trovati confusi con quelli dei Crociati, così non sarà inutile osservare, che alla morte di Baldovino I, Re di Gerusalemme, accaduta in quest' anno, i Cristiani erano in possesso di quattro considerabili Stati: del principato d' Antiochia, da Tarso fin a Maraclea presso

presso Tortosa: del contado d'Edessa, che si estendeva dall'Eufrate al Tigri: del contado di Tripoli da Maraclea sin al fiume Adoni fra Biblo e Baruth; e del regno di Gerusalemme, che incominciava dal fiume Adoni, e si estendeva fin alle frontiere dell'Egitto.

Giovanni An. 1118.

Giovanni aveva tutte le buone qualità del suo padre senz'alcuna mescolanza dei di lui difetti, lo che indusse i Greci, poco avvezzi a vedere la virtù sopra il Trono, e dargli il nome di Bello come per contraddire al di lui esteriore: quindi fu egli chiamato Calogiovanni. Nella decadenza degli spiriti si conosce la vera bellezza dell'anima. Valoroso, sebbene meno impetuoso d'Alessio, comandò sempre in persona ai suoi eserciti, e governò da se stesso i suoi Stati, non lasciando ai suoi Generali, ed ai suoi Ministri se non le cure subalterne dell'esecuzione. Duranti i venti quattro anni del suo regno, ei fu sempre in guerra coi Turchi, ai quali ritolse una grand'estensione di paese; e nel second'anno passò nell'Asia per arrestare i loro progressi. Questi Barbari, avendo, dopo la morte d'Alessio, infranto il Trattato di Seisan, infestavano la Frigia; e resisi padroni di Laodicea, capitale del paese, vi mantenevano una forte guar-

An. 1119.

Guerra contro Turchi.

Nicet. c. 4. Gian. l. 2. c. 2.

Giovanni
An.1119.

guarnigione comandata da un Capitano esperimentato, chiamato Picharas: alla notizia dell' avvicinarsi dell' Imperatore, la loro più valorosa gioventù andò a rinchiudersi in quella importante piazza. L' Imperatore, accampato presso Filadelfia, spedì subito Axuch con un grosso distaccamento per esaminare la città, e per incominciare gli attacchi; ed avendolo egli seguito ben presto col resto delle truppe, malgrado il valore degli assediati, Laodicea fu presa d'assalto. Giovanni non meno umano che valoroso, ordinò che si risparmiasse il sangue degli abitanti; e si contentò di far arrestare la guarnigione, nella quale, oltre al Comandante Picharas, furono trovati ottocento Turchi di distinzione. Dopo aver lasciato un numero di truppe nella città, ei marciò contro i diversi corpi nemici; e rimasto vincitore dopo molti combattimenti, ne purgò tutta la contrada. Avendo quindi prese le disposizioni necessarie per la sicurezza del paese, se ne tornò in Costantinopoli.

An.1120.
Presa di Sozopoli.

Nell' anno seguente, Giovanni attraversò la Frigia, ed entrò nella Panfilia, coll' idea d'impadronirsi di Sozopoli, piazza importante, occupata dai Turchi, e fabbricata sopra una scoscesa ed inaccessibil montagna,

verso

verso cui si saliva per un così inco modo e così stretto sentiero, che non vi si poteva trasportare le macchine necessarie per un assedio. Queste difficoltà scoraggirono da principio l' Imperatore; ma dopo molte riflessioni, ei immaginò un' astuzia che gli riuscì. Diede a due dei suoi Ufficiali una parte del suo esercito, e gl' istruì di ciò che dovevano fare. L' uno si appostò in imboscata in una foresta, che circondava il piano al di sopra della strada; e l'altro salì verso la città, come se avesse voluto attaccarla. Subito che questo fu scoperto, tutta la guarnigione uscì dalla piazza, e scese per assalirlo. Egli allora prese la fuga; ed i nemici, inseguendolo e lasciandosi alle spalle la foresta, s' innoltrarono molto innanzi nel piano. Quando i medesimi furono passati, le truppe dell' imboscata sortirono, ed occuparono la strada; nel medesimo tempo l' altro corpo che fuggiva voltò faccia, e si avventò sopra i Turchi, i quali, vedendosi caricati nella testa e nella coda, si diedero alla fuga, e per la maggior parte, furono uccisi, o fatti prigionieri. Sozopoli, sprovveduta di guarnigione, non fece la minima resistenza; e l' Imperatore, padrone del posto che teneva in soggezione il paese all' intorno, s' impossessò di molti castelli,

Giovanni An. 1120.

Giovanni. An. 1121.

stelli, e stese le sue conquiste sin alle porte di Tarso, e terminò gloriosamente la campagna.

Nuova guerra contro i Patzinacesi. *Nicet. c. 4. 5. e Cin l. 11. c. 3.*

I movimenti dei Barbari Occidentali sospesero per quattr' anni la guerra coi Turchi. Trent' anni prima, Alessio aveva distrutta in più battaglie la nazione dei Patzinacesi, di cui non restarono se non i vecchi, le donne, ed i fanciulli, che non avevano seguiti i loro mariti, ed i loro padri. D' allora in poi si era formata una nuova generazione; e le vedove desolate avevano nutriti i loro figli di sentimenti di vendetta, e d' odio contro i Greci che gli avevano resi orfani. Allorchè questi furono in istato di comporre una numerosa armata, passarono il Danubio; ed avendo inondata la Macedonia, vi portarono il ferro ed il fuoco. Giovanni, che aveva le sue truppe nell' Asia per tenere in freno i Turchi, ne posse in piedi altre per opporle a questi nuovi nemici; ed avendo consumata la più gran parte dell' anno in preparativi, marciò nella Macedonia, e si trattenne, durante l' inverno, in Berea, d' onde cercò sempre d' indurre i Patzinacesi alla pace. Ei tirava al suo campo i primarj Uffiziali, e gli trattava con magnificenze. Questi Barbari, che non avevano Monarca, divisi in Tribù, ubbidivano a diversi

Ca-

Capi, indipendenti l'uno dall' altro, molti dei quali, guadagnati facilmente dall' Imperatore, si ritirarono: ma ei non potè guadagnare il corpo della nazione; e per obbligarlo alla pace, gli bisognò combattere.

Giovanni An. 1121.

Quando incominciarono i foraggi nella primavera, i Patzinacesi andarono a cercare l'Imperatore in Berea. Questo Principe non ricusò la battaglia; e mentre adempiva i doveri di Generale, fu ferito da un dardo in una coscia. La vittoria bilanciò per qualche tempo; finalmente i Barbari furono disfatti, sebbene la loro fosse stata piuttosto una ritirata che una sconfitta. Quelli, che si salvarono, si ritirarono nel loro campo; ed avendo formato un ricinto dei loro carri, ricoperti di pelli di bovi e legati insieme, ne costruirono un argine impenetrabile; e vi collocarono le loro donne ed i loro figli, col lasciare di tratto in tratto qualche apertura per uscire ad attaccare il nemico. Bisognò quindi dare una specie d'assalto. I Barbari, uscendo di tempo in tempo, pugnavano furiosamente, e non si ritiravano se non dopo aver fatta una crudele strage. L'Imperatore, impaziente di riportar la vittoria, voleva smontar da cavallo, porsi alla testa dei suoi, ed attaccare egli stesso il ricinto. Non si po-

An. 1122.

I Patzinacesi vinti.

Giovanni si poteva frenare il di lui ardore, An.1122. quando i Varanguesi, per risparmiargli un tal pericolo, saltarono sopra i carri, e gli ridussero in pezzi a colpi d'accette. Rovinato quest'argine, i Patzinacesi, rimasti a fronte scoperta, non fecero più resistenza. Gl' Imperiali si diedero ad inseguire i fuggitivi, e ne trucidarono un gran numero: gli altri furono presi; e la cosa rimarchevole fu, che i congiunti e gli amici dei prigionieri andarono nei giorni seguenti nel campo de' Greci ad arrendersi, ed a dichiarare di voler vivere sotto le leggi dell'Imperatore, insieme coi prigionieri. I più forti ed i più benfatti furono incorporati colle truppe dell'impero; ed agli altri si assegnarono alcune terre da coltivare. Questi vi fabbricarono molti villaggi, e resero fertili quelle stesse provincie, che i loro genitori, ed essi medesimi avevano desolate. Alcuni però furono dati ai soldati che gli venderono per ischiavi. Giovanni, tornato in Costantinopoli, ne rese solennemente grazie a Dio; e questo giorno diven ne una festa annuale, chiamata la festa dei Patzinacesi.

An.1123. Guerra di Servj. *Nicet* c. 5. *Cin.* 3. 1. c. 5.

A questa guerra ne succede un' altra contro nemici meno formidabili. I Servj non erano ancora potenti a segno d'atterrire l'impero; ma avevano

vano forze baſtanti per inquietarne la frontiera con frequenti ſcorrerie. Avendo eſſi diſtrutto il caſtello di Raſe, il Comandante, che al loro avvicinarſi aveva preſa la fuga e ſi era rifugiato in Coſtantinopoli, fu punito della ſua viltà. L'Imperatore lo fece riveſtire d'un abito da donna, e condurre in giro per la gran piazza. Ei partì in ſeguito alla teſta delle ſue truppe, disfece i Servj in una battaglia, e gli obbligò a chiedere la pace. Arricchì allora i ſuoi ſoldati del bottino fatto, ed avendo condotta una moltitudine di prigionieri, arruolò gli uni nelle ſue truppe, e traſportò gli altri nelle fertili campagne di Nicomedia, rimaſte quaſi deſerte per le ſcorrerie dei Turchi.

Giovanni An. 1123.

Al ritorno di queſta ſpedizione che fu aſſai corta, volſe i ſuoi penſieri alla ſua famiglia, compoſta di quattro figli. Aleſſio, il primogenito, fu riveſtito della porpora Imperiale; e nella proclamazione annuale, il ſuo padre gli diede il titolo d'Imperatore. Andronico, il ſecondo, fu decorato di quello di Sebaſtocratore. Vedremo che queſti due Principi muojono prima del ſuo padre, e laſciano i loro titoli ai fratelli minori, Iſacco ed Emmanuele.

Figli di Giovanni.

La riputazione dell'Imperator Aleſſio aveva tenuto in freno i Barbari Oc-

Guerra dell'Ungheria.

la, figlio d'Almo a cui erano stati cavati gli occhi, si rifugiò presso l'Imperatore, il quale gli accordò un asilo. Stefano, figlio di Calomano, divenuto Re nel 1114, ne concepì gelosia; e volle impegnare l'Imperatore a discacciare dalla Corte il Principe fuggitivo: ma non avendo potuto ottenerlo, gli fece la guerra. Alla presa di Triadize, gli Ungari s'innoltrarono sopra la frontiera della Tracia; e Giovanni, per custodirne l'ingresso, si portò in Filippopoli. La di lui armata era composta, in gran parte, di cavalleggieri Longobardi e di Turchi ausiliarj: egli vi aggiunse le truppe del paese; e fece costruire sopra il Ponto-Eusino un gran numero di barche, che dovevano passare nel Danubio. Terminati i suoi preparativi, egli si avvicinò a questo fiume, mentre Stefano, allora infermo, si era ritirato nell'interno del paese, dopo aver dato l'ordine alle sue truppe di restare sopra la riva Meridionale per difendere il ponte. Giovanni, risoluto di porle in mezzo, fece risalire per il fiume una parte dei suoi; e fingendo di voler passare col resto presso il castello di Crame dov'era accampato, chiamò in quella parte tutte le forze del nemico, e facilitò così il passaggio a quelli che risalivano. Quando

Giovanni
An. 1124.

Giovanni fu assicurato che i medesimi erano al di là del Danubio, attaccò gli Ungari; gli tagliò in pezzi, e gl' inseguì fin al ponte, dov' essi salirono in così gran numero, ch' essendosi il medesimo infranto, rimasero, per la maggior parte, inghiottiti dalle acque. Quelli, che poterono guadagnare il lido, furono trucidati dal distaccamento che si era appostato in imboscata nell' altra sponda; ed i più distinti furono fatti prigionieri. L' Imperatore, avendo egli stesso varcato il fiume, ricondusse al di quà le sue vittoriose truppe; e si rese padrone di tutto il paese tra la Sava ed il Danubio, territorio il più fertile dell' Ungheria. Essendosi, in oltre, posto in possesso della città di Zeugmine e del castello di Crame, fece innalzare in fretta una fortezza sopra le rovine di Belgrado, dove lasciò una guarnigione sotto gli ordini di Curticio, e se ne tornò in Costantinopoli.

An. 1124.

Fine della guerra dell' Ungheria.

Appena che vi fu giunto, seppe che gli Ungari erano tornati in Belgrado: che avevano presa la fortezza, trucidati o fatti prigionieri i soldati che la custodivano; e che di questi non si era salvato se non un piccol numero, insieme con Curticio. L' Imperatore, irritato, lo fece arrestare, e lo condannò ad essere sferzato,

zato, sebben'egli avesse provato di non avere abbandonata la fortezza se non quando il nemico era nella piazza, ed appiccava il fuoco agli edifizj. Partì quindi egli stesso nel centro dell'inverno, seguito da un campo volante; e malgrado il freddo e la mancanza dei foraggi, si trattenne in Belgrado e fece rialzare il Forte. Stefano, informato del piccol numero e del pessimo stato dei Greci, varcò il Danubio, e marciò verso Belgrado. L'Imperatore, avvertito della di lui vicinanza, e conoscendosi troppo debole per resistergli, lasciò la guarnigione nella fortezza; e decampato speditamente, prese alcune strade rimote, e quasi impraticabili. Stefano lo inseguì, e raggiunse la di lui retroguardia; ma non avendo potuto attaccarla, se ne tornò indietro senza riportare altro vantaggio, o altro bottino che alcuni mobili della tenda Imperiale, ch'erano stati lasciati indietro per mancanza di vetture.

Giovanni An. 1124.

Gli Storici dell'Ungheria raccontano questa guerra in una maniera diversa; ecco in poche parole ciò ch' essi ne dicono. Stefano aveva devastate le frontiere della Servia e della Bulgaria. Sebben'egli fosse un Principe crudele, l'Imperatrice lo amava teneramente: quindi gli fece sapere, che l'Imperatore, suo marito, non

Altro racconto di questa guerra.

Turocz. Chron. Hung. c. 68.

Giovanni non lo risparmiava nei suoi discorsi;
An. 1124. e che avendolo ella voluto giustificare, n'era stata maltrattata. Stefano, entrato immediatamente nella Bulgaria, attaccò, e saccheggiò molte città; e ne devastò il paese: settecento Francesi, ch' ei aveva nel suo esercito, lo avevano istruito dell' arte d' attaccare le piazze, allora incognita agli Ungari. Siccome l' Imperatore si limitava a spedire contro di lui i suoi Generali senza uscire personalmente in campagna, così Stefano mandò a dirgli, *Che un Principe, a lui pari, il quale non osava uscire dal proprio palazzo e guardare in faccia il nemico, non meritava il nome d' Imperatore, nè di Re; anzi ch' era non già un uomo, ma una vecchia donna.* L' Imperatore, irritato da tale insulto: *Andate a dire al vostro Re* (rispose), *che prima della fine di quest' anno, senza darmi la pena di combattere in persona lo farò ridurre in tale stato, ch' ei più non potrà vantarsi d' essere uomo.* Avendo allora Giovanni spedito un grosso esercito, i Greci sparsero da per tutto il fuoco greco: talchè i combattimenti si ridussero ad incendj; e le barche degli Ungari bruciavano sopra le acque. Il Re fece prendere le armi a tutte le forze del suo regno, e pose alla loro testa il valoroso Stephel. Si diede una

gran

gran battaglia presso una città, chiamata dalla Cronica Borouch, nella quale i Greci rimasero vincitori. La strage fu orribile; ed essendovi perito il fiore del regno, il fiume di Carasou fu ricolmato di cadaveri, che servirono ai Greci di ponte per correr dietro ai fuggitivi. Questa disfatta avvilì la fierezza Ungara; ed i due Principi divennero ad un trattato, e conchiusero la pace per mezzo dei loro Deputati, che conferirono in un' isola presso di Borouch. Lascio, che il Lettore decida fra questi due contrarj racconti: quello degli Ungari, più romanzesco, si uniforma meno al carattere che la Storia fa di Giovanni, e della di lui moglie; ma la cosa singolare è, che ciascuno Autore attribuisce il vantaggio alla nazione nemica.

Giovanni An. 1124.

I Veneziani, che fin allora avevano riconosciuta la sovranità degli Imperatori Greci ai quali prestavano i loro ajuti nelle guerre dell' Occidente, avevano ricevuti da Alessio considerabili privilegj; ma la loro potenza marittima dava ombra ai Greci. Secondo un antico costume, il Doge, nel prender possesso della sua carica, era dalla Corte di Costantinopoli decorato di qualche titolo onorevole. Domenico Michele, celebre per le vittorie da esso riportate sopra le

I Veneziani si separano dall' impero.

Fulch. Carn. l. 3. Abrég. de l'hist. d'It. t. IV. p. 102. 103 107. 108.

Giovanni
An. 1124.

flotte dei Musulmani, non avendo potuto ottenere lo stesso onore, se ne vendicò col fare la guerra; in quest' epoca si deve porre l' indipendenza assoluta dei Veneziani. L' Imperatore, riguardandogli come vassalli ribelli, gli discacciò da tutte le terre dell' impero, e fece devastare tutti i loro stati nella Dalmazia. A tal notizia, la flotta Veneziana, che tornava dall' Oriente dove aveva ajutato il Re di Gerusalemme Baldovino II a conquistar Tiro, fece vela verso Rodi, prese e saccheggiò la città, e passò ad impadronirsi di Scio, dove si trattenne durante l' inverno. Nell' anno seguente, saccheggiò Samo, Mitilene, Andros: quindi, scendendo nel Peloponneso, prese Modone, ne distrusse le mura: fece schiavi i fanciulli e le donzelle; e rientrò nel porto di Venezia, carica delle spoglie dei Greci.

Morte dell' Imperatrice.
Gio. l. 1. c. 4. Du Cange fam. Byz. p. 179. Verif. des Datas, p. 495.

Nel presente anno 1124, l' Imperatore perdè la sua moglie Irene, Principessa piena di virtù, la quale conservò sopra il Trono la stessa semplicità di costumi, e lo stesso disprezzo del lusso e dei piaceri, che aveva attinto dall' esempio del pio Ladislao suo padre, Re dell' Ungheria. Ella impiegava le sue ricchezze nel soccorrere gl' infelici; il bisogno della di lei assistenza era un titolo per'avere

re accesso presso questa Principessa, e dritto al di lei favore. Si scelse il sepolcro in un monastero, che aveva fatto magnificamente costruire, e che dedicò a Dio, sotto il nome di *Pantocrator*, cioè, d'Onnipotente.

Giovanni An. 1124.

I Veneziani, distaccandosi dall'impero, lo privavano d'uno dei più fecondi rami del di lui commercio. Per riparare a tal danno, Giovanni, essendosi collegato colle città marittime dell'Italia, tirò nei suoi porti tutte le mercanzie della spiaggia del golfo di Venezia. Nella spedizione fatta quattr'anni prima nell'Asia, ei non si era contentato d'estendere il dominio dell'Impero: ma nel medesimo tempo, in cui s'impadroniva delle città, procurava di soggiogare gli spiriti, e di far conquiste al Cristianesimo; ed avendo convertito un gran numero di Musulmani, questi si arruolarono nelle sue truppe. Terminata la guerra dell'Ungheria, ei ripigliò il suo primo disegno di riacquistare l'Asia-Minore. I Turchi, sparsi nella Paflagonia, si erano impossessati di Castamone, una delle principali città del paese (quest'era l'antica *Germanicopoli*); Giovanni vi si trasportò, e la prese per iscalata. Ripassò dipoi il Bosforo, seguito da un gran numero di prigionieri; e rimuo-

An. 1125. Trionfo della S. Vergine. *Nicet. c. 5. Cin. l. 1. c. 4.*

Giovanni vò il pio trionfo, di cui Zimiſces
An. 1125. aveva dato lo ſpettacolo alla città di Coſtantinopoli. Nel giorno fiſſato per l' ingreſſo del Principe, le ſtrade furono ornate delle più ricche tapezzerie, e piene nei lati di palchi carichi di ſpettatori dalla porta Orientale fin alla Chieſa di Santa-Sofia. Un cocchio, fregiato d' argento e guernito di pietre, era tirato da quattro bianchi cavalli; e nel luogo dell' Imperatore, vi ſi vedeva una ſtatua della Santa Vergine, alla di cui protezione il Principe attribuiva tutte le ſue proſperità. Il cocchio era guidato dai primarj Uffiziali dell' impero, che tenevano le redini. L' Imperatore marciava innanzi, a piedi, e con una Croce in mano. Queſto magnifico corteggio ſi portò in Santa Sofia, d' onde il Principe, dopo ſolenni rendimenti di grazie, ſi ritirò nel ſuo palazzo.

An. 1126.

Guerra di Paflagonia.

Nicet. c. 5. 6. Cin. l. 1. c. 6.

Mentr' ei ſi ripoſava delle fatiche, ed attendeva a far godere ai ſuoi ſudditi delle dolcezze d' un mite e giuſto governo, Donimano, padrone della Cappadocia ne ripigliò Caſtamone, e ne paſsò la guarnigione a fil di ſpada. Queſta notizia affliſſe l' Imperatore, ritenuto in Coſtantinopoli da una malattia; quindi da che egli ebbe riacquiſtate le forze, preſe la ſtrada di Caſtamone. Donimano era mor-

morto; e Maometto di lui Successore era entrato in briga con Masoud, Sultano d' Icone. L' Imperatore, profittando di tal circostanza, tirò Masoud al suo partito, e ne ottenne alcuni corpi di truppe per agire di concerto contro il nemico comune, col qual soccorso rientrò in Castamone. Maometto, troppo debole per far fronte a due Potenze, conobbe che l' unico espediente che gli restava, era quello di distaccare Masoud dall' Imperatore. Gli fece adunque rappresentare, che unendosi con un nemico naturale, avrebbe vibrato l' ultimo colpo contro la nazione intera, e tradita la causa comune; e che un procedere così stravagante lo avrebbe reso odioso a tutti i Musulmani. Masoud, non meno pronto a cangiar partito che ad impegnarsi, richiamò le sue truppe le quali partirono di notte senz' avvertirne l' Imperatore; e questo, vedendosi abbandonato dai suoi alleati, si ritirò nella Bitinia, sopra le sponde del Rindaco presso d' un castello che vi aveva fatto costruire, dove ricevè alcuni considerabili rinforzi per non temere i due Principi Turchi, qualora i medesimi si fossero collegati insieme.

Giovanni An. 1126.

An. 1127.

Dopo l' inverno, ei tornò nella Paflagonia, ed andò ad assediare Gangres sopra la frontiera della Galazia, città

Presa, e perdita di Gangres.

città antica e ben fortificata, di cui
 i Turchi, poco prima, si erano resi padroni. La guarnigione ch' era numerosa e composta di valorosi soldati, rigettò da principio le proposizioni dell'Imperatore, e rispose alle minacce con minacce. Si tornò quindi all'assedio, e si fecero agire le macchine contro le torri, e contro le mura. La loro forza resistè agli arieti: lo scoglio, che serviva di fondamento alle mura ne rese impraticabile lo scalzo: ma la piazza aveva il disvantaggio di essere predominata in vicinanza da alcune colline; e Giovanni vi fece trasportare le sue balliste, le quali, lanciando sassi nella città, non lasciavano niuna sicurezza nè per le strade, nè per le case. La città era finalmente un mucchio di sassi, quando la guarnigione chiese di capitolare. Essa convenne di consegnare la piazza, purchè gli si accordasse di ritirarsi dove voleva e gli si fossero consegnati tutti i prigionieri fatti dai Greci in questa guerra. La condizione fu accettata, e risultò in profitto dell'Imperatore; la maggior parte si arruolarono nell'armata dell' impero, preferendo alla libertà il servizio d'un Principe, in cui la bontà eguagliava il valore. Giovanni lasciò in Gangres una guarnigione di due mila uomini, e s'incamminò verso

so Costantinopoli. Da ch'ei si fu allontanato, i Turchi ch' erano numerosissimi tornati con maggiori forze di prima, entrarono di nuovo nella città, e ne rimasero padroni.

Giovanni An. 1127.

La confusione, che regna negli scritti degli Storici di questo Principe, ci pone fuori di stato di collocare le di lui seguenti imprese sotto gli anni ai quali esse dovevano riferirsi. Dalla guerra di Paflagonia sin a quella della Cilicia, scorsero dieci anni, che questo Principe, attivo ed intelligente, impiegò senza dubbio nel regolare l'interno dei suoi stati. Una tal parte della di lui storia non sarebbe certamente nè meno curiosa, nè meno utile dei di lui fatti guerrieri. Niceta però e Cinnamo, occupati nei combattimenti e negli assedj, ci hanno privati delle istruzioni che un così stimabil Sovrano avrebbe potuto dare a quelli che governano i popoli, ed ai quali non è permesso d'armare i loro sudditi se non quando non possono senza disonore mantenere la pace. Riporteremo in quest' intervallo molti avvenimenti sparsi nella storia di Giovanni, molti dei quali non hanno epoca sicura. Sebbene Michele Cerulario avesse fatto chiudere in Costantinopoli le Chiese dei Latini, ed avesse tolti i monasteri agli Abati, ed ai

Avvenimenti diversi *Petrus Ciuniae. l. 4. epist. 39, 40. Alberic. Chron. p. 271. Leo. Al. de ec. or. & oc. per. pet. consensu l. 2. c. 11, 12. Or. Chr. II. l. p. 266. Du Cange not. in Ginat. p. 435. Fleury hist eccl. l. 68. art. 2, 40. 69. art 40. l. 70. ar. 19.*

O 6 Mo-

Giovanni An.1127. Monaci fedeli alla Sede Romana, sembra nondimeno, che Giovanni vivesse in comunione col Papa, perocchè si vedevano tuttavia in Costantinopoli, ed altrove monasteri e Chiese che seguivano il rito Latino. Pietro Abate di Clugny, sollecitava con lettere l' Imperatore a fare restituire al suo Ordine un monastero che questo aveva in Civitot; lo pregava a proteggere il Re di Gerusalemme, il Principe d' Antiochia; e gli altri Francesi stabiliti nell' Oriente; e gli offriva, in ricompensa, d' adottarlo nel numero dei suoi confratelli, e d' ammetterlo alla partecipazione di tutti i beni spirituali della sua Congregazione, a cui erano già ammessi i Rè della Francia, dell' Inghilterra, della Spagna, dell' Ungheria, e l' Imperatore dell' Alemagna. Essendo Roma allora divisa da uno scisma, l' Antipapa Anacleto spedì un Legato all' Imperatore per tirarlo ai suoi interessi; ma questo passo fu inutile. Il Patriarca Giovanni Jeromennone, morto nel 1134 dopo un patriarcato di 23 anni, ebbe per successore Leone Stipiote, il quale, in un Sinodo convocato nel 1140 in presenza del Principe, condannò gli Scritti di Costantino Crisomale; questo era un fanatico, che rinnuovava gli

gli errori dei Bogomilesi. Quattr' anni dopo, Michele Curcuas, allora Patriarca, convocò contro questi Eretici medesimi un altro Concilio, che gli condannò al fuoco, lo che da Balsamone, celebre Cannoista della Chiesa Greca, è biasimato come un attentato contrario all' autorità temporale, sola padrona della vita dei sudditi. Giovanni spedì alcuni Ambasciatori a Lotario, Imperatore dell' Alemagna, per confermare la pace frai due imperi, e per esortarlo a far la guerra a Ruggiero, Re della Sicilia, il di cui ingrandimento teneva in inquietudine i Greci. Lutario diede loro udienza in Mersburgo, nel giorno dell' Assunzione; e gli licenziò, soddisfatti della sua risposta, e provveduti di ricchi doni, in corrispettività di quelli che aveva ricevuti. Lotario, per ricondurre il Clero di Costantinopoli alla Chiesa Romana, v' inviò Anselmo, Vescovo di Avelberg nella Bassa Sassonia. Questo Prelato ebbe coi Greci molte conferenze pubbliche e particolari sopra gli articoli della dottrina, e disciplina disputati fra le due Chiese, specialmente sopra la processione dello Spirito Santo, e sopra gli azimi; alcuni anni dopo, il Papa Eugenio rinnuovò la medesima missione, ma anche con poco buon esito.

Giovanni An. 1127.

Giovanni ito. Giovanni manteneva corrispon-
An.1127. denze coi Principi dell' Occidente. Stefano, figlio di Calomano Re dell' Ungheria, il quale, fin che visse, era stato nemico dell' Imperatore, ebbe per successore il suo nipote Bela, figlio d' Almo, a cui Calomano aveva fatto cavare gli occhi com' anche al di lui figlio. Borice anche figlio di Calomano ma nato da una madre diversa da quella di Stefano, pretese al regno del suo padre; e per farsi un potente partito passò nella Grecia, dove sposò una congiunta dell' Imperator Giovanni; questo matrimonio però non lo innalzò al Trono; dopo una guerra in cui Giovanni non volle prender parte, Bela restò pacifico possessore della Corona.

An.1137. Stabilimento della quarta Armenia *Cedr. p. 444. Scyl. liz p.860. Guil. Ty. l.10.c.1. Jac. Vibri San. l. 3. part.8.c. 16.e 17 Brompt. chron.*

Giovanni conservava sopra la città d' Antiochia le stesse pretensioni del suo padre. Il Trattato di Durazzo era quasi posto in dimenticanza; ma quello che Alessio aveva fatto coi Principi Crociati allorchè questi entrarono nell' Asia, in vigor del quale tutte le città dell' antico dominio dell' impero dovevano, dopo la conquista, esser consegnate all' Imperatore, era sempre presente allo spirito degli Imperatori Greci; talchè Giovanni chiedeva continuamente la restituzione d' Antiochia. Boemondo II., prevedendo che questo Principe guerriero avreb-

avrebbe ben presto impiegata la forza delle armi, volle farsi un baluardo della Cilicia, paese, che conquistato dai Crociati, era rimasto unito col principato d'Antiochia, in cui però una popolazione di Armeni, andata a stabilirsi negli scogli del monte Tauro, faceva progressi considerabili. Leone, uno dei loro Principi chiamato in Lingua armenia Livone, si era reso formidabile col suo valore: e sebbene non avesse preso il titolo di Re, aveva formata una specie di regno. E' quì il luogo di far conoscere questa nuova dinastia, divenuta celebre in quei tempi mercè il valore dei suoi Principi, e la mescolanza dei loro interessi colle Potenze vicine. L'antica Armenia, situata presso le sorgenti dell' Eufrate e del Tigri, si estendeva in un vasto paese ingombrato da alte montagne attraversate da fertili valli, nelle quali sorgevano alcune città, celebri per la loro antichità, per le loro ricchezze, e finalmente per la conquista fattane dai Romani. Questa nazione, naturalmente trafficante ed inclinata a spandersi fuori del proprio paese, si era molto estesa al di là dell' Eufrate, e ne occupava la riva Occidentale, da Comagene fin verso il Ponto Eusino; una tal contrada era chiamata l'Armenia Minore; ed aveva per capitale

Giovanni An. 1137.

Wilbran. d'Oldembourg Rivolu dist. Armena fa in. Mſ. de Cange. M. Pellerin. lettere sur diverses médailles pag. 116, & suiv.

Giovanni le Melitine, detta in appresso Malatia. Circa il regno d'Eraclio, le guerre continue fra i Greci ed i Persiani, col devastare le due Armenie, fecero passarne un gran numero d'abitanti nel Ponto e nella Cappadocia, i quali formarono una terza Armenia, che fu chiamata la Teme Armeniaca; e ch'ebbe per capitale Amasia. Finalmente, avendo le devastazioni dei Turchi discacciata anche da tal paese una moltitudine d'Armeni, questi si accantonarono nelle montagne della Cilicia, e vi stabilirono diversi principati nelle gole, e sopra le cime scoscese del monte Tauro. Situati in luoghi quasi inaccessibili fra scogli e precipizj, vi fabbricarono alcuni castelli, dove ciascun Capo risedeva, e d'onde comandava alla popolazione all' intorno. Indipendenti gli uni dagli altri, essi ora si facevano reciprocamente la guerra per estendere il loro territorio; ed ora si riunivano o per respingere gli attacchi dei Turchi, o per toglier loro qualche città. Sebbene costoro professassero come i Greci, la Religione Cristiana e le fossero oltremodo affezionati, pure non risparmiavano le terre dell'impero. Disputarano lungamente ai Principi d'Antiochia ciò che questi possedevano al di la del

An. 1137.

del monte Amano, e s'impadronirono successivamente di tutta la Cilicia, dal golfo d'Isso fin ad Antiochia della Cilicia stessa, al piè del monte Crago per lo spazio d'ottanta leghe. Questa era una stretta striscia confinante al Mezzogiorno col mare, ed al Settentrione col monte Tauro, in cui i medesimi innalzarono il castello di Sis, rovinato dai Saracini sotto il regno dell'Imperatore Assimaro. Quando la famiglia d'uno dei loro Principi, chiamato Rupin, che comunicò il suo nome ai suoi discendenti, acquistò la superiorità sopra tutti gli altri piccoli Principi, ed ebbe formato un regno, Sis divenne la residenza del Re, ed una città considerabile. Essa non era fortificata; ma era stato innalzato sopra la montagna un castello fortissimo, al di cui piede sorgeva la città, come in anfiteatro, otto o dieci leghe al Nord d'Anazarbe. In progresso di tempo, questi Principi si resero anche più forti mercè le parentele, ed i matrimonj coi Rè di Gerusalemme, coi Principi d'Antiochia, e coi Conti d'Edessa.

Giovanni An. 1137.

Nel 1060, le scorrerie dei Turchi avevano obbligato il Cattolico dell'Armenia (così era chiamato il Patriarca) a trasportare la sua Sede in Sebaste; e di là fu essa trasferita in

Religione, e Costumi degli Armeni.

Sis,

Giovanni Sis, dove restò per 300 anni. Gli
An.1137. Armeni si accordavano coi Greci sopra tutti gli articoli della religione; ma non sopra le patriche. Nemici dei Greci ai quali erano stati lungamente soggetti, affettavano d' allontanarsi dai loro usi. Avevano una lingua, e caratteri particolari; e recitavano l' uffizio in volgare. Non digiunavano negli stessi giorni, e non celebravano le stesse feste dei Greci. Nella loro Quaresima si astenevano così dalla carne, dalle uova, e dai latticinj, come dal pesce, dall' olio, e dal vino: ma mangiavano i frutti, ed i legumi in tutte le ore del giorno; in oltre, non mescolavano nel Calice l' acqua col vino. In appresso, quando il Re ricevè l' investitura dall' Imperatore Enrico per le mani dell' Arcivescovo di Magonza, essi promisero ubbidienza al Papa, ed alla Chiesa Romana; ma non vollero cangiar veruna delle loro antiche osservanze. Tutti soldati, tutti selvaggi quasi al pari delle montagne che abitavano, e sempre colle armi in mano contro i Turchi e contro i Principi d' Antiochia, eran pronti non meno a rompere che a formare le alleanze a seconda dei loro interessi.

Conquiste di Giovanni. Leone aveva esteso il suo dominio a spese dei Principi d' Antiochia. Aven-

Avendolo però la fortuna abbandonato in una battaglia, fu egli fatto prigioniero, condotto in Antiochia, e rinchiuso in un carcere. Si trovava egli nelle catene, allorchè Boemondo II, di lui vincitore, fu disfatto, ed ucciso in una battaglia contro il celebre Zengul, Sultano d'Aleppo e di Mosûl, che gli Storici delle Crociate, chiamandolo Sanguin, dipingono come un mostro di crudeltà, e gli Scrittori Arabi come un eroe. Avendo Boemondo lasciata una sola figlia, in età di tre anni chiamata Costanza, i di lei tutori, per procurarle una valevole protezione, cercarono l'alleanza dell' Imperatore, e gli offrirono la loro Principessa per moglie d'Emmanuele il più giovine dei di lui figli. Arreca maraviglia, che Giovanni non avesse profittato di questa occasione per riunire la città medesima coll'impero: ei ricusò tal matrimonio; ma se ne pentì ben presto. Raimondo, figlio secondogenito di Guglielmo IX Conte di Poitiers, faceva allora il viaggio dei luoghi Santi, travestito da mendicante, secondo una divozione molto usata in quei etmpi. Fulco, Re di Gerusalemme, avendolo riconosciuto, risolvè di procurare una gran fortuna ad un Principe, ch'era andato a cercare solamente indulgenze. Essendo, uno

Giovanni An. 1137. nella Cilicia. *Nicet.* c. 6, 7. *Cin.* l. 1. c. 7, 8.

dei

Giovanni dei tutori di Costanza, consigliò i
An. 1137. suoi colleghi a dare in moglie a Raimondo la loro Principessa; e non incontrò difficultà nell' ottenere il consenso del Conte, il quale si trasferì immediatamente in Antiochia. All' avviso che l'Imperatore faceva grandi preparativi di guerra per passare nella Siria, Raimondo, che non fidava molto nelle sue forze, pose Leone in libertà, e gli permise d' entrare nei suoi stati sotto la condizione che si fosse unito con esso contro i Greci. Leone, fedele alla sua promessa, subito che giunse nella Cilicia, fece leve di truppe; e si diede a minacciare Seleucia, città marittima che i Greci avevano conservata in mezzo alle conquiste dei Musulmani. L' Imperatore avendone avuta la notizia si pose in campagna colla determinazione di non uscire dalla Cilicia prima d' averla interamente riacquistata. Tarso si trovava in potere dei Principi d' Antiochia, che ne avevano discacciati i Turchi; Giovanni l' assediò, e la prese d' assalto, senza che Adanes, e Mamistra avessero fatta la minima resistenza. Tutte le piazze o aprirono allora le loro porte, o furono prese d' assalto. L' Imperatore purgò tutto il paese colla disfatta delle partite così di Turchi come d' Armeni, che aggirandosi da per tutto, non

non si lasciavano raggiungere se non per farsi battere.

Giovanni An. 1137.

Liberato da questi scorridori i quali non osavano più presentarglisi innanzi, andò ad assediare Anazarbe, città popolatissima, abitata da Latini e da Armeni, fabbricata sopra una collina, e cinta di forti mura. I più valorosi nemici, discacciati dalle piazze, nelle quali si trovavano, vi si erano ritirati come in un asilo; ed avevano aggiunti nuovi lavori, e munito di macchine tutto il circuito delle mura talchè la città si trovava in istato di fare una lunga e vigorosa difesa. L' Imperatore vi spedì subito una parte della sua armata, cioè, le truppe Turche, che si erano arruolate sotto le sue bandiere dopo la presa di Castamone e di Gangres. Ei voleva esperimentare se gli Armeni d' Anazarbe, allora amici dei Turchi, si fossero contentati d'entrare, per loro mezzo, in qualche Trattato; ma da che questi apparirono, gli Armeni ed i Latini, disprezzandogli come desertori, fecero una sortita generale sopra d'essi, gli caricarono, gli posero in fuga, e gl'incalzarono con molto vigore. Essendo l'armata Greca accorsa ad ajutargli, i Turchi voltarono faccia; e sostenuti dal resto delle truppe, rispinsero gli abitanti, e gli obbligarono a ritirarsi nella

Presa d' Anazarbe.

loro

Giovanni loro città. Furono allora disposte le
An.1137. batterie, formati gli attacchi, e rovinate le mura. Gli assediati corrisposero colle scariche delle loro baliste che riuscivano più micidiali, essendo pietre d'un'enorme grossezza che infrangevano gli uomini e le punte degli arieti, e grossi giavellotti di ferro infiammato che appiccavano il fuoco. Essi fecero anche una furiosa sortita; ed esortandosi reciprocamente o a vincere o a morire, trucidarono tutti quelli che loro si opposero, ed incendiarono le macchine, coll'aggiungervi ad un così orribil disordine la derisione e l'insulto, senz'anche risparmiare la persona dell'Imperatore. Quando si furono ritirati, si sospesero gli attacchi per alcuni giorni, e si attese a riparare i lavori. Per garantire le macchine dall'incendio, furono esse ricoperte al di fuori d'un'intonacatura di terra grassa, inzuppata d'acqua, che si aveva cura di mantenere umida, perchè esse non potessero essere danneggiate dai giavellotti infiammati che si lanciavano. Vi furono in appresso molte altre sortite sempre sanguinose; ed avendo finalmente gli arieti aperta la breccia in più luoghi, si scuoprì un secondo ricinto di mura, dietro il quale gli assediati si difesero colla medesima ostinazione.

Que-

Giovanni An.1137.

Questo fu un secondo assedio, che costò anche molto sangue; ma finalmente gli abitanti si arresero a discrezione. L' Imperatore, naturalmente umano, risparmiò la vita a quei valorosi, impedì che si desse il saccheggio, e si contentò d' assicurarsi d' Anazarbe.

Assedio di Baca.

Nei piani della Cilicia altro non restavá agli Armeni se non la fortezza di Baca, riguardata come inespugnabile così per la forza delle mura, come per la sua situazione sopra uno scoglio scosceso; quindi gli abitanti rigettarono con disprezzo le proposizioni loro fatte dall' Imperatore. Irritato egli da una così insolente fierezza, dispose le sue macchine, e giurò di non abbandonare la piazza prima d' averla presa, ancorchè essa dovesse costargli la vita, e dovesse egli restare esposto a tutte le nevi, che sarebbero cadute nell' inverno. Fece però nel medesimo tempo sapere agli assediati, che gli avrebbe ricolmati di favori, se si fossero arresi senza resistenza; ma che gli avrebbe trattati con tutto il rigore della guerra, qualora lo avessero obbligato ad usar la forza. Essi non diedero orecchio nè alle promesse, nè alle minacce: tutti parevano determinati a resistere fin alla morte; ma il più risoluto d' ogni altro era uno

Giovanni uno dei più nobili Armeni, chiamato
An. 1137 Costantino, celebre per il suo valore.
Questo, non contento d'incoraggire gli abitanti, e d'irritargli continuamente contro i Greci, saliva in persona sopra la cima d'uno scoglio che superava le mura della piazza, e di là caricava delle ingiurie le più atroci e le più grossolane l'Imperatore, la di lui moglie, e le di lui figlie. Fiero delle sue forze e della sua gigantesca statura, insultava tutta l'armata, e sfidava i più forti ed i più valorosi ad un singolar combattimento. L'Imperatore incaricò i suoi Uffiziali di cercare qualche soldato capace di far fronte a quel millantatore brutale; e fu scelto, per tentare l'avventura, un Macedone, chiamato Eustrato. Costui uscì dal campo, armato d'uno scudo e d'una larga spada; e giunto a piè del muro, invitò l'Armeno ad andare a misurarsi con esso. Costantino, piccato per tal ardire, scese correndo; ed avendo raggiunto il nemico per cui aveva un sommo disprezzo, gli vibrò alcuni colpi terribili, che Eustrato riparò col suo scudo. Il conflitto sembrava così ineguale fra un altero e vigoroso gigante, ed un soldato modesto e di piccola statura, che l'Imperatore aveva perduta ogni speranza. Frattanto l'armata Greca inco-

incoraggiva il suo campione, e lo eccitava a ferire arditamente. Si vedeva egli sovente alzare il braccio, ma sempre abbassarlo come se fosse stato ritenuto da qualche incantesimo. Finalmente, dopo aver lungamente bilanciato, avendo scaricato il colpo sopra il vasto scudo dell' avversario, glie lo tagliò nel mezzo; ed avrebbe anche col colpo medesimo aperto il ventre all' Ameno, se questo non avesse tenuto lo scudo lontano dal suo corpo. I Greci diedero in un grido di gioja; e Costantino, rimasto scoperto, rientrò, pieno di confusione, nella piazza. D' allora in poi, non si lasciò più vedere, e non fece più udire la sua insolente voce; ed Eustrato fu ricompensato come meritava. La sconfitta d' un guerriero riguardato come invincibile abbattè il coraggio degli abitanti in maniera, che gli determinò ad arrendersi; e Costantino fu posto nelle catene, e condotto sopra il lido del mare per essere trasportato in Costantinopoli. Prima però che la nave avesse levata l' ancora, i Domestici, che gli erano stati lasciati per servirlo, trovarono in una notte il mezzo di rimetterla in libertà; ed egli si avventò sopra le sue guardie, le trucidò, e fuggì: ma prima d' ave-

Giovanni An. 1137.

Giovanni avere il tempo d'eccitare altre tur-
An. 1137 bolenze, fu arrestato di nuovo, e
posto nelle mani dell' Imperatore.
Gli Armeni, rispinti nelle loro montagne, non si liberarono dal giogo
dell' impero se non per le difficoltà
che s' incontravano nel penetrare in
quei passi angusti, e sopra gli scogli
impraticabili del monte Tauro.

Giovanni davanti Antiochia. Cinn. l. 1. cap. 8. Orderic. lib. 13. Guill. Tyr. l. 14. c. 14. & seq.

Giovanni, padrone di tutta la Cilicia, marciò verso Antiochia. Giunto davanti questa città, che da quarant' anni indietro, dava tanta inquietudine
e gelosia agli Imperatori, si accampò
in qualche distanza, e differì d'avvicinarsi, colla speranza che gli abitanti
volessero piuttosto aprire un Trattato, ch' esporsi agli incomodi ed ai
pericoli d'un assedio. Raimondo,
temendo di non poter resistere a così
grandi forze, mandò a chiedere ajuto a
Fulco, Re di Gerusalemme. Questo
Principe marciava allora verso il castello di Monteferrando, piazza
importante della contea di Tripoli,
assediata dal formidabile Zengui: quindi promise d'accorrere in ajuto d'
Antiochia, subito che avesse liberato
il castello suddetto, ma essendo stato
poco dopo disfatto in una giornata
campale, ed essendosi rinchiuso nella
pizza in cui fu strettamente assediato, si vidde egli stesso nel più urgen-
te

te bisogno d'esser soccorso. In vece adunque d'essere in istato di marciare verso Antiochia, ei spedì alcuni corrieri a Raimondo, a Joscelino Conte d'Edessa, ed alle truppe rimaste in Gerusalemme, per dare loro parte del pericolo in cui si trovava, e per affrettargli ad andare a liberarlo. La di lui proposizione di chiamare in suo ajuto persone alle quali si minacciava un assedio, sebbene stravagante, fu favorevolmente ascoltata; gl'interessi dei Crociati erano allora uniti con legami indissolubili. Raimondo diede gli ordini opportuni per la difesa della sua assenza; e seguito dalle migliori sue truppe, uscì d'Antiochia, e s'incamminò verso Monteferrando. Ma prima del di lui arrivo, gli assediati, oppressi dalle fatiche e dalle ferite, e non sapendo che i soccorsi erano così vicini, avevano resa la piazza; e Zengui, meglio informato della marcia di tante truppe che andavano ad attaccarlo, aveva accordata un'onorevol oompofizione. Il Principe d'Antiochia tornò adunque indietro, ringraziato dal Re di Gerusalemme, che più non poteva profittare della di lui speditezza.

Giovanni
An. 1137.

Nell'assenza di Raimondo, l'Imperatore si era avvicinato alla città; tal-

Accomodamento dell'Im-

Giovanni. An. 1137. Imperatore col Re d'Antiochia.

talchè il Principe non vi poteva rientrarvi senz' attraversare l' esercito Greco. Aspettata adunque la notte, s' introdusse, alla testa dei suoi, nel campo nemico, senz' essere riconosciuto, come se la sua truppa fosse stato un distaccamento dell' esercito Imperiale che tornava dal bottino, e penetrò tacitamente fin vicino alla tenda di Giovanni. Quivi i' suoi diedero in un alto grido, e caricarono quelli che vollero opporsi al loro passaggio. I Greci, sorpresi dallo spavento, fuggirono per una mezza lega; e Raimondo, senza inseguirgli più oltre, rientrò nella città fra le acclamazioni di tutti gli abitanti, i quali uscirono immediatamente, e saccheggiarono il campo dei Greci. L' Imperatore, avendo riunito il suo esercito, si avvicinò di nuovo alla piazza, e pose in opra le sue macchine. I dardi e le pietre piovevano da tutte le parti, nel tempo stesso, in cui diede di mano ai lavori per ricolmare i fossati, per iscalzare le mura, per aprire una breccia, e per dare l' assalto. Gli assediati, dal canto loro, fecero, così di notte come di giorno, frequenti sortite, e si difesero valorosamente; ma i più sensati si avviddero ben presto, che le forze non erano eguali, e che sarebbe bi-

so-

sognato finalmente cedere ad un Principe abile, indefesso, e pieno di valore, il quale avrebbe mal sofferta la loro resistenza. Impegnarono adunque Raimondo a trattare un accomodamento; e col di lui consenso, molti di loro passarono nel campo dell' Imperatore, la di cui bontà naturale dava loro buone speranze. In fatti, vennero facilmente a capo di placarlo; ed essendosi convenuto d'un abboccamento fra due Principi, Giovanni rappresentò a Raimondo, *Che Antiochia era una città dell' impero; e che Boemondo aveva prestato omaggio all' Imperatore, e si era impegnato a consegnargli tutte le piazze dell' impero che avesse ritolte ai Musulmani.* Raimondo rispose, *Ch' ei non era garante delle promesse di Boemondo: che aveva ricevuta quella città per dote di Costanza: che aveva promessa fede ed omaggio al Re di Gerusalemme, tutore della Principessa, e che lo avrebbe consultato sopra la domanda dell' Imperatore, non potendo fare cos' alcuna senza il di lui suffragio.* Avendogli l'Imperatore accordata una tregua per consultare il Re, Fulco, allora infermo, rispose, *Che Giovanni diceva il vero: ch' ei non era in istato d' andare a soccorrere Raimondo: che lo consigliava ad accomodarsi coll' Imperatore, Principe*

Giovanni *potente e capace di prestare importanti*
An. 1137. *servizj ai Latini; e che, per conservare Antiochia con giustizia, doveva riceverla dall' Imperatore che n'era il Sovrano legittimo*. Da questa risposta si rileva, che Fulco, Principe religioso, non faceva conto del pretesto allegato fin allora dai Latini per restare soli padroni d' Antiochia. Raimondo, seguendo un tal consiglio, si portò in persona a prestare omaggio a Giovanni, ed a giurargli fedeltà, impegnandosi con giuramento, in presenza di tutta la Corte Imperiale, a dargli il libero ingresso nella città, qualunque volta all' Imperatore fosse piacciuto d'andarvi. Giovanni, dal canto suo, promise, che dopo aver conquistate Aleppo, Shizar, Hama, ed Hems (cioè, le città chiamata anticamente Berea, Larissa, Epifanea, ed Emesa), le avrebbe cedute, insieme colle loro vicinanze, al Principe d' Antiochia, perchè questo se ne formasse uno Stato, il quale sarebbe propriamente appartenuto ai Principi d' Antiochia, sotto la condizione che questi lo possedessero come feudo dell' impero. Dopo un tale scambievole impegno, Giovanni diede a Raimondo l' investitura d' Antiochia, e delle quattro città che sperava di conquistare nella vicina campagna.
Fu

Fu spiegata quindi sopra la città della la bandiera Imperiale; e Raimondo rientrò nella città, carico di doni. Siccome si avvicinava l'inverno, così l'Imperatore si ritirò nella Cilicia, dove fece acquartierare le sue truppe nei paesi vicini a Tarso, presso del mare.

Giovanni An. 1137

Subito che la stagione permise che si rientrasse in campagna, ei si avvicinò all'Eufrate, ed assediò Piza, piazza d'importanza circondata da un doppio muro, e difesa nell'una parte da un profondo fossato, e nell'altra da uno scoglio inaccessibile. I Musulmani, al primo apparir dell'armata Greca che s'innoltrava nel piano, fecero una terribil sortita, e ne attaccarono così vigorosamente la vanguardia, che la posero in rotta. L'Imperatore, più sdegnato per la viltà dei suoi che per l'audacia dei nemici, corse in persona, alla testa delle truppe della sua casa, e rispinse i Turchi col farne tanta strage, che i medesimi non osarono più uscire dalle loro mura. Furono dipoi ricolmati i fossati; e gli arieti, e le baliste agirono con tanto buon esito, che le torri, rovesciate, aprirono in più luoghi la piazza. Gli assediati, atterriti da una così furiosa tempesta, senz'aspettare l'assalto, uscirono per le

An. 1138. Presa di di Piza. *Nicet. c. 8 Cinn. l. 1. c. 8.*

Giovanni
An. 1138.

le brecce ; ed andarono in folla a gettarſi ai piedi dell' Imperatore , abbandonandogli tutte le loro richezze per ricomprare la vita . Giovanni ſpedì in Antiochia i prigionieri ed il bottino ſotto la condotta d' uno dei ſuoi Segretarj , chiamato Tommaſo , il quale , più abile a ſtendere diſpacci che a comandare a ſoldati , eſſendo ſtato per iſtrada attaccato dai Turchi , perdè le ſpoglie ed i prigionieri , e potè appena ſalvar la vita . L' Imperatore mandò al di là dell' Eufrate un diſtaccamento , che ne tornò provveduto d' un ricco bottino . Diede quindi Piza al Conte d' Edeſſa : ſi laſciò alla ſiniſtra Bempeze , città aperta ch' ei non ſi degnò d' attaccare ; ed a preghiera del Principe d' Antiochia , che inſieme col Conte d' Edeſſa , lo accompagna in quella ſpedizione , preſe la ſtrada d' Aleppo .

Vano attacco d' Aleppo.

Queſta città , promeſſa al Principe d' Antiochia come una facil conquiſta , ingannò le di lui ſperanze . Capitale d' una Sultania , eſſa era forte , popolata , e difeſa da numeroſe ed agguerrite milizie : quindi , all' avvicinarſi dell' armata Imperiale , la guarnigione fece una ſortita , e fu riſpinta ; ma ſenza perderſi di coraggio , continuò ad inquietare gli aſſedianti con frequenti altre ſortite, nelle

quali

quali i Greci erano sempre vincitori, Giovanni ma pagavano a caro prezzo i loro An.1138. vantaggi . L' Imperatore , che per regolare gli attacchi , faceva continuamente il giro della piazza , fu più volte in pericolo di perder la vita ; tutte le macchine erano voltate contro la di lui persona . Questi pericoli però , in vece d' abbattere la di lui natural' intrepidezza , lo avrebbero reso più ostinato , se i luoghi all' intorno avessero potuto provvederlo dei comestibili necessarj per sostentare l' armata . Ma si era già nei primi giorni della primavera , e non si trovavano nelle campagne nè grani , ne foraggi ; in oltre , quell' arido e sabbioso paese non produceva nè legna per la costruzione delle macchine, nè acqua bastante per dissetare gli uomini , ed i cavalli . Ei seguì adunque il consiglio della prudenza ; e malgrado le ragioni che potevano indurlo a proseguire l' assedio d' Aleppo , lo abbandonò per allora , e s' incamminò verso Shizar . Nella sua marcia , si rese padrone del castello di Ferep , di Cama , e di Cafarda , chiamata anche oggigiorno Cafartab piazza d' importanza che aveva sotto la sua dipendenza una grand' estensione di paese ; ma che fece allora poca resistenza .

Giovanni An. 1138.

Assedio di Shizar.

Nicet. c. 8. Cinn. l. 1. c. 8. Guill. Tyr. l. 15. c. 1. 2. 3. 4. 5. Sanut. l. 3. part. 6. c. 17.

Nell' avvicinarsi a Shizar, città ricca e forte, fabbricata sopra la sponda sinistra dell' Oronte fra una montagna ed il fiume che ne bagnava una parte delle mura, trovò per istrada la piccola città d' Istria; che i Patzinacesi presero d'assalto, e saccheggiarono. Tutti gli Emiri si erano rinchiusi in Shizar, colle loro truppe, per difenderla. Or siccome, per formarne l' assedio, bisognava varcare il fiume, così mentre l' armata si trovava ancora nel piano sopra l' opposta riva, i cavalleggieri Musulmani, avendolo varcato, andarono a fare le loro scariche sopra gl' Imperiali; malgrado però la celerità dei loro cavalli, furono raggiunti dai nemici, posti in fuga, e costretti, per la maggior parte, a precipitarsi nelle acque. Questo primo svantaggio gli rese più circospetti, talchè, rinchiusi nelle loro mura, essi lasciarono impunemente devastar le campagne. L' Imperatore, avendo attraversato il fiume, attaccò il sobborgo, ch' era una seconda città, circondata di mura, e fiancheggiata di torri. Per non istancare le sue truppe, ei le divise in quattro corpi secondo le nazioni che componevano il suo esercito, e ch' erano Macedoni, Greci, Patzinacesi, e Turchi passati, come si è detto,

detto, al suo servizio nella Paflagonia. Egli impiegava alternativamente queste quattro divisioni; ed avvezzo a dividere la fatica ed il pericolo così negli assedj come nelle battaglie, correva di fila in fila, colla spada in mano, ricoperto d'una corazza e d'un elmo d'oro, incoraggendo i soldati colle parole, colle ricompense che prometteva ai più valorosi, e molto più coll'esempio. Regolava le batterie: rilevava con truppe fresche le già stanche; e sempre indefesso, era in moto dalla mattina alla sera, senza prendere alcun nutrimento. Mentr'ei si affaticava con tant'ardore, il Principe d'Antiochia ed il Conte d'Edessa, ambidue giovini e dediti ai divertimenti dell'età loro, consumavano le giornate, giuocando insieme nella loro tenda; ed il loro cattivo esempio, ed i loro scherzi rallentavano l'attività degli altri Uffiziali. L'Imperatore procurò più volte, ma invano, di far loro comprendere che con una così frivola condotta si disonoravano; e ch'era cosa per loro vergognosa prendere così poca parte in una conquista che tanto gl'interessava. La viva resistenza degli assediati incominciava ad istancare i Greci; e l'Imperatore, che non perdeva giammai il suo co-

Giovanni
An. 1138.

Giovanni raggio, disperato per vederlo dimi-
An.1138. nuire nelle sue truppe, dopo averle eccitate, rampognate, posto tutto in opera per isvegliare in esse il suo medesimo ardore, venne finalmente a capo di forzare il sobborgo, dove tutti furono passati a fil di spada, ad eccezione dei Cristiani, e di quelli che chiedevano d'esserlo.

Shizar ottiene la pace dall'Imperatore.

L'Imperatore, padrone del sobborgo, voltò gli attacchi verso la piazza; ma fu rispinto al primo assalto. Pure gli abitanti, temendo di non essere forzati e trattati come i loro compatriotti, chiesero una sospensione d'armi, durante la quale, Machedol, loro Comandante, mandò segretamente a pregare l'Imperatore a risparmiare la città e gli abitanti, offrendogli, per ottener tal grazia, una grossa somma di denaro. Giovanni rigettò da principio tal condizione; ma avendo esperimentato in un altro attacco che l'assedio gli sarebbe costato molto sangue, ed irritato anche della non curanza del Principe d'Antiochia, ascoltò finalmente le proposizioni degli assediati, i quali gli arrecarono una somma considerabile, e si obbligarono a pagargli un tributo annuale. Fra i doni ch'essi gli fecero di molti bei cavalli Arabi, di stoffe di seta ricamate d'oro, e

d'una

d' una tavola ornata di gemme, si trovava una Croce d' una sola pietra preziosa d' inestimabil valore, lavorata altre volte per ordine del gran Costantino, e caduta in potere dei Musulmani nella disfatta di Romano Diogene. L' Imperatore pubblicò immediatamente l' ordine della partenza, malgrado le vive istanze fattegli per indurlo a rivocarlo, da Raimondo e da Joscelino. Alcuni dicevano, che la cattiva condotta di Raimondo era un effetto della malizia di Joscelino, e che il Conte, geloso dell' ingrandimento del Principe d' Antiochia, lo aveva distolto dalle serie occupazioni per renderlo disprezzabile agli occhi dell' Imperatore. L' armata Greca, nel suo ritorno, fu attaccata da un Generale Turco, il quale, alla testa di molti squadroni, si gettò improvvisamente sopra la retroguardia; ma fu così mal ricevuto, che si vidde ben presto obbligato a fuggire, ed a lasciare nel campo di battaglia un gran numero dei suoi.

Giovanni An. 1138.

In esecuzione del Trattato di Antiochia, l' Imperatore doveva essérvi ricevuto col corteggio ch' ei voleva condurvi; quindi vi entrò, in compagnia dei suoi figli che lo avevano seguito nella guerra, e con una parte del suo esercito. Il Principe di Antio-

L' Imperatore in Antiochia.

Giovannitiochia, ed il Conte d'Edessa teneva-
An. 1138. no il di lui cavallo per la briglia: il Patriarca, seguito dal Clero e dal popolo, gli andò processionalmente incontro, cantando salmi ed inni, al suono di molti strumenti musicali; e con tal corteggio, fu condotto prima nella Chiesa Maggiore, e di là nel palazzo. Quivi ei si riposò per molti giorni, duranti i quali, fu onorato come padrone, e vi esercitò l'autorità sovrana, profondendo i suoi favori al Principe, al Conte, agli altri Signori, ed a tutti gli abitanti. Dopo qualche tempo, essendosi fatto venire innanzi il Principe, il Conte, ed i Grandi, indrizzò a Raimondo il seguente discorso: „ Principe, voi sape„ te ciò che ho sinora fatto per libe„ rarvi da un pericoloso vicino, e „ per canquistarvi un regno; ed ho „ intenzione di non abbandonare una „ così nobile intrapresa: ma voi non „ ignorate ch'essa esige lunghe fati„ che, ed immensi dispendj. E' ne„ cessario che ponghiate in nostro po„ tere questa città per poter noi de„ porvi il nostro tesoro; e che diate „ alle nostre truppe un'intera libertà „ d'entrarvi, e d'uscirne. Non ci è „ città più propria a servire di ma„ gazzino e di piazza d'armi per la „ conquista d'Aleppo, e del resto „ della

„ della Siria, di cui vi abbiamo pro-
„ messo, e vi promettiamo nuova-
„ mente di rendervi padrone. Con-
„ tribuitevi per quanto potete: An-
„ tiochia apparterà sempre a voi co-
„ me a padrone; noi altro non ne
„ chiediamo che l'uso, come quelli
„ che vi abbiamo l'alto dominio„.
A queste parole, il Principe, ed i Grandi rimasero attoniti. Non avendo essi buona fede, dubitavano di quella dell'Imperatore, e temevano che una città, comprata col sangue dei Crociati, e la di cui perdita si sarebbe portata dietro la perdita della Siria, non passasse nelle mani dei Greci. Dall'altra parte, essi non erano in istato di resistere all'Imperatore, qualora ei avesse voluto usar violenza. Siccome tutti erano rimasti in silenzio, così il Conte d'Essa, più ardito e più accorto degli altri, rispose in questi termini: „ Signore,
„ conosciamo tutti che in questa do-
„ manda la Maestà Vostra cerca piut-
„ tosto il nostro interesse che il suo
„ proprio. Convien però prendere
„ alcune misure per assicurarsi dell'
„ esecuzione, la quale non dipende
„ dal Principe. Egli governa un po-
„ polo ardente e pronto ad atterrirsi.
„ Dateci il tempo di pensare ai mez-
„ zi di fargli accettare pacificamente
„ una

Giovanni,, una tal disposizione, che a noi è
An.1138. ,, molto grata ,,. Una così ragionevole proposizione fu approvata dall' Imperatore, che accordò loro alcuni giorni per disporre il popolo; e licenziò l'Assemblea con grandi dimostrazioni di soddisfazione.

E' obbligato ad uscirne. Il Conte, appena che si fu ritirato nella sua casa, spedì per la città alcuni segreti emissarj, i quali, promulgando da per tutto le pretensioni dell' Imperatore, atterrirono il popolo, e lo determinarono a prendere le armi. La sollevazione divenne ben presto generale; i nazionali si ammutinavano, e minacciavano di far man bassa sopra i Greci. Il Conte, fingendo d'essere esposto allo sdegno del popolo e di temere per la propria vita, corse, sbigottito, al palazzo, e si prostrò ai piedi dell' Imperatore. ,, Signore (esclamò), chiedo ,, perdono alla Maestà Vostra se vengo a presentarmele davanti senza ,, osservare i riguardi a lei dovuti, e ,, gli usi della Corte Imperiale; ma ,, un' urgente necessità dispensa da ,, tutte le leggi. Sotto l'ombra del ,, vostro Trono posso trovare un asilo contro il furore d'un popolo, ,, che mi perseguita per tagliarmi in ,, pezzi ,,. Avendogli l'Imperatore domandato il motivo di quell'improvvisa

visa emozione: ,, Io riposava tranquil- Giovanni
,, lamente (rispos' egli), quando una An. 1138.
,, truppa di sediziosi, armati di tutto
,, ciò che può servire di strumento
,, alla rabbia, è venuta a circondare
,, la mia abitazione, dando in gridi
,, orribili, e chiedendo che le fosse
,, consegnato il Conte d' Edessa, quel
,, traditore, quell' assassino del popolo
,, di Antiochia ch' ei vende all' Impe-
,, ratore. Costoro, sitibondi del mio
,, sangue, hanno gettate in terra le
,, porte, e minacciavano di uccider-
,, mi. Io son fuggito per miracolo,,.
Nel medesimo tempo, l' Imperatore
udì una voce spaventevole gridare da
tutte le parti: *Antiochia è perduta, è venduta ai Greci: abbandoniamo le case de' nostri Antenati; salviamoci nei deserti.* Incoraggiti da tali clamori,
gli abitanti, divenuti già forsennati,
si gettarono sopra tutti quelli che incontrarono del corteggio dell'Imperatore: gli uccisero: gli trucidarono;
ed inseguirono fin nel palazzo i pochi che si erano salvati. L' Imperatore, atterrito, fece chiamare i Principi, ed i Grandi; e reprimendo lo
sdegno nel cuore: *Io vedo* (disse),
che le mie intenzioni sono mal interpretate: mi si attribuiscono malvagi disegni: io fido nella vostra fedeltà; e non intendo di rendervi responsabili

della

Giovanni
An. 1138.

della cieca temerità di questa moltitudine. Andate a calmarne i trasporti; ed assicuratela che domani la libererò d'un'ingiusta diffidenza, ed uscirò d'Antiochia. Tutti quelli, che si trovarono presenti, risposero, lodando la di lui moderazione, e prudenza; ed i più mal intenzionati furono quelli che si diffusero maggiormente in elogj. Il Principe, il Conte, coloro che avevano più credito si sparsero nel popolo, e procurarono di sedarlo, lo che però fu loro più difficile di quello ch'era stato farlo sollevare. Avendo ognuno deposte le armi ed essendosi ritirato, fu ristabilita la tranquillità. Allo spuntar del giorno, l'Imperatore uscì dal palazzo, seguito dal suo corteggio; ed andò ad accamparsi alle porte d'Antiochia.

Ritorno dell'Imperarore in Costantinopoli.

Raimondo, Joscelino, e gli altri Grandi, vedendo l'Imperatore fuori della città, temerono gli effetti del di lui risentimento. Quindi andarono a parlargli; e procurarono di discolpare se stessi, gettando la colpa sopra il popolo, il quale da per tutto suol lasciarsi guidare da un cieco capriccio, e trasportare dal più leggiero sospetto agli ultimi eccessi. Gli protestarono essi di non avere avuta alcuna parte in quella insensata emozione,

di

di non esserne stati informati se non dagli effetti, e d'esser pronti a ricevere le di lui truppe, ed ad eseguire fedelmente tutti gli articoli della convenzione. L'Imperatore finse di dar loro fede; ma risoluto di più non esporsi ad un simil pericolo, prese il pretesto d'essere richiamato da gravi affari in Costantinopoli, d'onde mancava da due anni indietro, promettendo di tornare subito con forze bastanti per conquistare tutta la Siria, e per formare al Principe d'Antiochia un ricco e potente regno. La finzione fu eguale nell'una, e nell'altra parte: l'Imperatore abbracciò i Grandi prima di partire; ed i Grandi, ricolmando l'Imperatore di voti e di benedizioni che il loro cuore smentiva, lo accompagnarono fin sopra la frontiera della Cilicia. Nel passare per la Licaonia, ei spedì un grosso distaccamento a devastare il territorio d'Icone, a fine di vendicarsi degl'insulti che i Musulmani avevano fatti alle sue truppe, allorchè egli era entrato per la prima volta nella Cilicia; ed essendogli stato condotto un gran numero di prigionieri, di cavalli, e di bestie di tutte le specie, se ne tornò in Costantinopoli con questo bottino.

Vi

Giovanni An. 1138.

Isacco riconciliato col suo fratello.

Nicet. c. 9. Cinn. l. 2. c. 2.

Vi rientrò, insieme col suo fratello Isacco, il di cui ritorno cagionò più gioja che le di lui prosperità. Questo Principe, che aveva cooperato con tanto zelo a porre la Corona sopra la testa di Giovanni, e che ne aveva ricevuti tanti pegni di gratitudine, visse da principio nella più intima unione con esso. Una tal concordia fu alterata per una causa leggiera, ma talmente esagerata dagli adulatori di Corte, ch' essa determinò Isacco a partire dall' impero, insieme con Giovanni, suo primogenito. Isacco era valoroso, d' alta statura, e d' un aspetto maestoso che non aveva l' Imperatore; ed in oltre, molto superiore al suo fratello per alcune qualità infinitamente più preziose, le quali però non si manifestavano se non nelle occasioni. Il Principe, malcontento, si ritirò presso il Sultano d' Icone, e si lasciò trasportare a segno, che giunse fin a fare scorrerie nelle provincie dell' impero, dichiarandosi aperto nemico del suo fratello. Avendo però la mancanza del denaro e la savia e cocoraggiosa condotta dell' Imperatore rese vane tutte le di lui intraprese, ei incominciò ad esser disprezzato dagli Emiri, ai quali più non imponeva coll' illustre sua nascita, e col suo feli-

felice esteriore. Avvedutosi della de- Giovanni An. 1136. cadenza del suo credito, e desiderando di godere di quei riguardi dei quali aveva goduto sotto l'ombra del Trono, andò insieme col suo figlio, a raggiungere il suo fratello, che passava in vicinanza d'Icone. Il generoso Imperatore lo ricevè con tenerezza, e gli restituì sinceramente le sua amicizia, senza conservare nel cuore alcuna di quelle tracce di risentimento, che rinascono facilmente nell'animo degli amici, e soprattutto dei Principi riconciliati. L'ambizione d'Isacco intorbidò però nuovamente la pace tra i due fratelli: durante l'ultimo viaggio di Giovanni nella Siria, i Ministri, lasciati per governare in tempo della di lui assenza, scuoprirono nuovi intrighi formati da Isacco per impadronirsi dell'impero; e l'Imperatore, essendone stato avvertito, ordinò ch'ei fosse trasportato in Eraclea nella Bitinia, dove restò prigioniero fin dopo la morte del suo fratello.

An. 1137. Nuova guerra contro Turchi.

Giovanni non si trattenne lungamente in Costantinopoli; ma avendo saputo che i Turchi devastavano i piani della Bitinia vicino al Sangar, partì, quantunque infermo, senz'aspettare la primavera. Bastò la notizia della di lui marcia per deter-

Giovanni minare i Turchi a prender la fuga;
An. 1139. ma ei gl' insegui, tolse loro un gran numero d'armenti, e si ritirò in Lopade presso il Rindaco. Non avendo più nemici coi quali combattere, risolvè d'impiegare quel tempo di pace nel cautelarsi per la guerra, e nel ristaurare le piazze della Bitinia per porle in istato di difesa. Siccome era risoluto di soggiornarvi lungamente, così vi fece andare l'Imperatrice, e vi chiamò tutte la sue truppe per impiegarle nei lavori suddetti, lo che diede a tutte le persone di guerra un motivo di disgusto e di mormorazione. *Qual durezza* (dicevan esse)! *Dopo due anni di combattimenti, d' assedj, e fatiche continue, non permettere che i soldati godano per qualche momento del riposo che lasciano loro i nemici, e strappargli dal seno delle loro famiglie senza quasi dar loro il tempo di rivederle dopo una così lunga assenza!* Quelli sopratutto, che non erano ancora rientrati in Costantinopoli, si lamentavano più che gli altri. Essendo stati obbligati a fermarsi per istrada o dalle malattie, o dalle ferite, o dalla mancanza dei viveri, o dalla perdita dei cavalli, erano obbligati dalle guardie delle strade, e dei ponti a portarsi al campo dell' Imperatore, senz'

ſenz' aver tempo d' andare a reſpirare l' aria della loro patria. L' Imperatore, poco ſenſibile alle loro mormorazioni, ripeteva ſovente di non volere per ſoldati ſe non uomini, i quali non conoſceſſero altra fatica che l' inazione, altra famiglia che la loro truppa, ed altra patria che il loro campo. Una nuova ſcorreria dei Turchi non lo laſciò però lungamente in queſte pacifiche occupazioni: era appena terminata la primavera, quando ſi ſeppe che queſti Barbari devaſtavano la provincia del Ponto; e che Coſtantino Gabras, Governatore di Trabiſonda, ſi era reſo Sovrano, ed aveva ſcoſſo il giogo dell' ubbidienza. Giovanni, riſoluto di riſpingere i Barbari e di gaſtigare il ribelle, partito da Lopade nel principio della ſtate, s' incamminò verſo la Paflagonia. Voleva penetrare nel Ponto, coſteggiando le rive del mare, per aſſicurarſi de' viveri che gli ſi dovevano traſportare dal Ponto Euſino, e per non eſporſi al pericolo d' eſſer poſto in mezzo; ma trovò in queſta ſtrada difficoltà maggiori di quelle che ſi aſpettava. Maometto, il più potente degli Emiri d' allora, dopo aver conquiſtata una parte dell' Iberia e della Meſopotamia, aveva occupata Ceſarea nella

Cap-

Giovanni An.1140.

ni, faceva portare dai fanti le inſegne della cavalleria, lo che ingannò talmente i nemici, ch' eſſi non oſarono più attaccarlo, e laſciarono ch' ei ſi avvicinaſſe a Neoceſarea, e che la cingeſſe d' aſſedio. Si diedero quivi molti attacchi, in uno dei quali Emmanuele, allora in età di diciott' anni ed il più giovine dei figli dell' Imperatore, eſſendo uſcito dalle file ſenz' averne chieſta la permiſſione al ſuo padre, corſe impetuoſamente in mezzo agli ſquadroni nemici. L' ardire del Principe, ed il pericolo in cui ei ſi precipitava gli traſſero dietro tutta l' armata. Tutti fecero a gara per ſegnalare il proprio zelo verſo l' Imperatore, liberandogli il figlio; talchè i nemici furono riſpinti con grandiſſima loro ſtrage. L' Imperatore alla teſta dell' armata vittorioſa ricolmò il ſuo figlio di lodi: ma rientrato nella ſua tenda, gli rimproverò vivamente la temerità uſata; anzi ſi dice che lo aveſſe ſottopoſto al gaſtigo impoſto dalle Leggi Romane agli errori degl' infimi ſoldati.

Deſerzione del Nipote dell' Imperatore.

Tutta queſta campagna ſi conſumò nell' aſſedio di Neoceſarea. Le frequenti ſortite degli aſſediati, e gli attacchi dell' armata Turca, che andava continuamente a moleſtare gli aſſedianti, ne ritardavano i progreſſi;

Giovanni finalmente la deserzione del nipote
An. 1140. dell' Imperatore fu motivo che se ne abbandonasse l' impresa. Giovanni, figlio d' Hacco fratello dell' Imperatore, era un giovine Principe altero, ed ostinato. In un giorno di battaglia, l' Imperatore, vedendo a piedi un Cavaliere Italiano da esso stimato, disse al suo nipote, che montava sopra un bel cavallo Arabo: *Voi avete altri eccellenti cavalli; smontate da questo, e cedetelo a quel Cavaliere*. Il giovine, offeso d' un tal ordine, non rispose; ma volgendosi all' Italiano: *Cerca* (gli disse) *un cavallo e prendi la carriera; avrai questo, quando mi obbligherai ad abbandonare gli arcioni*. Ciò non ostante, avendo veduto che l' Imperatore si sdegnava, scese in terra, si fece condurre un altro cavallo, e s' incamminò immediatamente verso l' armata Turca. Giunto a tiro d' arco, si pose la lancia sopra la spalla, si levò l' elmo, ed andò ad unirsi con essi, i quali conoscendolo per essere egli trattenuto presso di loro, lo riceverono con gioja, persuasi che sarebbe riuscito loro assai utile, attesa la cognizione che aveva delle forze dei Greci. Divenuto traditore al suo Sovrano, ei non istette molto a tradire anche la Religione: avendo abbracciato il Mao-

Maomettismo, prese il nome di Zelebis, che significa in lingua Turca uomo di nascita illustre; e sposò la figlia del Sultano d' Icone, che gli portò in dote molti castelli e terre, e da cui ebbe un figlio, chiamato Solimano Schah, di cui si vantava discendente Maometto II, per nobilitare con una così illustre origine quella dei Principi Ottomani. L'Imperatore, che aveva già perduti molti uomini e molti cavalli, e che vedeva già mancarsi i viveri, dubitando che il desertore informasse i nemici dello stato del suo esercito, non si ostinò ulteriormente; ma si ritirò nel miglior contegno possibile. Siccome la di lui retroguardia era continuamente insultata dai Turchi, così guadagnò i lidi del mare; e marciando in buon ordine per istrade nelle quali non poteva esser posto in mezzo, giunse, nel dì decimoquinto di Gennajo, in Costantinopoli, dopo aver sofferto molto in quest' anno, senza aver riportato alcun vantaggio che avesse potuto indennizzarlo delle sue perdite.

Giovanni An. 1140.

La campagna seguente fu meno penosa, ma infruttuosa egualmente. Essa si fece tutta sopra il lido del Rindaco, senza che vi fosse stata alcuna memorabile azione: le nevi, ed i

An. 1141

Campagna del Rindaco.

 ghiac-

Giovanni ghiacci dell'inverno tennero per qualAn. 1141. che tempo l' Imperatore come assediato nel proprio campo; e l'obbligarono finalmente a ripigliare la strada della capitale.

L'Imperatore s' impadronisce delle isole del Lago. *Nicet. c. 10 Cinn. l. 1. c. 9.*

Questo Principe troppo guerriero non trovava riposo se non alla testa dei suoi eserciti. Alla notizia adunque che i Turchi erano entrati nella Panfilia ed avevano assediata Sozopoli, partì nei primi giorni della primavera dell' anno seguente; e le di lui figlie, dalle quali era teneramente amato, non se ne separarono senza molte lagrime, quasi fossero state presaghe di non doverlo mai più rivedere. Giunto in Attalia, ed avendo saputo che i Turchi si erano ritirati, vi si trattenne per qualche tempo, ad oggetto di porre in buon ordine il governo delle sue nuove conquiste. Presso d' Icone, occupata da gran tempo indietro dai Turchi, si trovava un molto esteso lago, chiamato Pasgusa, sparso di piccole isole poco lontane l' una dall' altra, da ciascuna delle quali sorgeva una fortezza simile ad uno scoglio in mezzo alle acque. Gli antichi abitanti vi si erano mantenuti; ma separati dall' impero, non ne conservavano se non la religione, e non riconoscevano altra sovranità che quella del Sultano d'Icone, dove andava-

no,

no, e ne tornavano nel medesimo giorno. L' Imperatore, accampato sopra la sponda del lago, fece loro intimare o di ricevere un suo Governatore e le sue truppe, o d' uscire dal paese, e di trasferirsi liberamente in Icone. Essendosi i medesimi fatti beffe di tali ordini, l' Imperatore, piccato, risolvè d' impiegare tutte le sue forze per conquistare le isole suddette, sebbene avesse preveduto che gli sarebbe stato impossibile conservarle. Avendo adunque fatto costruire in fretta alcune barche, fece attaccarne molte insieme, e caricarle di macchine per andare a fulminare le fortezze. Vi riuscì, malgrado le tempeste che insorsero nel lago, e che distrussero più volte il suo armamento. Dopo questi sforzi, nei quali Giovanni, sempre prudente e savio, non si ostinò se non per un vano e frivolo punto d' onore, pose le guarnigioni nelle piazze. S' ignora la sorte di questi soldati; ma probabilmente, dopo la partenza dell' Imperatore, essi non si sostennero lungamente in quei posti isolati.

Giovanni An. 1141.

Ei non si era mai veduto alla testa d' un armata più bella. Seguito da tutte le forze e dai tesori dell' impero, si proponeva di conquistare tutta la Siria: d' andare in Gerusa-

Morte dei figli maggior dell' Imperatore. *Nicet. c. 10. 11. 12.*

Giovanni lemme a deporre la sua corona sopra il Santo Sepolcro per riceverla in seguito come dallo stesso Gesù Cristo; e di discacciare i Musulmani da tutta la Palestina. Nascondeva però con gelosia questi disegni, e fingeva di voler unicamente secondare le premure del Principe d' Antiochia, il quale lo invitava frequentemente con lettere ad eseguire il Trattato fatto fra essi quattr' anni prima. Raimondo, il quale non aveva più prudenza che buona-fede, si lusingava, che dopo ciò ch' era passato, l' Imperatore non sarebbe stato più tentato ad entrare, in qualità di padrone, in Antiochia, e che non avrebbe pensato se non a procurargli uno Stato rispettabile, colla conquista delle quattro più grandi città della Siria. Giovanni, che aveva altri pensieri, ruminava un importante progetto. Emmanele, il più giovine dei suoi figli, n' era il più amato, e gli sembrava il più spiritoso, il più valoroso, ed il più simile ad esso. Quindi voleva formargli un regno della Panfilia, della Cilicia, d' Antiochia, e dell' isola di Cipro; e giungeva fin a sperare di farlo Imperatore in pregiudizio dei suoi tre figli maggiori. Occupato da tal pensiero, era tornato in Attalia per disporsi al viaggio d' Antio-

An. 1142. Cinn. l. 1. c. 10. Guil. Tyr. l. 5. c. 19. & seq. Sanut. l. 3. part. 65. 37. Chr. St. Ant. Alb. Chron. p. 300. Oth. Fris. l. 1. c. 28. Idem. de gest. Frid. c. 22. 23. Ducange fam. Byz. p. 181.

tiochia, allorchè perdè Alessio, suo figlio primogenito ch' ei aveva da gran tempo indietro associato alla dignità Imperiale. Questo Principe morì d'una febbre ardente; e la di lui morte fu ben presto seguita da quella del suo fratello Andronico, che aveva il titolo di Sebastocratore. L' Imperatore, temendo anche per il terzo figlio che incominciava a sentire qualche attacco, lo inviò in Costantinopoli per accompagnare i cadaveri dei di lui due fratelli, e per render loro gli onori funebri. Avendo ritenuto con esso Emmanuele, attraversò speditamente la Cilicia, e giunse a vista del castello di Turbesel, otto o dieci leghe al di quà dell' Eufrate, nelle terre del Conte d' Edessa, il quale non lo aspettava.

Giovanni An. 1142.

Joscelino si era molto mal regolato nell'assedio di Shizar per lusingarsi d' essere ben veduto dall' Imperatore, quindi temeva un' invasione contro cui non avrebbe potuto difendersi. Giovanni, il quale, dal canto suo, aveva motivo di diffidare di questo Principe, gli chiese gli ostaggi; ed il Conte non tardò ad inviargli la sua figlia Isabella. Il Monarca, assicurato della di lui fedeltà mercè un così prezioso pegno, prese la strada d' Antiochia; e giunse, nel dì 25 di

Giovanni davanti Antiochia.

Giovanni Settembre, in un castello, chiamato
An. 1142. Gast, poche leghe in distanza dalla città, d'onde spedì alcuni corrieri a Raimondo, rinnuovandogli le stesse domande, che nel suo primo viaggio avevano fatto così tremare il Principe, con sollevare tutto il popolo, ed appoggiandole agli stessi motivi. Il Principe, trovandosi in un grand' imbarazzo, deliberò col suo Consiglio, in cui, per disimpegnarlo dalla parola, fu preso l' espediente di disapprovare la di lui condotta, come s' egli avesse oltrepassati, nel suo Trattato, i confini della sua potenza. Furono adunque deputati i più nobili della città, i quali, in nome del Patriarca e degli abitanti, dichiararono all' Imperatore, *Che non si credevano legati dalla parola di Raimondo: che questo Principe non aveva alcun dritto sopra l' eredità della sua moglie: ch' ella stessa non poteva in alcuna maniera disporre dei suoi domini senza il consenso degli altri Grandi e degli abitanti; e che se il Duca, e la Duchessa persistevano nel fare simili Trattati a loro capriccio in pregiudizio dei loro sudditi, sarebbero stati banditi essi stessi da tutto il territorio.* Il Vescovo di Gabala, che si trovava allora nella città, in qualità di Legato del Papa Innocenzo II, si

unì

unì con questi Deputati, ed intimò, in nome della Santa Sede, all' Imperatore che si astenesse dall'entrare in Antiochia e dall'inquietare i Latini stabiliti nell' Oriente. L'Imperatore, irritato da tali opposizioni, permise ai suoi soldati, sotto pretesto che mancassero loro i viveri, di devastare il territorio d'Antiochia; ed essi usarono di tal libertà con tutto il trasporto d' una sfrenata soldatesca. Non contenti di saccheggiare le messi ed i frutti, tagliarono dal piede gli alberi fruttiferi, incendiarono le abitazioni ed i granai, e fecero una così orribile devastazione che non poteva esser riparata per molti anni; alcuni giunsero a tal eccesso di furore, che trucidarono i Romiti delle vicinanze, e ne ridussero le celle in ceneri. L'Imperatore si ritirò addosso tutto l' odio di tali barbarie, ch' ei non potè arrestare dopo avere già allentata la briglia a quell' impetuosa moltitudine.

Giovanni An. 1142.

Vuole andare in Gerusalemme.

Per non allontanarsi da Antiochia di cui voleva porsi in possesso, gli venne il pensiero d'andare a condurre l'inverno in Gerusalemme; ma dimostrò di farlo per visitare i luoghi santi. Inviò adunque alcuni Uffiziali di distinzione, in qualità di suoi Ambasciatori, a Fulfo, Re di Gerusa-

Giovanni: usalemme che viveva ancora, essen-
An.1142. do morto nel dì 13 di Novembre del corrente anno, incaricandogli di dirgli che desiderava ardentemente d'incaminarsi verso la santa città per onorarvi i vestigj del Salvatore, e per offrire ai Cristiani il suo ajuto contro gl'infedeli. Il Re, entrato in timore d'una devozione così ben armata, col parere del suo Consiglio, inviò Anselmo, Vescovo di Bettalemme, con due altri Signori, a portare la sua risposta all'Imperatore, ed a dirgli, *Ch'ei si stimava onorato, ricevendolo nella sua città, ma che in uno stato limitato al pari del suo, non avrebbe potuto trovare con che far sussistere un così grosso esercito: che i soldati Greci, ed i suoi proprj sudditi si sarebbero esposti al pericolo di morir di fame; che ciò non ostante, se sua Maestà avesse voluto prender con esso solo dieci mila uomini, ei gli sarebbe andato incontro con tutto il suo popolo; lo avrebbe ricevuto con trasporti di gioja; e gli avrebbe prestati gli omaggj dovuti ai più gran Principi del Mondo.* Questo rifiuto, condito con tanta delicatezza, non piacque all'Imperatore, il quale credè che non convenisse alla sua dignità Imperiale di dimostrarsi nella Palestina, così poco accompagnato. Fece adunque al Re le mede-

medesime proteste d' amicizia che ne aveva ricevute, e rimandò gli Ambasciatori, carichi di doni. Quindi tornò a trattenersi durante l' inverno nella Cilicia presso d' Anazarbe, risoluto di rientrare nella Siria, subito che la stagione glie lo avesse permesso, e di segnalarvi la sua potenza con qualche memorabil' impresa.

Giovanni An. 1142.

Un funesto accidente rovesciò tutti i di lui progetti. Egli amava la caccia, e vi consumava una parte del tempo che gli rimaneva libero dalle occupazioni militari. Accampato in una valle fra due montagne, chiamate *i nidi dei corvi*, uscì col suo ordinario equipaggio; ed essendosi innoltrato in un bosco pieno di fiere come sono tutte le foreste del monte Tauro, si vidde venire incontro un furioso cignale, inseguito dai suoi cani. Aspettò egli a piè fermo la bestia, e gl' immerse il suo spiedo nel corpo, ma attese le violente scosse di questo vigoroso animale essendosi rovesciata la faretra del Principe piena di dardi avvelenati, uno d' essi gli trafisse la mano, e vi fece una profonda ferita. Per arrestare il sangue, Giovanni si servì d' un topico non meno bizzarro che frivolo, ma apparentemente allora usato dai cacciatori. Questo consisteva nel levarsi un pezzo di pelle

Ferita mortale dell' imperatore.

Giovanni dal tallone, e nell' applicarlo sopra An. 1143. la ferita, fasciandola in seguito assai strettamente. Se ne tornò nella sera al campo, cenò secondo il suo solito, e dormì tranquillamente. Il veleno, essendogli stato chiuso ogni sfogo, ebbe il tempo di spandersi nelle vene; talchè, nel giorno seguente, l' enfiagione della ferita, accompagnata da una infiammazione e da vivi dolori, l' obbligò a ricorrere ai medici, i quali levarono quel ridicolo apparecchio; ed avendovi applicato un empiastro, che non fu più efficace, devennero ad un' incisione, la quale non gli procurò alcun sollievo. Essendosi l' enfiagione comunicata a tutto il braccio, si risolvè di tagliarlo senz' aversi però alcuna sicurezza che una così crudele operazione gli salvasse la vita. L' Imperatore non volle consentirvi, dicendo, *Che non bastavano anche due mani per tenere le redini dell' impero*. Si determinò adunque a morire; ed il solo rammarico che dimostrò, fu di non aver potuto adempire il pellegrinaggio di Gerusalemme, al quale era talmente determinato, che aveva fatta fare una lampada d' oro del peso di venti libbre per offrirla al Santo Sepolcro. Nel giorno di Pasqua, che cadde in

quell

quell' anno nel dì 4 d' Aprile, ricevè il Santo Viatico; e nell' ora della cena fece aprire la porta della sua tenda, permettendo a tutti i soldati d' entrarvi, e di presentargli le loro suppliche. Ciò egli fece per consiglio d' Axuch quello stimabil Ministro, che gli suggerì di dare ai suoi sudditi quell' ultima prova di bontà. Fece lo stesso nel giorno seguente; ed avendo ordinato che gli fossero portate le ordinarie vivande, le distribuì agli assistenti. Nella notte consecutiva, sopravvenne una così violenta tempesta, che i torrenti, che scendevano dalle montagne, trasportarono il letto, in cui riposava l' Imperatore. Da che si vidde minacciato dalla morte, ei aveva chiamato un Monaco della Panfilia, celebre per la sua santità, affinchè gl' implorasse la misericordia di Dio con orazioni continue.

Giovanni An. 1143.

Nel dì 6 d' Aprile, sentendosi presso al suo fine, si fece chiamare i principali Ufficiali dell' armata. Nel vedergli intorno al suo letto, riunì tutte le poche forze che gli restavano, e dimostrando d' essere egli solo insensibile ai suoi mali, parlò loro nei seguenti termini: „ O miei „ amici, sapete, che i Principi ri„ guardano i loro Stati come un pa„ trimonio, e gli trasmettono ai lo-

Dichiara Emmanuele suo successore.

Giovanni „ ro figli secondo il dritto di primo-
An. 1143. „ genitura, in quella guisa appunto,
„ con cui i particolari dispongono
„ delle loro case, e delle loro terre.
„ Così ho io ricevuto dal mio padre
„ il dritto di comandare agli uomini;
„ e voi crederete certamente
„ che ne farò uso riguardo ai miei
„ figli. Me ne sono rimasti soli due;
„ e voi non dubitate che la prerogativa
„ dell' età non determini la mia
„ scelta: ma l' amore che ho per voi,
„ è così sincero e così disinteressato,
„ che se niuno dei miei figli meritasse
„ l' impero, mi cercherei un
„ successore fuori della mia famiglia.
„ Un piloto, il quale per ignoranza
„ si perde insieme colla sua nave,
„ muore, ricoperto di vergogna, e
„ non ne fa meno a quello, che ne
„ gli ha confidato il timone. Innalzare
„ ad un grado d' onore uno che
„ non lo merita, è un disonorar se
„ stesso. Io devo ringraziare il Padrone
„ supremo dei Sovrani per i
„ due figli che si è degnato di lasciarmi:
„ essi hanno amendue eccellenti
„ qualità: io gli amo egualmente;
„ e se non si trattasse dell'
„ impero, seguirei, nella distribuzione
„ della mia eredità, l' ordine
„ che ha seguito la natura. Ma la
„ successione nell' impero è, non un

„ do-

Giovanni An.1143.

„ dono, ma un peso, di cui un pa„ dre deve incaricare quello dei suoi
„ figli, che riconosce il più capace
„ di portarlo. La Provvidenza si è
„ data la cura di disegnare il mio
„ successore: Dio è il primo a no„ minare a tutti gl' impieghi; le qua„ lità di quello, che n'è degno, sono
„ la voce di Dio medesimo che n' è
„ l'autore. Tocca agli uomini ad
„ ascoltarlo; io altro non fo che an„ nunziare il di lui voto. Giudicate,
„ e decidete se Emmanuele merita
„ di comandarvi. Il di lui valore si
„ manifestò davanti Neocesarea; noi
„ gli siamo debitori di quella vitto„ ria. Vi è cognita la di lui pru„ denza, e la fecondità del di lui
„ spirito nel trovare compensi: non
„ ignorate che nelle più difficili cir„ costanze, mi sono più d' una vol„ ta trovato contento dei di lui con„ sigli, e ch' ei mi ha liberato dai
„ più gravi pericoli. Quante prove
„ ha esso date dell' estensione del suo
„ genio, dell' elevazione del suo
„ spirito, della sua costanza, del
„ suo discernimento, della sua lonta„ nanza da ogni interesse personale e
„ dai piaceri dell' età sua, della sua
„ applicazione agli affari serj, della
„ sua bontà, e della sua compassione
„ per gl' infelici! Io destinava Ales-
„ sio

Giovanni, An. 1143. „ ſio all'impero; le mie mire però
„ non ſi accordavano coi diſegni di
„ Dio, il quale me lo ha tolto. Avvertito da queſto colpo così ſenſibile alla mia tenerezza, non ho più
„ voluto prevenire la di lui ſcelta;
„ egli m'inſpira in queſto eſtremo
„ momento, in cui ſi eſtinguono tutti gli affetti umani. Io ſono vicino
„ a quell' iſtante, in cui più non
„ avrò nè Trono nè famiglia: il mio
„ ultimo reſpiro è voltato al bene di
„ queſt' impero; tocca a voi a riſpondere col voſtro ſuffragio. Penſate che Iſacco fu il fratello minore d'Iſmaele, che Giacobbe nacque dopo Eſau, che Mosè era più
„ giovine d'Aronne, e che Davidde
„ era l'ultimo di tutti i ſuoi fratelli.
Quando egli ebbe terminato di parlare, tutti gli aſtanti, diſtruggendoſi in lagrime, eſclamarono, ſinghiozzando: *Noi accettiamo Emmanuele; Emmanuele ſia noſtro Imperatore*. Emmanuele, inſenſibile a tutto fuorchè alla perdita del ſuo padre, colla teſta baſſa, bagnava la terra delle ſue lagrime. Fu riveſtito della porpora, gli fu poſto ſopra la teſta il diadema, e fu condotto nella piazza d'armi, dove tutti i ſoldati, già radunati, lo proclamarono Imperatore; egli era allora in età di ventun' anni.

Axuch,

Axuch, che aveva fatto il paragone del carattere d' Isacco con quello d' Emmanuele, aveva determinato l' Imperatore ad una tal preferenza, altrove molto pericolosa e capacissima di turbare la tranquillità degli stati; ma ei vedeva in Emmanuele una superiorità così generalmente riconosciuta, che non ne temè le conseguenze.

Giovanni An. 1143.

Giovanni non sopravvisse per più di due giorni, e morì nel dì 8. d' Aprile, in età di cinquanta cinque anni, dopo un regno di 24, sette mesi e ventiquattro giorni. Questo Principe, erede del valore, della prudenza, e delle altre qualità del suo padre, lo superò anche mercè una virtù senza mescolanza d' alcun vizio. Sarebbe stato degno di nascere nei bei giorni dell' impero Romano; e si può chiamarlo il Marc' Aurelio di Costantinopoli. Salito sopra un Trono già vacillante, lo consolidò colle sue brillanti prosperità. Entrò con un passo fermo nella strada gloriosa, che il suo padre gli aveva aperta; ed aprì egli stesso al suo figlio una strada a nuove conquiste. Si può dire, che il regno di questi tre Principi fu per l' impero un riposo, in cui esso si fermò nella sua caduta. Pietoso, regolare nei suoi costumi, attento a man-

Morte e Ritratto di Giovanni.

Giovanni mantenere o piuttosto a rinnuovare l'
An. 1143. antica disciplina, ei bandì dal suo palazzo il lusso degli abiti e delle tavole, e proscrisse la licenza, dando da se stesso l'esempio d'un'augusta semplicità, d'una nobil frugalità, e d'un'esatta decenza. Ciò non era in esso mediocrità di genio, avendo egli l'anima anche più grande della sua fortuna. Era liberale, anzi magnifico ma senza profussione, persuaso che le grandi liberalità sono grandi ladronecci; e che il Principe non arricchisce i suoi favoriti se non ispogliando gli altri suoi sudditi. Tutto il palazzo imitò ben presto il padrone; la virtù era divenuta il mezzo di piacere, ed il vizio cessò d'esser cortigiano. La di lui maniera di vivere però nulla aveva nè d'austero, nè di malinconico: nella conversazione ei respirava un'onesta allegria; ed avendo molti amici, dava loro una prudente libertà. Pieno di dolcezza e di clemenza, non condannò giammai alcuno alla morte, ed alla perdita dei membri. Non si formò altra congiura contro d'esso che quella d'Anna Comnena, nel primo anno del di lui regno; si sarebbe potuto dire, che durante il di lui governo, il delitto aveva fatta tregua coll'umanità. Altro non si può rimproverare a que-

a questo grande e virtuoso Principe che una soverchia passione per la gloria delle armi; ma le di lui guerre furono o defensive, o intraprese per riacquistare le provincie, che già erano appartenute all' impero. Visse meno nel palazzo, che nel campo. Valoroso, intrepido, indefesso, ma incapace egualmente di temerità e di timore, fu l' anima dei suoi eserciti, e non si lasciò giammai trasportare da quell' impeto ardente che confonde il Capitano col soldato.

Giovanni an. 1143.

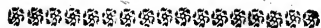
Oltre ai due figli, ei lasciò tre figlie. Maria, ch' era gemella d'Alessio, fu moglie di Ruggiero della famiglia dei Principi di Capua, giovine, che spogliato dei suoi beni da Ruggiero, Re della Sicilia, si era rifugiato in Costantinopoli, dove fu onorato del titolo di Cesare, e sposò questa Principessa, la quale morì nei primi anni del regno d' Emmanuele. La seconda figlia fu moglie di Stefano Contostefano, decorato da Emmanuele del titolo di Gran-Duca, ed ucciso nell' assedio di Corfù, nell'anno 1160. La di lui vedova, che ottenne da Emmanuele il dominio dell'isola suddetta, aveva avuti molti figli, dei quali avremo occasione di parlar in appresso. La terza sposò Teodoro Vataco, uno dei Generali d' Emmanuele:

Famiglia di Giovanni. *Du Cange fam. Byz. p.* 180. 181. 179.

Giovanninuele : Teodoro Balsamone riporta, An.1143. che alcuni anni dopo la morte del Principe Alessio, accaduta vivente ancora Giovanni, la di lui vedova, essendosi pericolosamente infermata, ricorse ad alcuni maghi, i quali gli promisero la sanità, lo che costò la vita a molti dei di lei domestici, che furono la vittima di quelli infami ciarlatani; ma finalmente i maghi, essendo stati ben pagati, sparirono, e la Principessa spirò dopo lunghi, e crudeli dolori.

Fine del Tomo trentesimo primo.

TA-

TAVOLA

DEL TRENTESIMO PRIMO VOLUME.

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI